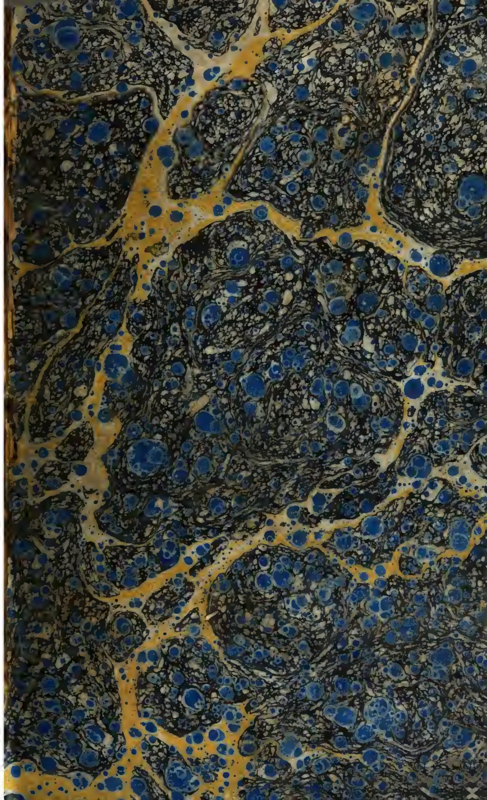




OPERE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO.

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.
ANNO 1802.

DE' RAGIONAMENTI

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

ALLA ILLUSTRISSIMA

DUCHESSA DI CAMERINO.

GIORNATA PRIMA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

CONTE D'ANVERSA,

IL SIGNOR

D. GIO. VINCENZIO BELPRATO

LODOVICO DOMENICHI.

Non sono in tutto liberi dalle riprensioni quegli uomini, in questo poco avveduti almeno, i quali, quasi che fosser certi di dover vivere sempre, poca o nessuna cura si prendono delle loro cose, mentre che sono in vita: anzi per lo più facendole a caso, e lasciandole anco governare dalla fortuna, così le lasciano dopo la morte loro, ch' elle diventan preda di chi primo le incontra. Come poco dianzi è avvenuto di molti belli e vaghi componimenti Toscani e di verso e di prosa di Messer Agnolo Firenzuola: il quale, come colui che per l'eccellenza del giudicio suo ancorchè molto valesse, poco però stimava cosa che componesse, tutte le composizioni sue morendo lasciò a beneficio della sorte: sicch' elle venute a mano di alcuni, non so s' io me gli chiami o gelosi della fama del Firenzuola, o troppo giudiziosi e severi sti-

matori delle cose altrui, per diligenza che si sia usata grandissima, non si sono giammai potute raccor tutte, per farne partecipe il mondo: ma tenute rinchiuse da chi forse soverchio le ha care, o ha invidia che l' universale n' abbia utile e diletto, hanno lasciato un desiderio di loro grandissimo a tutti coloro, che per fama conobbero Messer Agnolo, e per merito suo molto l' onorano e lodano, così come egli è morto. Onde pervenutomi in mano una delle sue cose imperfetta, non ho voluto (il che hanno fatto molti altri) possederla solo: ma lasciando quel che ne giudicano alcuni d' assai buon giudicio, parendo ella a me cosa da non dover vergognarsi d' uscire in luce in tanto splendore di scritture, come oggi si leggono di questa bella lingua; l' ho voluta comunicare a tutte quelle persone gentili, le quali sono piuttosto acconce ad aver compassione di chi ragionevolmente scrive, e dar loro anco qualche lode, che a biasmar e riprendere ciò che lor giugne in mano. E ciò volendo io fare, m' è pur convenuto, e non senza qualche sospetto di venirne ripreso, imitare gli artefici moderni nelle statue antiche, le quali vengono loro in mano tronche e spezzate dalla malizia degli uomini o dall' ingiuria del tempo: i quali, veggendo a quelle opere belle mancare o braccia, o testa, o alcuno altro membro, coll' ajuto dell' arte suppliscono a' difetti di esse: dove benchè talora la commettitura si conosca, non è però che la pietà del

nuovo artefice verso il vecchio maestro non sia riconosciuta e lodata. Perchè ciò imitando io, e veggendo questi ragionamenti in ogni loro parte belli, ma in alcun luogo imperfetti; continuando l' argomento loro, laddove mi è paruto mancare, gli ho interposti alcuni pochi versi, per non lasciar rotto il senso: e di tanto mi sono contenuto, senza passar più oltre. Il quale uficio mio, quando da alcuni fosse giudicato presunzione, dove piuttosto merita titolo di cortesia, voglio che ciò sia nel giudicio di quegli amorevoli e discreti lettori: i quali, dilettandosi insieme con essomeco di leggere questi ragionamenti, spero che anzi useranno ogni industria di preghi, perchè il rimanente esca perfetto in luce, che non che sieno per biasmarmi giammai. Mandovi dunque questa poca parte, quale ella s' è potuta raccorre colla industria degli amici; dalla quale colla gran cognizione, che delle buone lettere avete, potrete far conghiettura, qual sarebbe tutto il corpo della statua: perciocchè questo ch' ora si dà a vedere, non è anco una intiera delle sei giornate ch' egli ha scritto. Avrete nel principio una leggiadra Epistola in difesa e lode delle donne: la quale vi mando in questo mezzo ch' io sono occupatissimo a dar perfezione all' opera ch' io scrivo della nobiltà ed eccellenza loro. E so che vi fia caro leggerla, per lo molto e lodevole desiderio, ch' aveste sempre d' udir celebrati gli onori e i meriti di quelle. Il qual desiderio

movendo ancora me, e sollecitandomi ad eseguire la promessa, m' ha fatto inviarvi questo ch' ora vi mando, per dimostrarvi in tutti i modi, ch' io posso, il buon animo mio di piacervi, e la riverenza ch' io porto infinita alle virtuose condizioni vostre, degne non meno d' imitazione, che di lode. Raccomandomi in buona grazia vostra, e dell' Illustriss. S. Marchese della Terza.

Fiorenza. A' X d' Ottobre MDXLVIII.

EPISTOLA

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

IN LODE DELLE DONNE,

A MESSER

CLAUDIO TOLOMMEI

NOBILE SANESE.

Se la poco ragionevole opinione di Tucidide, umanissimo il mio Messer Claudio, la quale niega potersi parlare delle donne in qualsivoglia maniera, fusse stata approvata da' più, io non ardirei rispondere a quello, che voi opponeste a' giorni passati alla prima giornata de' miei ragionamenti: dicendo che io faceva troppo altamente parlare a quelle persone, alle quali più si converebbe cercare quante matasse faccian mestieri a riempire una tela, che entrare per le scuole de' filosofanti. Ma perciocchè la sentenzia di Gorgia Leontino, contraria a quella di Tucidide, come giustissima pubblicamente ricevuta, gli altri scrittori Greci e Latini, e il costume Romano, il quale le esequie

delle più famose donne con pubblica orazione celebrava, mi danno sì fatto ardire, che egli mi basta lo animo difendermi da' vostri colpi; io lo farò colla presente Epistola, la quale contro a voi, e contro a tutti coloro, che con peggior animo, che io son certo che voi non fate, mi volesse assalire, mi sarà, per quanto io mi creda, scudo assai sicuro. Dico adunque, che essendo le virtù dell' animo della donna venute con uguale simiglianza da una medesima cagione di quella dell' uomo, che egli è necessario ch' elle producano i medesimi effetti: e che e' sia il vero che da quella stessa radice, e con pari similitudine e valore vengano gli uni e gli altri, questo ve lo dimostra: che essendo, come è manifesto ad ognuno, l' anima della donna creata da Iddio, come la nostra, e così simile a Dio com' è la nostra, egli è necessario confessare (perciocchè se parte alcuna di perfezione è in quella, tutto nasce dalla similitudine che ella ha con Dio) che ella sia sì perfetta come è la nostra. Essendo adunque della medesima perfezione, chi dirà che i suoi fiori non porgano odor delle medesime virtù, e non facciano frutti uguali a quegli di noi altri, ogni volta che i tristi vapori che si levano di 'n su i vili loro esercizj, ne' quali e i padri e le madri da picciole le hanno nutricate, non li annebbiasse? Se adunque la natura non si è sdegnata ornar l' animo loro di quelli medesimi ornamenti, che ella ha fatto il nostro, io non so vedere perchè all' arte, la quale, come voi sa-

pete, è una scimia della natura, non sia lecito fare il simigliante, senza pericolo di biasimo ó di riprensione. Ma quanti saranno quegli, che nella lor vana credenza perseverando, senza porgere orecchie alle mie ragioni, diranno che disordinato amore me l' ha fatte trar fuor delle tessitrici. Ascoltino adunque costoro Amesia Romana, la quale come già con nervosa orazione si difese dalla sentenzia di Lucio Pretore, sì egregiamente che ella ne acquistò onorevole soprannome; così vuole riturare al presente colla sua memoria la bocca a quei sciocchi: e in quello che ella mancasse, supplirà Ortensia di Q. Ortensio figliuola, che già colla eredità della paterna eloquenza liberò tutte le matrone Romane dal troppo ingordo tributo de' tre tiranni. E già mi pare udirle ambedue gridando dire: o uomini poco conoscenti de' nostri benificj, o involatori delle nostre lode, o voi che negate e i fiori e i frutti delle virtù e delle scienze delle occulte cose potere negli orti di noi altre germogliare alcuna volta, udite i versi della Lesbia Saffo empier di dolcezza tutta la Grecia: vedete la eleganzia della Rodiana Erinna far più fiate concorrenza col Duca e Maestri di tutti i Poeti: ponete cura al vago stile di Corinna, e vi accorgerete, che ella non solo agguaglia la dolcezza di Pindaro, ma la supera pubblicamente cinque volte: volgete gli occhi verso della Milesia Aspasia, e vedretela a molti uomini insegnar rettorica, e disputar assai egregiamente co' filosofi del suo tempo, e a Pericle Principe de-

gli Ateniesi maritarsi, mercè delle sue virtù, poichè ell' era stata sua maestra; accorgetevi oramai, col lume della costor dottrina, quanto sete lontani dal vero sentiere; poichè senza ricordarvi che di loro usciti sete, tuttavia cercate di sfrondare gli arbori de' lor sempre verdi giardini. Parvi, Messer Claudio, che queste donne si sappiano difendere dal soffiar del vostro vento, e che e' manchi loro da fare ripari; co' quali avvengachè egli non accadesse ributtare il vostro fiato, come di uomo fuor di numero di que' grossolani, che più si lasciano vincere dagli esempj che dalle ragioni; nientedimeno, perciocchè, come si disse di sopra, io scrivo a coloro insieme con essovoi, i quali benchè grossieri sieno, cercano con bocca piena di veleno mordere tutto 'l dì le povere donne; e' non mi è paruto inconveniente avergli allegati, come non mi parrà eziandio allegarvene di nuovo qualcun altro, acciocchè questi uomini così fatti, sopraggiunti da così gran moltitudine di difensori, si arrendano più facilmente: e la prima che mi si offerisce, è Linda Cleobolina, la quale sì altamente e in prosa e in versi parlò delle cose della natura, che i più valenti filosofi della età sua non si sdegnavano, in testimonio della verità, allegare le sentenzie di questa donna. Arcta Cirenaica, che dopo la morte del suo padre Aristippo resse sempre la scuola del padre assai onorevolmente, colla giovanetta Leonzio e Ipparchia si appresenta intorno al campo di quei sciocchi, per restar vincitrice di questa guerra.

Nè crediate voi già, che solamente di Grecia mi venga così gagliardo soccorso: imperocchè la nostra famosa Italia, come nelle arme, che difendono il corpo e le mura delle città, volse già ad ogni altra essere superiore, così in quelle che fan riguardevole e difendono lo animo, non volse cedere a veruna, ne ha preparati tanti soldati; che copriranno tutte queste campagne: infra i quali Calfurnia, moglie di Plinio secondo, con quella di Lucano Sulpizio, e Proba, appresentate colle armi loro a questa battaglia, si difendono arditamente. Già mi parebbe, Messer Claudio mio, aver chiusa assai bene, col nome di queste antiche donne, la bocca a questi sciocchi, se io non dubitassi di quelle parole che e' sogliono dire alcuna fiata; cioè, che sebbene a' tempi de' virtuosi Greci, e de' trionfanti Romani sene ritrovò alcuna dotata di qualche virtù, che e' ne fu cagione la buona disposizione de' cieli, che volsero allora arricchire questi contorni, con forze vie maggior che naturali; ma a' tempi nostri, o per dir meglio, dappoi che allo Imperio Romano furono tarpati i vanni delle sue forze, perciocchè il cielo ha distribuite le sue grazie con misurate leggi, niuna sene è trovata degna di nominanza. Le quali inconsiderate parole mi sforzano ridurvene alla memoria alcune altre, che da quel tempo in quà si sono mostrate simili o maggiori delle già dette: infra le quali io giudico essere al proposito chiamarne alcuna di quelle, che con viva voce posson rispondere, e garrire a quegli che si fan

rubegli da questa mia openione, o per dir meglio, dalla verità; acciocchè e' non possano uscire di questa gabbia per così fatto pertugio: e a tutto ciò mi ajuteranno le tre innocentissime vergini, Caterina Sanese, Isotta Novarola da Verona, e la fedele Cassandra Viniziana: porgeranmmi la mano Paola Cornelia, che tante e tante miglia seguitò il divin Geronimo, per acquistare la perfezione della lingua Ebrea, essendo nella scrittura, col mezzo solo della lingua Latina, profondamente consumata: sarammi scudo Amalasunta della nostra Italia Regina, e Battista Malatesta mi promette trar d'ogni periglio: nè mi potrà, volendo, mancare la mia Fiorentina Alessandra Scala, la quale più mosse cogli arguti epigrammi e colle buone lettere di filosofia il Greco Marullo ad infiammarsi di lei, sicchè e' la prese per moglie, che non fece la sua bellezza. E fin dalle oltramontane regioni mi manderanno soccorso la comica Rosvida di Sassonia, e la maravigliosa Ildergarda, ed Elisabetta, ambedue Tedesche, la dottrina e i libri delle quali diedero alla cristiana religione maggior lume, che oggi non han date tenebre la stolta sapienza degli uomini di quelle contrade. E per uscire omai dello splendor delle lettere, e passare nelle altre virtù dello animo, e dimostrar che ancora in quelle non sono state agli uomini inferiori, io priego questi morditori, che mi lascin vagare un poco a modo mio, senza servare ordine o di tempi o di paesi, acciocchè, riducendoli così naturalmente, e senza arte veruna

al calle della verità, e' conoscano più manifestamente il loro errore. Perchè guardino costor meco insieme Antonia Romana, se voglion vedere uno specchio di continenza: mirino Sempronia, se desiderano conoscere le forze della costanza: contemplino la Gallogreca Orgioconte, se bramano saper dove risplenda la castità: dirizzin gli occhi ad Issicratea, moglie o più che moglie di Mitridate, se cercano fortezza di animo, o fede veder verso d' un marito, o amante, che voi vi vogliate dire: che io non vorrei che un di questi, che studiano le storie per volgare, dicesse che io non avessi ben veduto Morgante. Che diranno di Porzia? che di Artemisia? delle quali una bevette la viva brace, e l'altra le ceneri del suo caro consorte. Dimenticherannosi della ancor viva Lucrezia entro a Roma nata, e ad uomo della vostra patria congiunta in matrimonio; la quale per fuggir le disoneste voglie del vostro tiranno, ebbe ardire di prendere il veleno, il quale per divina pietà nuocere non le potette. Che risponderanno allo splendor di Zenobia, non manco chiaro nel governo di casa e in quel di fuori, che nella scienza delle greche lettere, e ne' secreti misterj degli Egizj? Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina; o a quelle di colei, che non prima volse legarsi la sconcia chioma, che ella avesse racquistato il perduto reame? Come debiliteranno la fortezza delle antiche Rodiane, le quali più valorosamente già difesero la lor patria dalli inimici, che non han fatto a' giorni

nostri i prodi Cavalieri Gerosolimitani? Già mi par vedere questi vostri inimici arrendersi, o donne, e veggendo non potere incrudelire contro di voi, e' rivolteranno le unghie verso di me solo, dicendo, che la eloquenza, in qual vi vogliate linguaggio, non adornò mai i femminili petti co' suoi fiori e frutti; e perciò merito io di esser biasimato, avendole introdotte a parlar dove lo stil si ricerchi o grave o elegante. Alle quali ferite io non voglio altro medico che Cicerone, il quale, di Cornelia scrivendo, dice, che i di lei figliuoli, che ben sapete di quanta eloquenzia fussero tenuti i due Gracchi al tempo loro, impararono dalla madre la candidezza del parlar latino. O purgatissime orecchie di Cicerone, che alcuna fiata fuste offese dalle non mai soverchie lodate orazioni del facondo Demostene, or non prendeste voi diletto del parlar di Lelia, e delle due Licinie sue nipoti? certo sì, s' egli è vero quello che egli medesimo scrisse nel suo libro de' chiari oratori: ed io non dubito punto, che se e' venisse oggi, e vedesse la eleganzia delle epistole della vergine Isotta da Gambara, che egli non arebbe schifo riconoscerle per sue. E per parlar testè della nostra lingua Toscana, io ho veduti sonetti della Sorella Madonna Veronica, Illustre Signora di Correggio, di maniera che se e' fusser mescolati fra quelli del Petrarca, e' non sarebbono tenuti i peggiori: ed io ne ho appresso di me alcuni di quella Gostanza, che voi avete udita entro a questo libretto ragionare, i quali se gli leggeste, non dubito
che

che gli giudichereste di ottimo dicitore. Udendo adunque le sopra allegate ragioni, considerando il valor di così gran numero, quasi in ogni sorte di virtù, quali saranno quegli uomini così avvezzi alle sottili dispute di lor medesimi, che riputandosi da più di Cicerone, si tengano a vile ascoltare a' giorni nostri (i quali così non cedessero nella gloria, non voglio dire delle armi, ma della patria libertà, come in quella delle lettere niente cedono agli antichi) ad ascoltare, dico, una donna, insieme con due altre ragionare d' amore e delle altre cose di filosofia? la quale mentre viveva ne poteva dottamente parlare, e ne parlò più volte, come colei che più stima dello studio delle buone lettere, che dello ago, e del fuso facendo, a quello interamente si diede, e tal profitto vi fece, che molti consumati lungo spazio sopra gli libri, mosse a non picciola maraviglia, e arebbe mossi a maggiore, se dalla invidiosa morte, dalla quale ci fu troppo acerba involata, fusse stata lasciata dar della sua dottrina tale arra, come aveva in animo di fare; che egli non si avesse a dubitare al presente per veruno, che questi fussero potuto essere de' suoi ragionamenti, nè colui meriteria riprensione, il quale la introducesse a così fatto aringo, come non sarebbe eziandio da incolpare chi la chiarissima Marchesana di Pescara M. Vittoria Colonna, o la prudentissima S. la S. Felice della Rovere, o la gentil S. M. Damigella Trivulzia, insieme colle tre figliuole del Conte Matteo Maria Bojardo, facesse de'

secreti della natura o di quale altra vi vogliate cosa ragionare; le quali non con minore lode ne parlerebbono con viva voce, che si abbiano fatto molti uomini, a' quali pare assai sapere, e taccion tutto il giorno. So pur, M. Claudio, che voi mi avete più fiate detto, che M. Onorata Pecci vostra Sanese così accortamente ragiona delle più ascoste cose di filosofia, che i più gentili spiriti di quelle contrade, oltre al piacere, ne prendono grandissima maraviglia: nè me ne ha mai parlato alcuno (che me ne han parlato molti) che non me la abbia dipinta uguale alla mia M. Gostanza in ogni sorte di virtù. E se egli ci fosse alcuno, che senza pregiar cosa, che io alleghi, mi pur volesse biasimare temerariamente, consideri che egli riprende meco insieme il divin Platone, il quale introduce Diotima, che insegna al valente Socrate la vera sentenzia di amore, e il sacro Agostino, il quale fa dar risoluzione alla sua santissima madre in più dialogi di cose importantissime di Teologia. E quello che è maggior cosa, e' biasiman colui che non errò, nè puote in cosa alcuna mai errare, il quale fece dello avvenimento del suo figliuolo parlar alle venerande Sibille: e quanto egli stia bene alla umana creatura averne pure un minimo pensiero, non che riprendere il creatore, egli non è uom così privo di sentimento, che non ne sapesse dar vero giudizio. Posciachè egli mi pare avervi dimostrato, che le donne sono di quella stessa virtù che semo noi altri, e che ellen si sono infinite volte ne' campi di quelle

con grandissimo frutto esercitate, e i valenti uomini non solo le udirono volentieri, ma le fecero de' gran filosofi maestre, e Iddio giudicò essere convenevol cosa che per la bocca lor si predicesse la natività del suo figliuolo; io priego voi, e tutti coloro che non si sdegneranno leggere queste mie fatiche, che ascoltino con benigne orecchie il parlar di colei, che già diede con vivo suono, non picciolo piacere a chi lo 'ntese: state sano.

Di Roma addì VII di Febbrajo, MDXXV.

ALLA ILLUSTR. ED ECCELL. SIGNORA

MARIA CATTERINA CIBO

DUCHESSA DI CAMERINO

AGNOLO FIRENZUOLA.

Erami caduto nella mente più tempo fa, Illustrissima Signora Duchessa, un dubio, qualcosa arrecasse più utilità agli elevati ingegni, o 'l solitario studio della propria camera, o praticando con diverse persone, che di lettere si dilettino, ragionar con esse di tutto quello, che di altri non si è potuto risolvere da sè medesimo, e sempre più inclinava a credere che lo allontanarsi da' ogni moltitudine, facesse salir gli studiosi in supremo grado di onore. Ma egli non è molto tempo, che ritrovandomi alle tavole del mio gentil Signore, e difensore di tutti gli studiosi delle buone lettere il Signor Arcivescovo di Ravenna (a), *dove per sua liberalità e gentilezza è sempre il fiore dei più purgati spiriti dell'Academia Romana, a' quali egli e con lo ingegno, e con le lettere fa ottimo paragone, ed essendomi di quei dì entro allo*

(a) Benedetto Accolti, che fu poi Cardinale.

mio studio affaticato per risolvermi d'una mia dubitazione, mai non mi era potuto venir fatto, e allora quando io ne aveva quasi perduta ogni speranza, egli nacque un ragionamento sopra quello, che io così disiosamente andava cercando d'intendere, e in tal modo fu da coloro che vi si ritrovavano disputata la cosa, pro e contro, che i' potetti molto bene accorgermi dove albergasse la verità. Sicchè per questa cagione, e per la sperienza fatta di certi altri ragionamenti, i quali non ha ancor quattro anni passati che nacquero fra tre valorose Madonne, ed altrettanti leggiadri Giovani, da' quali, avendoli uditi diligentemente ad una di loro raccontare, e di amore, e de' suoi effetti io imparai cose bellissime, fui costretto a tener per certo, che poco profitto potessino far coloro che sempre da lor stessi leggendo non ardiscono dar fuori saggio alcuno delle loro lodevoli fatiche, e da quel tempo in quà io non mi maravigliai più quando vedeva alcun di questi consumati sopra i libri, e quasi marciti entro alle lor camere, nel vestir, nello andare, nel ragionare, ne' costumi, e in tutte le loro operazioni, aver più somiglianza con qualsivoglia vile animale che con uomo sempre conversato con le Muse, dove uno che per le Corti de i Principi, e per le ragunate degli uomini che molto sanno, più che per gli libri, ha trapassati tutti i suoi giorni; dia e con i fatti e con le parole tale arra dello animo suo, che e' sia da ogni gentile uomo

lodato ed accarezzato meritamente, quando quell' altro divien favola della plebe. Nè mancherebbe il modo a darne lo essemplo, se non fugissi la occasione di mordere i difetti altrui. Ma mi affatico io a dare ad intendere a Vostra Eccellenza la utilità delle vive lettere, conciosiacosa che quella, trovando in così fatti esercizj grandissimo frutto per adornare ogni dì più quel suo bellissimo animo, sia costumata tutto quel tempo, che alle pubbliche o alle private occupazioni invola, consumarlo parlando con i destri ingegni di quelle cose, delle quali mai non si sarebbe sdegnata l' Accademia Ateniese di ragionare; il quale lodevole costume mi ha dato ardimento di farvi un picciol dono di quei ragionamenti, i quali poco dì sopra, vi dissi essere accaduti ad alcune donne e certi giovani. Imperciocchè avendogli per comandamento d' una di loro, come leggendoli potrete vedere, ridotti in queste carte, e pensando, poichè a persuasione di alcune valorose giovani era disposto mandarne in luce la sesta parte, sotto lo cui nome e' dovessero sperimentare il rigoroso giudizio dei moderni censori, niuna altra persona mi parve più al proposito di voi, la quale, perciocchè donna sete, gli difenderete dai morsi di coloro, che con nimico dente mordere gli volessero, essendo di donne la maggior parte, e come quella, che sete di virtù fregiata sopra tutte le altre, lo potrete fare assai agevolmente, e vorrete: perciocchè quella benignità e gentilezza di

animo, che con voi nata insieme con gli anni vostri è cresciuta sempre, ve ne sforzerà ancor che non voleste. Prendeteli dunque, Generosa Madonna, con quello animo che il vostro servo ve gli dona, e quando talor farete tregua con le vostre più importanti faccende, in luogo di quei discorsi, i quali solete usare per vostro diporto quasi ogni giorno, alle vostre Tavole leggeteli o gli ascoltatè mentre che altri gli legge; e gran premio mi parrà ricevere delle mie fatiche, se io saprò mai che con amiche orecchie e' sieno stati ascoltati da Vostra Eccellenza; e dove io veggia che questa prima giornata abbi qualche pregio appò il grave vostro giudizio, sarò costretto sforzarmi con miglior animo dar fuori le altre cinque. Vivete e lieta, e felice. Di Roma addì **XXV** *del mese di Maggio dell' anno del nostro Signore* **MDXXV.**

DE' RAGIONAMENTI

DEL FIRENZUOLA.

GIORNATA PRIMA.

Se io non mi riserbassi in altre carte, a far colla mia penna i debiti onori a colei, che mentre visse, fu, siccome è ancora al presente, signora dell'anima mia, io penserei dover essere grandemente biasimato, ogni volta che in luogo di proemio di questi miei, o piuttosto suoi ragionamenti, io non parlassi ampiamente delle sue innumerabili virtù, e non invitassi i lettori, anzi che eglino entrassero al leggerli, a pianger meco insieme la sua, o per dir meglio, la mia disavventura: ma perciocchè altrove si troveranno sparse le mie querele, e in altro libro il grave danno delle smarrite virtù inviterà i gentili e piatosi spiriti a lagrimare, io lascerò di farlo al presente. Nè seguiterò già in questo colui, il quale con sì lagrimevole principio condusse le innamorate giovani alle sue novelle, parendomi cosa poco conveniente il voler per mezzo delle miserie, guidare altrui ad alcun solazzo: e però lasciando per or le lagrime dell'un de' lati, entriamo per più piacevole calle nel nostro viaggio.

Era in animo della donna mia, anzi che al suo fine arrivasse, di tessere alcuni ragionamenti, i quali non ha gran tempo che nacquero infra essa e due altre nobili e generose donne, non molto lungi da Fiorenza, dove eziandio alcuni gioveni della medesima Città si ritrovarono, e poco poi che occorsi fussero, allora quando ella voleva dar principio a così bella tela, ella fu assalita da mortalissime febbri. Laonde, veggendo troncarsi l'ale di così lodevole disio, dopo un pietoso ragionarsi meco di più cose, che nella memoria continuamente serbando rinchiuse mi fanno vivere in amarissima dolcezza, mi pregò strettamente, che ogni volta che a Dio piacesse ridur la bellissima anima sua là onde era venuta, che io fussi contento per amor suo mettere in opera così lodevole proponimento. E poco poi che ella ebbe posto fine a così giusta preghiera, piacque a Dio trarla di questa nostra prigione. Laonde, parendomi che le fatte promesse, e i molti obblighi che io ho verso di lei, ricercassero che io adempissi questo suo desiderio, il meglio che ho saputo, e quasi in quella guisa che ella far voleva, gli ho ridotti in queste carte, sperando porger forse con essi un dì qualche solazzo alle valorose donne, e a quelle massimamente, che or si dolgono d'aver perduta così cara compagnia.

Prendeteli adunque, graziose giovani, e se mai dalle vostre domestiche cure allontanate, arete tempo potervi colla mente diportare, leggeteli, non solamente per amor mio, ma per

amor di colei, che a questa opera mi fece, come avete inteso, poner la mano: i quali se diletto o utile alcuno vi porgeranno, a lei chè fu cagione che venissero in luce, non a me ne averete obbligazione. Imperocchè io in pagamento delle mie fatiche altro non domando, se non chè con benigna fronte ognuna di voi sì degni perdonarmi i molti errori, che io temo d'aver commessi, pregando colei che or dal ciel n'ascolta, che mi scusi, se io non ho potuto satisfare appieno al suo onesto valore. Deh perchè non lasciò l'invida morte dimorare almen tanto fra noi così valorosa donna, che ella stessa avesse potuto pervenire al fine della sua bellissima impresa? acciocchè a me questa fatica, e a voi quella molestia, la quale vi porgerà la ruvidezza del mio stile, fussero tolte via; che così non ci sarebbe fatto di bisogno per lo tristo sentiere della morte sua, per lo quale pur mi è stato forza guidarvi un pezzo, arrivare a quella valle, dove oramai è tempo, che colle già dette donne e co' sopranominati giovani ascoltiate M. Gostanza di amore e di molte altre cose bellissime ragionare.

DE' RAGIONAMENTI

DEL FIRENZUOLA.

GIORNATA PRIMA.

Fra più verdi colli, assai vicini a Firenze, si vide una valletta di spazio per ciascun verso di mille passi o poco più, gli abitatori della quale con corrotto vocabolo lo chiamano oggi Pazolatico; con ciò sia che gli antichi Pozzolargo la nominassero: il cui bel seno con lento corso rigando un fiumicello, che riceve tutte l'acque de' colli che la incoronano, la rende assai bella e dilettevole a' riguardanti: e alcune fonti di non picciola copia di acque abbondevoli, dove assai sovente certe pastorelle, che a' piccioli greggi cercano trar la sete, ragunandosi, porgono altrui grandissimo desio di fermarsi, per gustare, qual cosa più diletto ne arrechi, o il dolce canto delle vaghe montanine, o 'l soave mormorio delle loro onde. Ma quello che è più bello a vedere di questo luogo, sono alcuni ricchi palagi assai maestrevolmente edificati, i quali nelle cime di quei colli risedendo, si vagheggiano l'un l'altro, con sommo piacere di tutti coloro, ch' alcuna fiata da' cittadineschi esercizj discostandosi, ivi sene

vengono colla loro famiglia a diportarsi: dove i preziosi vini, i grani, e le frutte d' ogni sorte soavissime, le fiorite erbe mosse dai venti che tutto l' anno leggermente vi spirano, i folti boschetti di sempre verdi arbuscelli ripieni, fatti studiosamente per invescare i tordi; e gli altri luoghi da cacciare e da uccellare, arrecano tanto solazzo agli abitanti, che ogni altro piacevole paese, posto in qualsivoglia altra parte di Toscana, pare men bello e men dilettevole di questo. Nel quale un giovane chiamato Celso, e per gentili costumi e per onesti studj assai chiaro, aveva e credo che abbia ancora oggi palagio assai bello, e grande, il quale posto in cima d' un colle, che i paesani chiamano la Scala, da settentrione vagheggia buona parte di Firenze, e da mezzo giorno tutto allegro riguarda la ridente valle. E perciocchè l' anno della incarnazione del figliuolo di Iddio 1523 in quel tempo che la S. R. Chiesa celebra la di lui resurrezione, una M. Gostanza Amaretta, donna e per chiarezza di sangue, e per splendor di bellezza, e per lume di molte virtù riguardevole, era da Roma venuta a Firenze, a visitare la gloriosa immagine di colei, che dicendo: ecco l' ancilla del Signore, riceyette nel suo verginal ventre il verbo eterno: e perciocchè oltre ad uno stretto parentado, essendo per virtuoso raggio di casto e santo amore accesa della virtù di Celso, ed egli similmente delle sue, ella era alloggiata in casa sua: laonde molti e molte e di Celso e di lei parenti officiosamente la ven-

nero a visitare, de' quali la maggior parte, e quelli massimamente che erano d'ingegno più elevato, ammirati non tanto per la sua eccessiva bellezza, quanto per le accorte e sagge parole, la ascoltavano volentieri: e oltre a che piaceva loro quella novità del parlare Romano, che ella mescolato col Fiorentino usava con una naturale eleganzia, e con una certa viva prontezza nondimeno, per avere speso i suoi giovenili anni più volentieri dietro alle vergate carte de' valorosi scrittori ch' a' trapunti dello ago, tanta ammirazione dava colla sua dottrina, che tutti erano divenuti vaghi di udirla ragionare. Laonde Celso, pregato da due giovani, amici e parenti suoi, e da una sorella e una cognata sua, persone tutte di bello ingegno, e desiderosi di aver più cômoda occasione di godersi la dolce conversazione di quella donna ordinò di andare insieme con lei a starsi alquanti giorni alla sua villa: perchè messo in ordine tutto quello che faceva mestieri per quella andata, la mattina di quel santo, che quasi più che Iddio è onorato a Vinegia, le tre donne, e i tre giovani, co' lor fanti e famigli si misero in via: i quali in men di due ore arrivati al palagio già detto, poco più che e' furono scavalcati, essendo già in ordine ogni cosa, data l'acqua alle mani, si misero a tavola, dove mangiarono assai allegramente. E mangiato che egli ebbono, e ragionato della bellezza del luogo, della bella posta del palagio, e della comodità delle stanze, disse M. Gostanza: in fine, queste vostre ville son paradisi. A cui ri-

spose Celso: e anche le ville di Roma non sono inferni; ma vero è che noi vi avanziamo nella salubrità dell'aria: così mozzando i ragionamenti, come quello che dubitava che le donne, per avere cavalcato la mattina, non avesser bisogno di riposarsi, diede ordine che tutti sene andassero alle lor camere: entro alle quali quando parve a ciascuno esservi stato quello spazio che faceva lor mestiero, senza aspettar d'esser chiamati, tutti sene vennero sopra un pratello, che è tutto di muricciuoli di terra cotta attorniato, e sotto a melaranci acconci ad arte; che vietavano a' prosuntuosi raggi del sole il potere involare alle donne la lor bianchezza, si posero a sedere. E poscia che e' vi furo stati un pezzo di varie cose ragionando, allor quando l'ombre che di noi rende il sole s'incominciavano ad allungare, tutti di compagnia si mossero per andare a vedere un vivajo, che sotto al lor palagio tanto era lontano, quanto potrebbe appena un arco de' nostri tirare una saetta in due volte: il qual vivajo riceve le onde sue da una fonte, che quegli del paese chiamano la fonte dell' Ema. Dove arrivati, poi che ebbero presi de' molti pesci, che givano scherzando per quelle acque, un gran piacere, e' sene vennero in un praticello, che era assai vicino alla fonte: e chi quà e chi là, su per le verdi erbette posti a sedere, si diedero a coglier de' fiori, e quando ognun si avacciava d'empiersene il seno e 'l grembo, M. Gostanza sciolse la lingua con queste parole. Ora mi sovviene, bellissime don-

ne, e voi leggiadri giovani, qual fusse la cagione che movesse quella bella compagnia, che secondo che pone il Boccaccio, assai lieta si passò novellando il pestifero accidente, che affliggeva allor questo paese sì aspramente: ora me ne sovvien, dico; perchè queste fontane, queste erbe, questi fiori, tutto questo paese, par che ne invitino a fare il simigliante: e però, quando vi paresse seguire in questa parte il mio consiglio, io vi diviserei di maniera la vita nostra quei pochi dì che noi facciam pensieri di dimorar quassù, che noi la trapasseremmo non con minor sollazzo, che si facessero coloro. I tre giovani e le due donne, che come io vi dissi di sopra, non cercavano altro se non udirla ragionare, tutti d'accordo, per non perder così bella occasione, risposero, che ella diceva bene, e a cagione che ella potesse con maggiore autorità colorire il suo disegno, e' la elessero per lor Reina. E quandochè ella ebbe fatto ogni sforzo di scaricarsi di così fatto peso, accorgendosi finalmente che ogni sua fatica era vana, senza partirsi dalla sua naturale modestia, la lo si prese; e poscia che con belle cerimonie ella fu con una ghirlanda di fiori riconosciuta da tutti come Reina, ella prese loro a dire in questa guisa.

Assai mi era, bellissime donne, e voi discreti giovani, gli onori, che senza mio merito mi facevate tutto il giorno così largamente, senza avermi adornata di sì gran titolo: ed io assai facilmente me gli comportava, considerando, che non solamente per esser nata fuor
di

di questo paese, come a forestiera mi facevate cotali soverchie carezze; ma che io, se mai accadeva che alcuno di voi venisse a Roma, la mercè di Iddio, ve ne poteva ristorare in parte. Ma ora che io veggio, che di questo me ne è tolta ogni facultà, e che le onoranze avanzano i particolar meriti, e tolgono la facultà del cambio, io non posso non ne far rosse ambe le guance: non potendo adunque nè qui nè altrove guiderdonarvene, non mancherò rendervene quelle grazie, che per me si possono le maggiori. E per mostrar quanto mi sien cari i vostri doni, già ne voglio prendere la possessione: e poichè noi semo sei, e vogliamo stare quà sei dì, io vi voglio dividere il giorno in modo, che ogni nostra opera proceda per sei: e perciocchè la mattina lo ingegno suole esser più svegliato che di niuno altro tempo, e' sarà bene, che andandoci a spasso or su questo monticello e or su quell' altro, noi ragionando di qualche cosa, che sappia più delle scuole de' filosofi, che de' piaceri che ne sogliono apportar le ville; e quando ci parerà tempo, ritornandocene a casa, posti a tavola, or con suoni or con canti intramettendo le vivande, ricrieremo il corpo e lo animo, stanchi ognun di loro dallo esercizio suo particolare: levate le tavole, ridotti in qualcuna delle nostre camere, o dove altrove meglio ne parerà, ognun di noi reciterà una canzone sopra quel suggetto, che gli sarà dato la sera dinanzi: e percciocchè io penso, che allor quando noi saremo arrivati all'ultimo delle nostre

rime, il Sole avrà tuffata buona parte de' capegli nel mar di Spagna, noi potremo, uscendo alla campagna, ridurci intorno a qualche fontana, o 'n sulla riva d' un di questi fiumicelli, e quivi raccontare una novella per uno: le quali doveranno durare sino a che egli venga l' ora della cena; perchè subito finite, tornandocene a casa, renderemo il solito tributo al corpo nostro, e cenato che noi averemo, metteremo in campo alcuni ragionamenti piacevoli, che a noi non si disconvengano che donne semo, e a voi uomini non paja che 'l troppo licenzioso vino gli abbia insegnati; dopo i quali, venuta l' ora del dormire, ognun di noi sene potrà andare a riposare. Ma a cagione che voi non vi maravigliate, che io vada distribuendo così ogni cosa per sei, e' mi par convenevole il mostrarvi, che cosa me ne porga cagione: perchè voi dovete sapere, che di Agosto; da' Latini chiamato sestile, percioc-chè come sapete egli è in ordine di sesto mese, a' sei dì io rinacqui e vissi davvero: essendo il Dicembre, pure a' sei dì, venuta al peregrinaggio di questo mondo: e come il rinascere mi avvenisse, e come io vivessi davvero, domattina piacendo a Dio spero farvi intendere più apertamente: le quali natività, sappiendo io di quanto comodo sia capace questo numero, e come sia pieno di religione, io me le hò sempre recate in felicissimo augurio; e sempre sono stata desiderosa partir tutte le mie facende per sei. A cui Fioretta: che capacità e di comodo o di religion ha in se questo nu-

mero, che voi per così gran ventura vi arrecate lo esser nata, o rinata per meglio dire, e nel sesto mese, e nel sesto giorno? A cui la Reina: poichè tu mi ti mostri, Fioretta, desiderosa di intendere la sua virtù, io te la narrerò più succintamente che io potrò; acciocchè questi altri, che forse meglio la sanno di me, ne piglino manco fastidio che sia possibile.

Dicono adunque i Matematici, che quel numero è perfetto, le parti aliquote del quale (siami lecito usare or questo vocabolo tra voi Toscani, benchè duro, posciachè altro più molle per or non mi soccorre) le parti aliquote dico del quale, accozzate insieme, rilevano detto numero: addomandano questi medesimi le parti aliquote quelle che alquante volte prese, rilevano tutto il numero, del quale si ragiona: come si può vedere in questo, di sei, del quale le parti aliquote sono uno, due, e tre: metti questi tre numeri, uno, due, e tre insieme, e vedrai che e' faran sei: imperciocchè uno, e due fan tre, e tre poi fa sei: e che questi tre numeri, uno, due, e tre sieno parti aliquote di sei, ve lo dimostra in prima uno, il quale preso sei volte, fa sei; due preso tre volte fa sei; e tre due volte preso, fa sei. Vedete che ciascuno di questi numeri, alquante volte preso e moltiplicato, fa quel numero del quale egli è parte aliquota. Quattro non è parte aliquota di sei: perciocchè pigliatelo quante volte voi volete, e moltiplicatelo per che verso voi volete, e' sarà sempre

più o manco di sei; preso una volta, e' fa quattro, che è men di sei; preso due, e' fa otto, che è più di sei. Ed acciocchè voi possiate vedere più chiaramente la perfezione di sei, egli è necessario mostrarvi la imperfezione di otto; di cui le parti aliquote sono uno, due, e quattro, le quali accozzate insieme fanno sette; che secondo costoro è numero difettivo, ovvero diminuito, dove che se e' rilevasse più di otto, e' lo chiamerebbono imperfetto abbondante. E che uno sia parte aliquota di otto, voi lo potete vedere per questo, che preso otto volte, e' rileva otto: e il simile è di due, e di quattro, de' quali l'uno preso quattro volte, fa otto, e l'altro preso due volte, fa pur otto. Tre non è parte aliquota di otto, perciocchè preso otto volte, fa ventiquattro; preso due volte, fa sei; preso tre, fa nove: e pigliatelo quante volte voi volete, e' non farà mai otto. Or conchiudendo adunque, diciamo, che essendo quel numero perfetto, di chi le parti aliquote rilevano il preso numero, e rilevando le parti aliquote di sei il detto numero, ne seguita necessariamente, che egli sia perfetto. Dalla cui perfezione da dieci in giù niuno altro sene ritrova capace; avvenga imperò che da dieci in su sene ritrovino molti pochi, de' quali il primo è ventotto. Posciacchè noi abbiamo veduto la sua perfezione, io voglio che discorriamo brevemente la sua fertilità, la quale è grandissima; e udite come. Avvengachè il nono mese dia più frequentete alle donne gravide il tempo di partorire,

nientedimeno la natura adescata dalla dolcezza di questo numero, il concede nel settimo alcuna volta. Ma voi mi direte: nel settimo mese che ci ha da fare il sei più che il sette? Ecco che brevemente ve lo dimostro. Pigliate due di quei numeri, che i medesimi Matematici chiamano cubi, noi altri Toscani, che non ne avemo proprio vocabolo, potremoli chiamare quadrati, e pigliate il maschio e la femmina, i primi che si ritrovano: maschio secondo loro è il dispari, e la femmina e il pari; sarà adunque il maschio ventisette, e otto la femmina: imperciocchè questi sono i primi cubi, che si ritrovino, congiungeteli insieme, e vedrete che di questo congiungimento ne nascerà trentacinque; perchè, come ognuno di voi sa, ventisette e otto fanno trentacinque: moltiplicate or quel trentacinque per sei; e troverete che e' rileverà dugento dieci: e dugento dieci di fanno appunto il numero compito di sette mesi: il qual numero, come si è detto, è il primo tempo che ajuti alle pregnanti partorire vivacemente: dalla cui perfezione tratto Iddio, come io mi credo, creò questo mondo così maraviglioso in sei dì, e in sei età lo divise: come si vede che egli fece molte altre cose, le quali per brevità io lascio di raccontare. Per le quali tutte ragioni voi potete considerare in quanto buono augurio aviamo a pigliare, lo avere a camminare con sei piedi ogni nostra faccenda, e se io ho ragione di dovermene rallegrare. Folchetto il Corfinio, che l' un de' tre giovani era, come quello che naturalmente

era molto sollazzevole, poichè la Reina taceva, voltosi verso le donne sogghignando, disse: deh come ho io fatto bene a non ci menar la mia moglie, come volevate voi altre che io facessi; che noi saremmo stati sette, e alle sue cagioni averemmo perduto così fatta ventura: io sapeva ben io, ch' ella era così strana e così ritrosa, ch' ella ci arebbe guasto ogni nostro disegno. Ritroso e strano se' tu, disse allotta Bianca, che la cognata di Celso era, e sempre si dilettava di mordere altrui con gentil dente: perchè non lasciavi tu venir lei, e tu te ne restavi a casa; che così averesti compiaciuto a noi, che la desideravamo, e non aresti guasto il numero di sei? Fussinci pur venuti tramendui, soggiunse Selvaggio il Plozio, che il terzo giovane era, che e' non ci averebbono fatto sconcio alcuno: perciocchè io so bene che alla nostra Reina non sarebbe mancato che dire sopra il numero di sette. Ma a me parrebbe che lasciando il sette e l' otto a' mercatanti, anzi che e' si facesse più tardi, noi ci riducessimo verso il colle: perochè il Sole, come vedete, ha già voltato i suoi raggi agli uomini di quell' altro orizzonte. Per le cui parole tutti, senza altro dire, in piè levatisi, presero il cammino verso casa: dove arrivati, perciocchè l' ora era tarda, e la cena era in punto, data l' acqua alle mani, si posero a mangiare. Ed essendo venute nelle ultime vivande un poco di marzolino, e' parve che la Reina, subito ch' ella lo vide, entrasse così mezzo sopra a pensieri. Perchè Fioretta, che così, seb-

ben mi ricorda, si chiamava la sorella di Celso, che di ciò tosto s'accorse, le disse: a che pensate, Madonna? e perchè così ad un tratto vi sete recata sopra di voi? Pensava, rispose ella, che già a Roma, dove questo cacio è in grandissimo pregio, me ne fu presentata una coppia, con un ornamento così leggiadro, che ogni volta che mi sene ricorda, mi fa per la sua bellezza empiere di maraviglia. E che domine di cosa fu quella, soggiunse allor Fioretta, che vi potè muovere a maraviglia? Fu, rispose la Reina, una di quelle canzoni, che i poeti chiamano sestine, in così basso suggetto tanto elegantemente composta, che io non posso non me ne maravigliare; lo autore della quale ha cenato stasera con essonoi a questa tavola. Avvisaronsi tutti subitamente che e' fusse Celso; conciofussecosa che niuno altro di loro fusse stato mai a Roma: per la qual cosa lo pregarono strettamente, che e' la dovesse lor dire. Onde egli dopo un modesto negarlo, col fingere di non sene ricordare, così cominciò.

Vicino al mio natal fiorito loco,
Dove son quasi ugual venute l'onde
Al nobil Tebro, della riva d'Arno,
Tra i più chiar fonti si giace una valle,
Sotto al più lieto ciel, tra' più bei colli,
Che veggia il Sole, e tra le più dolci erbe.
E perchè d'ogni tempo in grembo all'erbe,
Cosa forse non vista in altro loco,
Scherzano i fior coll'aura per quei colli,
E l'una l'altra van fuggendo l'onde;

Più pecorelle ha 'n sen la bella valle,
Che non son pesci entro alle rive d'Arno:
Le quai, più ch'unque arene non mosse Arno,
Partoriscono agnei su per quell'erbe:
E gli accorti pastor di questa valle,
Come par che richieda o'l tempo o'l loco,
O cotti in viva brace, o dentro all'onde,
Lieti gli godon per gli ombrosi colli:
Ma quel che più mi piace di quei colli,
Del che n' è in pregio assai la riva d'Arno,
E' che tanta dolcezza han le fresche onde,
E di tal nutrimento vi son l'erbe:
Che il latte, di che abbonda il gentil loco,
Ha tolto il pregio a quel d'ogni altra valle:
Il qual le pastorelle della valle,
Mentre rimbomban del lor canto i colli,
E sotto a' passi lor s'ingemma il loco,
Dove prima era come l'acqua in Arno,
Per virtù di loro arte e di certe erbe,
D'una parte fan cacio, e dell'altra onde.
Del qual ove più 'l Tebro ha chiare l'onde,
Venir n' ho fatto, acciò per questa valle
Si veggia quanto possan le nostre erbe:
E tu ch' oggi sei 'l Sol de' sette colli,
Pigliane in dono; e ricordati ch' Arno
E 'l Tebro nascon d'un medesmo loco.
Bel loco è Roma, e dolci son sue onde,
Ma forse ch' Arno e che la nostra valle
Non cedono a' suoi colli o'n latte o'n erbe.

Poichè Celso si taceva, è da tutti era stata lodata la sua canzone, la Reina, a cui pareva che oramai fusse venuta l' ora del dormire,

senza entrare in altri ragionamenti, diede ordine che ognun si andasse a riposare. E appena aveva il Sol la seguente mattina renduto ne il giorno, che la lieta brigata già si era avviata inverso un monticello, che non guari lontano da casa un mezzo miglio i villani del paese chiamano Candassole: nella cui sommità alquanti cipressi e abeti, facendo una ghirlanda a un pratello che è innanzi a un bel casamento, che signoreggia tutto quel colle, per lo dolce soffiar d'un venterello, che va tutto il giorno leggermente percotendo le lor cime, rendono una armonia soavissima: dove arrivati, ed essendo anzi che no un poco stracchi, invitati da certe pietre, che a bella posta erano state messe a piedi di quelli arbori per far seggio, tutti di bella brigata si posero a sedere, e d'una in altra parola trascorrendo, Madonna la Reina, essendo pregata che già principio desse al ragionare, con un modo pieno di graziosa modestia così mosse il suo parlare.

Valorosi giovani, e voi onestissime donne, con ciò sia che quel grande onore, che voi jeri mi faceste, eleggendomi per vostra Reina, io lo riconosca da un soverchio amore, che voi mi portate, e pensi che questo tale amore venga parte dalla vostra umanità, e parte da quello poco di nome, che io mi ho acquistato, la sua mercè, conciossiacosachè egli fusse il primo che mi mostrasse i raggi del vero splendore; egli mi è paruto convenevol cosa, in guiderdone di tanto benificio, col parlar di lui alquante parole, far la strada a' no-

stri primi ragionamenti: e benchè per virtù de' vostri ingegni, e per aver rivoltato ognun di voi il più de' libri che ne insegnano le occulte cose, voi sappiate troppo bene il valor suo, sanza che io vel dica, contuttociò, perciocchè io credo che voi camminiate così volentieri per le sue lodi, come mi faccia io; non mi vergognerò pregarvi che mi lasciate usare in questo viaggio più imperiosamente la mia maggioranza, e mi concediate il poter più di me stessa parlare, che a me non si converrebbe, e le vostre orecchie piene di giudicio non richiederebbono.

Io, come ognun di voi sa, di padre e madre di questo paese, per antico sangue assai chiari, nacqui nella famosissima città di Roma unica al padre mio: il quale quando giudicò che tempo fusse legarmi al matrimonial giogo, seguitando in questo il comune errore, cioè avendo più considerazione alle ricchezze, alle pompe, alli agi, e a' contenti del corpo, che tosto passano, che a quelli dell' animo, che mai non mancano, mi diede per isposa ad uno avaro venditor di leggi; ed io che non sapeva nè dovea disdirli cosa che in piacer li fusse, ne fui contenta, e giovanetta molto, entrai nella sua casa; nè potei per lungo spazio parlar mai con lui di cosa, che non gli desse speranza di accumular danari: e se pur cotali ore per sollazzarsi meco alcuna notte egli intrametteva così fatti ragionamenti, egli non entrava in altri che libidinosi e brutti, e forse più sconciamente che nel santo letto del matrimonio

non si sarebbe richiesto: per la qual cosa io non potei mai vedere amore in quello uomo, che vile e terreno non mi paresse: e se egli non fusse stato un disiderio che egli aveva d'aver di me figliuoli, il quale desiderio generava un certo benvolere verso di me, che bella gli pareva, io credo certamente, che fra noi due sarebbe stato odio e contenzione, che fino a questa ora, la Iddio grazia, non è stata una torta parola. Standomi io adunque nello stato che voi potete considerare, e rivolgendomi spesso per la fantasia, che lo animo, perciocchè è cosa immortale, non puote star contento a queste cose mortali, e però cercando le forze e il valor dello amor suo, e nel mio caro marito niente ritrovandone; mi stava e di lui e di me sinistramente contenta, pensando la siccome era, che noi avessimo più simiglianza colle fiere salvatiche, che con quelli animali, che sono capaci della ragione. Ma Amore, a cui sempre piacque sollevare il nostro spirito dalla pigrizia di quel sonno, che ne induce la gravezza di queste membra, mosso a pietà di me, con bellezze di saggio giovane, dentro alle quali egli volentieri si posa, destami, e a se chiamatami, mi fece della sua più eletta schiera: e perciocchè egli non mi ritraesse di così lodevole compagnia la onestà, la quale da tutti, e dalle donne massimamente, deve essere tenuta carissima, egli mi mostrò negli occhi dello onesto giovane, quanto sieno in pregio entro allo esercito suo coloro, che si armano di atti virtuosi e gentili. Laonde io

per guadagnarmi la grazia del mio signore, cercai con ogni studio vestirmi di così fatta armatura, e così mi venne fatto; che Amore, che a nullo amato amar perdona, mostrando al leggiadro giovane il valor mio, il costrinse con gentil forza a voltar verso di me ogni suo pensiero. E così nacque Amore infra di noi: il quale non prima si può perfettamente chiamare Amore, se gli animi degli amanti per le già dette cagioni non si fanno concordi, come non prima possiamo dire di udir armonia da qualsivoglia instrumento, finchè il sonatore non ha bene accordato tutte le parti di quello. Questo Amor adunque, carissime donne, fu la cagione, che io il calle delle virtù, che prima pieno di spini ed erto mi pareva, ascendessi con mio grandissimo piacere, lasciando l' ago e 'l fuso a chi ne averebbe ajuto assai manco bisogno di me: e coll' ajuto suo mi è avvenuto, che molti e molte mi mirano ora con più dritti occhi, che e' non facevano in prima. Considerate adunque se io ho cagione favellar d' Amore, e se io sono tenuta lodarlo e ringraziarlo, come primo principio di questa mia così fatta ventura. Ma perciocchè e' son molti che si danno ad intendere, che lo uomo non possa amar la donna, nè la donna lo uomo, che non dirizzi i suoi passi verso vituperoso albergo, io vi vorrei far manifesto quanto errino quei sciocchi, se io non avessi temenza di vi rincrescere con sì lunga diceria. Sapete voi quando ci rincrescerete? disse allor Fioretta: quando voi ci farete carestia delle vostre

parole: e però seguite arditamente, che ognun di noi aspetta con gran desiderio d'intender compiutamente questa vostra amorosa openione. Poichè così vi piace, soggiunse la Reina, seguitiamo adunque.

Dicono i Platonici essere due Amori, uno nato di quella Venere che fu figliuola del Cielo, e l'altro di un' altra Venere che nacque di non so che donna mortale: e vogliono che il primo, come quello che trae origine dal cielo, faccia le operazioni sue per le cose celesti, e però trapassi nell' animo nostro, come in cosa formata in cielo: il secondo, perciocchè ha avuto la madre terrena, affermano che faccia le operazioni sue nel nostro corpo, non solo simile alla terra, ma di essa medesima terra composto e formato: e vogliono che questa sua operazione sia doppia, perciocchè egli opera alcuna volta mosso da una schietta lascivia, e da uno appetito puramente sensitivo, da niuna ragion regolato: e questa operazione non vogliono che si chiami Amore, ma piuttosto uno immoderato fuoco acceso coll' esca della nostra libidine; il quale e' giudicano degno di grandissimo vituperio: simili alle bestie dicono esser coloro, che si lasciano dalle sue fiamme riscaldare, come quegli che rettamente stimano, che egli non si debba fare alcuna differenza dagli animali non ragionevoli, a quelli che inutilmente adoperano l'uso della ragione; e non si accorgono, che dal suo calore non si trae altro se non un malvagio dilettamento, principiato nella bellezza del corpo, e finito nella

bruttezza del corpo; e che questo è quel fuoco, per lo cui furore si commettono gli adulterj, nascono i sacrilegj, criansi mille vizj brutti non solo nello atto, ma nel pensiero e nelle parole bruttissimi, disonestissimi, abbominevolissimi, da cui gli odj derivino, di cui escano gli scandoli, le occisioni de' parenti, lo ammazzar de' padri, il torsi le madri dinanzi, strangolare le moglie, e imbrattarsi le mani nel sangue de' mariti, e che a dire è peggio, incrudelire ne' proprj figliuoli, e finalmente in se medesimo. Alcuna volta questo fuoco acceso dalla natura ci riscalda più temperatamente e più ragionevolmente, imperciocchè regnando negli uomini un natural desiderio, come regna similmente in tutte le cose animate, di generar simili a loro, avviene che la donna, avendo solamente rispetto a questo fine, pone amore allo uomo, e lo uomo alla donna; del quale amore ne nasce un congiungimento, e di quello tale congiungimento si criano i figliuoli: ma perciocchè Amore, sia quale esser voglia, secondo la openione di tutti i filosofi, e secondochè si vede esser vero per cotidiana sperienza; si diletta grandemente della bellezza, nè mai sanza la sua compagnia cammina di buona voglia, perciò si vede oggi dì, che in questo tale congiungimento si desidera la bellezza: e questo cotale amore non trapassando il suo fine, sarebbe sempre da commendare, quando le leggi non ci avessero data una onesta forma, e posto certi termini, fuor de'quali non è lecito trapassare senza biasimo e senza

pubblica offensione: ma quegli, che stando infra que' termini, lo regolano colla forma già detta, e come dicono i poeti, lo cingono colla santa cintura di Citerea, coloro meritano e appresso Dio e appresso gli uomini grandissima commendazione: e questo è quel soave nodo, il quale dalle leggi è addomandato matrimonio, il quale fralle altre oneste cagioni, che ne diminuiscono le fatiche di questa nostra vita, è una delle maggiori. E avvengachè questo cotale amore sia della perfezione, che voi avete potuto comprendere, egli non è però da paragonare a quello vero e santo, il quale è nato di quella Venere, che io vi dissi che era figliuola del Cielo: il quale perciocchè è celeste, rende odor delle cose celesti, e però, lasciando il corpo da canto come cosa terrena, drizza la industria sua nello animo, come cosa celeste, e creata a simiglianza del suo fattore, e congiungendolo con quello della cosa amata, fa nascere quel desiderio delle virtù, che io, parlando di me, vi ragionava di sopra: e perchè questo cotale amore nasce da bellezza di animo, e la bellezza dello animo è la virtù, e la virtù è buona e celeste, perciò egli è buono e celeste, nè puote essere altrimenti giammai. Erasi ferma la Reina per riavere un poco lo spirito, con animo di seguitar più oltre, quando Fioretta, avvisando che ella avesse fatto fine al suo discorso, con lieto volto le disse. Assai avete voi oggi saputo ben parlar d'Amore, Madonna, e così acconciamente, che io non solamente non saprei

biasimare alcuno de' vostri amanti; anzi lodo un disio di innamorarmi che mi han fatto nascer le vostre parole; cosa per mia fe che prima non avrei pensata giammai. Essendo adunque deliberata d'entrare in questo tranquillo mare, ancorchè assai biscotto ne abbiate dato, col quale abbondevolmente lo trapassi, contuttociò perchè egli ce ne ha di quello che a' miei denti è molto duro, io voglio che voi me lo rammorbidiate, a cagione che io possa, sanza tema di perire di fame, montare allegramente sulla nave. Dato adunque che io mi disponga a seguitare Amore in quella guisa che voi avete accennato, per qual cagione debbo io ricercare la bellezza altrui la quale alberga nel corpo, non avendo io a valermi delle operazioni del corpo? e in oltre posto che la bellezza del corpo sia pur necessaria, perchè non è egli più conveniente, che io che son donna rivolga questo mio amore verso un' altra bella donna, dove non potrà mai cader biasimo alcuno, che verso un bello uomo, dove; a chi con torti occhi voglia riguardare, non mancherà occasione da poter mordere la mia onestà? e voi pur sapete che non solamente doviamo mancare di errore, ma di ogni suspizione di errore. Belle sono state le tue dubitazioni; Fioretta, rispose la Reina, e degne veramente dello ingegno tuo; nientedimeno io penso, coll' ajuto d'Amore, dar loro tal risposta, che quella parte del biscotto che ti è paruta sì dura, manco ti offenda i denti che niuna altra; e riposata che io mi era un poco, subito che io avessi

rac-

raccontate buona parte delle comodità, che si traggono di questo amore, quà voleva io venire, dove mi chiama al presente la tua domanda. Fioretta, io ti ho detto più volte, che la sede d'Amore è la bellezza, e che ella è principalmente la bellezza dell'animo; e anche ti ho detto qual sia questa bellezza, e hotti dimostrato che Amore non suole adoperare le sue forze sanza lei; ma perciocchè la bellezza dello animo ci è coperta col velo di questo corpo, egli ci fa mestiero prendere qualche guida, che ci conduca alla sua cognizione, e nessuna altra sene può trovare migliore della bellezza del corpo: perciocchè essendo questo nostro corpo uno instrumento, col quale lo animo, mentre dimora in terra, fa tutte le sue operazioni, e' par che e' sia da credere, che nello organo bello abiti bello animo; dove che nel brutto, dirà ciascuno, dovervi essere animo non bello. Dimmi un poco: se tu averai due vasi, uno di oro e l'altro di argento, e averai eziandio due liquori, uno prezioso e l'altro men prezioso, dove metterai il men prezioso? nello argento, per quanto io mi creda: e il più prezioso? nello oro: così è da creder adunque, che abbia fatto quel grande artefice e sapiente. E in oltre avendo lo animo bello a far le operazioni secondo la sua bellezza, egli è da immaginarsi che egli le faccia molto migliori, se l'organo instrumentale è bello e bene organizzato, che egli non farà con uno di minor bellezza e di minor perfezione. Piglia due candele d'ugual

bontà, d' ugual grandezza, e in nessuna cosa sia dall' una all' altra differenza: pónile in due lanterne, una più trasparente, l' altra meno trasparente, e vedrai che quella che è nella più trasparente, renderà più chiaro lume che quell' altra: quale è la cagione? la disposizione dello instrumento. Chi dubità che un medesimo sonator di liuto molto più soave concento porgerà agli orecchi altrui con un bello e buon liuto, che egli non farà con un manco buono? Essendo adunque in amore necessaria la bellezza dello animo, nè potendosi conoscere nè fruire sanza quella del corpo, noi possiamo conchiudere, che il nostro amore si debba collocare in donna bella e vaga, e in uomo leggiadro e ben formato. Posciachè egli mi pare averti assai bene fatta morbida questa prima parte, io voglio venire alla seconda. Tu hai dunque a sapere, che avendo la natura creato lo uomo e la donna d' una medesima specie, e nelle virtù e forze dello animo simili l' uno all' altro, bisognandole nello abito del corpo fargli tanto differenti, che fra loro si potesse venire a quel congiungimento, col quale essa natura aveva ordinato che si mantenesse la umana generazione, e dubitando che per qualche accidente e' non nascesse alcuna differenza tra questi due individui, che potesse ritrarli dal già detto congiungimento, per tor via così fatta occasione, ella pensò trovare un vinculo, che gli dovesse tener sempre insieme uniti e concordi: e avendo già instituito che la bellezza fusse delle principal cose che si ap-

petissero, diede ordine che la bellezza della donna maggior disio accendesse di se nel petto dello uomo, e più piacesse e fusse più conosciuta che quella d'un altro uomo, e quella dello uomo più diletto porgesse alle donne che agli uomini stessi: come già ne fece il romitello di Monte Asinajo manifesta prova, niuna altra cosa più intentamente mirando, nè desiderando più disiosamente che la bellezza di quelle papere. E a noi lo dimostra assai chiaramente la sperienza tutto il giorno: imperocchè egli non si trova mai alcun uomo tanto nimico di noi altre, che veggendone una che vaghetta sia, non si senta destar dentro al petto un natural desiderio di piacerci; come a noi, veggendo un bel giovane, interviene il dì mille volte. Avendo adunque a venire alla cognizione della bellezza dello animo per mezzo di quella del corpo, e avendo noi altre più cognizione della bellezza dello uomo, e più piacer prendendone, che di quella della donna, egli è necessario conchiudere, che la donna debba insignorire lo uomo dello amor suo, piuttosto che una altra donna. Or non vi accorgete voi, che se egli non fusse stato questo ottimo provvedimento della natura, che fra noi, e gli uomini sarebbe una perpetua guerra? e così come dal governo della Repubblica, da' sacerdozj, e da tutte le altre pubbliche amministrazioni ci avete voi altri tolte via, io non dubito punto che voi non ci aveste cacciate del mondo a nostro dispetto, che pur ora vi ci ritenete volentieri. A quello che tu dice-

Più pecorelle ha 'n sen la bella valle,
Che non son pesci entro alle rive d'Arno:
Le quai, più ch'unque arene non mosse Arno,
Partoriscono agnei su per quell'erbe:
E gli accorti pastor di questa valle,
Come par che richieda o'l tempo o'l loco,
O cotti in viva brace, o dentro all'onde,
Lieti gli godon per gli ombrosi colli:
Ma quel che più mi piace di quei colli,
Del che n'è in pregio assai la riva d'Arno,
E' che tanta dolcezza han le fresche onde,
E di tal nutrimento vi son l'erbe;
Che il latte, di che abbonda il gentil loco,
Ha tolto il pregio a quel d'ogni altra valle:
Il qual le pastorelle della valle,
Mentre rimbomban del lor canto i colli,
E sotto a' passi lor s'ingemma il loco,
Dove prima era come l'acqua in Arno,
Per virtù di loro arte e di certe erbe,
D'una parte fan cacio, e dell'altra onde.
Del qual ove più 'l Tebro ha chiare l'onde,
Venir n'ho fatto, acciò per questa valle
Si veggia quanto possan le nostre erbe:
E tu ch'oggi sei 'l Sol de' sette colli,
Pigliane in dono, e ricordati ch'Arno
E 'l Tebro nascon d'un medesmo loco.
Bel loco è Roma, e dolci son sue onde,
Ma forse ch'Arno e che la nostra valle
Non cedono a' suoi colli o'n latte o'n erbe.

Poichè Celso si taceva, e da tutti era stata lodata la sua canzone, la Reina, a cui pareva che oramai fusse venuta l'ora del dormire,

senza entrare in altri ragionamenti, diede ordine che ognun si andasse a riposare. E appena aveva il Sol la seguente mattina renduto il giorno, che la lieta brigata già si era avviata inverso un monticello, che non guari lontano da casa un mezzo miglio i villani del paese chiamano Candassole: nella cui sommità alquanti cipressi e abeti, facendo una ghirlanda a un pratello che è innanzi a un bel casamento, che signoreggia tutto quel colle, per lo dolce soffiar d' un venterello, che va tutto il giorno leggermente percotendo le lor cime, rendono una armonia soavissima: dove arrivati; ed essendo anzi che no un poco stracchi, invitati da certe pietre, che a bella posta erano state messe a piedi di quelli arbori per far seggio, tutti di bella brigata si posero a sedere, e d' una in altra parola trascorrendo, Madonna la Reina, essendo pregata che già principio desse al ragionare, con un modo pieno di graziosa modestia così mosse il suo parlare.

Valorosi giovani, e voi onestissime donne, con ciò sia che quel grande onore, che voi jeri mi faceste, eleggendomi per vostra Reina; io lo riconosca da un soverchio amore, che voi mi portate, e pensi che questo tale amore venga parte dalla vostra umanità, e parte da quello poco di nome, che io mi ho acquistato, la sua mercè, conciossiacosachè egli fusse il primo che mi mostrasse i raggi del vero splendore; egli mi è paruto convenevol cosa, in guiderdone di tanto benificio, col parlar di lui alquante parole, far la strada a' no-

stri primi ragionamenti: e benchè per virtù de' vostri ingegni, e per aver rivoltato ognun di voi il più de' libri che ne insegnano le occulte cose, voi sappiate troppo bene il valor suo, sanza che io vel dica, contuttociò, perciocchè io credo che voi camminiate così volentieri per le sue lodi, come mi faccia io; non mi vergognerò pregarvi che mi lasciate usare in questo viaggio più imperiosamente la mia maggioranza, e mi concediate il poter più di me stessa parlare, che a me non si converrebbe, e le vostre orecchie piene di giudicio non richiederebbono.

Io, come ognun di voi sa, di padre e madre di questo paese, per antico sangue assai chiari, nacqui nella famosissima città di Roma unica al padre mio: il quale quando giudicò che tempo fusse legarmi al matrimonial giogo, seguitando in questo il comune errore, cioè avendo più considerazione alle ricchezze, alle pompe, alli agi, e a' contenti del corpo, che tosto passano, che a quelli dell' animo, che mai non mancano, mi diede per isposa ad uno avaro venditor di leggi; ed io che non sapeva nè dovea disdirli cosa che in piacer li fusse, ne fui contenta, e giovanetta molto, entrai nella sua casa; nè potei per lungo spazio parlar mai con lui di cosa, che non gli desse speranza di accumular danari: e se pur cotali ore per sollazzarsi meco alcuna notte egli intrametteva così fatti ragionamenti, egli non entrava in altri che libidinosi e brutti, e forse più sconciamente che nel santo letto del matrimonio

non si sarebbe richiesto: per la qual cosa io non potei mai vedere amore in quello uomo, che vile e terreno non mi paresse: e se egli non fusse stato un disiderio che egli aveva d'aver di me figliuoli, il quale desiderio generava un certo benvolere verso di me, che bella gli pareva, io credo certamente, che fra noi due sarebbe stato odio e contenzione, che fino a questa ora, la Iddio grazia, non è stata una torta parola. Standomi io adunque nello stato che voi potete considerare, e rivolgendomi spesso per la fantasia, che lo animo, percioechè è cosa immortale, non puote star contento a queste cose mortali, e però cercando le forze e il valor dello amor suo, e nel mio caro marito niente ritrovandone; mi stava e di lui e di me sinistramente contenta, pensando la siccome era, che noi avessimo più simiglianza colle fiere salvatiche, che con quelli animali, che sono capaci della ragione. Ma Amore, a cui sempre piacque sollevare il nostro spirito dalla pigrizia di quel sonno, che ne induce la gravezza di queste membra, mosso a pietà di me, con bellezze di saggio giovane, dentro alle quali egli volentieri si posa, destami, e a se chiamatami, mi fece della sua più eletta schiera: e perciocchè egli non mi ritraesse di così lodevole compagnia la onestà, la quale da tutti, e dalle donne massimamente, deve essere tenuta carissima, egli mi mostrò negli occhi dello onesto giovane, quanto sieno in pregio entro allo esercito suo coloro, che si armano di atti virtuosi e gentili. Laonde io

parole: e però seguite arditamente, che ognun di noi aspetta con gran desiderio d' intender compiutamente questa vostra amorosa openione. Poichè così vi piace, soggiunse la Reina, seguitiamo adunque.

Dicono i Platonici essere due Amori, uno nato di quella Venere che fu figliuola del Cielo, e l'altro di un' altra Venere che nacque di non so che donna mortale: e vogliono che il primo, come quello che trae origine dal cielo, faccia le operazioni sue per le cose celesti, e però trapassi nell' animo nostro, come in cosa formata in cielo: il secondo, perciocchè ha avuto la madre terrena, affermano che faccia le operazioni sue nel nostro corpo, non solo simile alla terra, ma di essa medesima terra composto e formato: e vogliono che questa sua operazione sia doppia, perciocchè egli opera alcuna volta mosso da una schietta lascivia, e da uno appetito puramente sensitivo, da niuna ragion regolato: e questa operazione non vogliono che si chiami Amore, ma piuttosto uno immoderato fuoco acceso coll' esca della nostra libidine; il quale e' giudicano degno di grandissimo vitupero: simili alle bestie dicono esser coloro, che si lasciano dalle sue fiamme riscaldare, come quegli che rettamente stimano, che egli non si debba fare alcuna differenza dagli animali non ragionevoli, a quelli che inutilmente adoperano l'uso della ragione; e non si accorgono, che dal suo calore non si trae altro se non un malvagio dilettamento, principiato nella bellezza del corpo, e finito nella

bruttezza del corpo; e che questo è quel fuoco, per lo cui furore si commettono gli adulterj, nascono i sacrilegj, criansi mille vizj brutti non solo nello atto, ma nel pensiero e nelle parole bruttissimi, disonestissimi, abbominevolissimi, da cui gli odj derivino, di cui escano gli scandoli, le occisioni de' parenti, lo ammazzar de' padri, il torsi le madri dinanzi, strangolare le moglie, e imbrattarsi le mani nel sangue de' mariti, e che a dire è peggio, incrudelire ne' proprj figliuoli, e finalmente in se medesimo. Alcuna volta questo fuoco acceso dalla natura ci riscalda più temperatamente e più ragionevolmente, imperciocchè regnando negli uomini un natural desiderio, come regna similmente in tutte le cose animate, di generar simili a loro, avviene che la donna, avendo solamente rispetto a questo fine, pone amore allo uomo, e lo uomo alla donna; del quale amore ne nasce un congiungimento, e di quello tale congiungimento si criano i figliuoli: ma perciocchè Amore, sia quale esser voglia, secondo la openione di tutti i filosofi, e secondochè si vede esser vero per cotidiana sperienza; si diletta grandemente della bellezza, nè mai sanza la sua compagnia cammina di buona voglia, perciò si vede oggi dì, che in questo tale congiungimento si desidera la bellezza: e questo cotale amore non trapassando il suo fine, sarebbe sempre da commendare, quando le leggi non ci avessero data una onesta forma, e posto certi termini, fuor de' quali non è lecito trapassare senza biasimo e senza

pubblica offensione: ma quegli, che stando infra que' termini, lo regolano colla forma già detta, e come dicono i poeti, lo cingono colla santa cintura di Citerea, coloro meritano e appresso Dio e appresso gli uomini grandissima commendazione: e questo è quel soave nodo, il quale dalle leggi è addomandato matrimonio, il quale fralle altre oneste cagioni, che ne diminuiscono le fatiche di questa nostra vita, è una delle maggiori. E avvengachè questo cotale amore sia della perfezione, che voi avete potuto comprendere, egli non è però da paragonare a quello vero e santo, il quale è nato di quella Venere, che io vi dissi che era figliuola del Cielo: il quale perciocchè è celeste, rende odor delle cose celesti, e però, lasciando il corpo da canto come cosa terrena, drizza la industria sua nello animo, come cosa celeste, e creata a simiglianza del suo fattore, e congiungendolo con quello della cosa amata, fa nascere quel desiderio delle virtù, che io, parlando di me, vi ragionava di sopra: e perchè questo cotale amore nasce da bellezza di animo, e la bellezza dello animo è la virtù, e la virtù è buona e celeste, perciò egli è buono e celeste, nè puote esssere altrimenti giammai. Erasi ferma la Reina per riavere un poco lo spirito, con animo di seguitar più oltre, quando Fioretta, avvisando che ella avesse fatto fine al suo discorso, con lieto volto le disse. Assai avete voi oggi saputo ben parlar d'Amore, Madonna, e così acconciamente, che io non solamente non saprei

biasimare alcuno de' vostri amanti; anzi lodo un disio di innamorarmi che mi han fatto nascer le vostre parole; cosa per mia fe che prima non avrei pensata giammai. Essendo adunque deliberata d' entrare in questo tranquillo mare, ancorchè assai biscotto ne abbiate dato, col quale abbondevolmente lo trapassi, contuttociò perchè egli ce ne ha di quello che a' miei denti è molto duro; io voglio che voi me lo rammorbidiate, a cagione che io possa, sanza tema di perire di fame, montare allegramente sulla nave. Dato adunque che io mi disponga a seguitare Amore in quella guisa che voi avete accennato, per qual cagione debbo io ricercare la bellezza altrui la quale alberga nel corpo, non avendo io a valermi delle operazioni del corpo? e in oltre posto che la bellezza del corpo sia pur necessaria, perchè non è egli più conveniente, che io che son donna rivolga questo mio amore verso un' altra bella donna, dove non potrà mai cader biasimo alcuno, che verso un bello uomo, dove; a chi con torti occhi voglia riguardare, non mancherà occasione da poter mordere la mia onestà? e voi pur sapete che non solamente doviamo mancare di errore, ma di ogni suspizione di errore. Belle sono state le tue dubitazioni, Fioretta, rispose la Reina, e degne veramente dello ingegno tuo; nientedimeno io penso, coll' ajuto d'Amore, dar loro tal risposta, che quella parte del biscotto che ti è paruta sì dura, manco ti offenda i denti che niuna altra; e riposata che io mi era un poco, subito che io avessi

rac-

raccontate buona parte delle comodità, che si traggono di questo amore, quà voleva io venire, dove mi chiama al presente la tua domanda. Fioretta; io ti ho detto più volte, che la sede d'Amore è la bellezza, e che ella è principalmente la bellezza dell'animo; e anche ti ho detto qual sia questa bellezza, e hotti dimostrato che Amore non suole adoperare le sue forze sanza lei; ma perciocchè la bellezza dello animo ci è coperta col velo di questo corpo, egli ci fa mestiero prendere qualche guida, che ci conduca alla sua cognizione, e nessuna altra sene può trovare migliore della bellezza del corpo: perciocchè essendo questo nostro corpo uno instrumento, col quale lo animo, mentre dimora in terra, fa tutte le sue operazioni, e' par che e' sia da credere, che nello organo bello abiti bello animo; dove che nel brutto, dirà ciascuno, dovervi essere animo non bello. Dimmi un poco: se tu averai due vasi, uno di oro e l'altro di argento, e averai eziandio due liquori, uno prezioso e l'altro men prezioso, dove metterai il men prezioso? nello argento, per quanto io mi creda: e il più prezioso? nello oro: così è da creder adunque, che abbia fatto quel grande artefice e sapiente. E in oltre avendo lo animo bello a far le operazioni secondo la sua bellezza, egli è da immaginarsi che egli le faccia molto migliori, se l'organo instrumentale è bello e bene organizzato, che egli non farà con uno di minor bellezza e di minor perfezione. Piglia due candele d'ugual

bontà, d' ugual grandezza, e in nessuna cosa sia dall' una all' altra differenza: pónile in due lanterne, una più trasparente, l' altra meno trasparente, e vedrai che quella che è nella più trasparente, renderà più chiaro lume che quell' altra: quale è la cagione? la disposizione dello instrumento. Chi dubita che un medesimo sonator di liuto molto più soave concento porgerà agli orecchi altrui con un bello e buon liuto, che egli non farà con un manco buono? Essendo adunque in amore necessaria la bellezza dello animo, nè potendosi conoscere nè fruire sanza quella del corpo, noi possiamo conchiudere, che il nostro amore si debba collocare in donna bella e vaga, e in uomo leggiadro e ben formato. Posciachè egli mi pare averti assai bene fatta morbida questa prima parte, io voglio venire alla seconda. Tu hai dunque a sapere, che avendo la natura creato lo uomo e la donna d' una medesima specie, e nelle virtù e forze dello animo simili l' uno all' altro, bisognandole nello abito del corpo fargli tanto differenti, che fra loro si potesse venire a quel congiungimento, col quale essa natura aveva ordinato che si mantenesse la umana generazione, e dubitando che per qualche accidente e' non nascesse alcuna differenza tra questi individui, che potessé ritrarli dal già detto congiungimento, per tor via così fatta occasione, ella pensò trovare un vinculo, che gli dovesse tener sempre insieme uniti e concordi: e avendo già instituito che la bellezza fusse delle principal cose che si ap-

petissero, diede ordine che la bellezza della donna maggior disio accendesse di se nel petto dello uomo, e più piacesse e fusse più conosciuta che quella d'un altro uomo, e quella dello uomo più diletto porgesse alle donne che agli uomini stessi: come già ne fece il romitello di Monte Asinajo manifesta prova, niuna altra cosa più intentamente mirando, nè desiderando più disiosamente che la bellezza di quelle papere. E a noi lo dimostra assai chiaramente la sperienza tutto il giorno: imperocchè egli non si trova mai alcun uomo tanto nimico di noi altre, che veggendone una che vaghetta sia, non si senta destar dentro al petto un natural desiderio di piacerci; come a noi, veggendo un bel giovane, interviene il dì mille volte. Avendo adunque a venire alla cognizione della bellezza dello animo per mezzo di quella del corpo; e avendo noi altre più cognizione della bellezza dello uomo, e più piacer prendendone, che di quella della donna, egli è necessario conchiudere, che la donna debba insignorire lo uomo dello amor suo, piuttosto che una altra donna. Or non vi accorgete voi, che se egli non fusse stato questo ottimo provvedimento della natura, che fra noi, e gli uomini sarebbe una perpetua guerra? e così come dal governo della Repubblica, da' sacerdozj, e da tutte le altre pubbliche amministrazioni ci avete voi altri tolte via, io non dubito punto che voi non ci aveste cacciate del mondo a nostro dispetto, che pur ora vi ci ritenete volentieri. A quello che tu dice-

sti del pericolo, che portano gli amanti di esser biasimati da coloro, che con nimico occhio gli riguardassero; io non voglio fare altra risposta, se non che io vorrei che tu mi dicessi, quale maggiore infamia, qual cosa più abbominevole, qual più contraria alla natura, più vietata dalle leggi umane e dalle divine, è quella, quando uomo in bello uomo dirizza gli occhi disconvenevolmente, come si fa oggidì troppo più spesso che io non vorrei, a benificio de' mortali; e volesse Iddio che alcune donne; così ne' moderni secoli come negli antichi, fussero mancate di così brutto peccato: dove che lo amar la donna un leggiadro giovane, e gentil uomo a valorosa donna donando il cuore, è stata sempre lodevole cagione di mille onesti esercizj; nè le mordaci lingue, se la coscienzia, la quale come dicevano gli antichi, vale per mille testimonj, è stata pura e netta, vi han potuto far gran fatto danno (*). Troppo più che io non averei saputo addimandare, mi

(*) Lodovico Domenichi, che il primo pubblicò questi Ragionamenti nel 1548 si dolse nella Lettera sua ai medesimi preposta, ch' ei non li poteva dare che imperfetti. Fortunatamente oltre al loro genuino titolo e alla bella Dedica ne fu trovato il compimento in un manuscritto Originale esistente presso il Marchese Galli di Roma, e per rendere sempre più pregevole questa edizione si son collocati i singoli pezzi nel loro proprio sito. Il primo comincia qui, e termina alle parole: *piacere di chi lo ascolta: risponderanno, e non l'uso il Petrarca ec.* L'altro è interposto nella quarta Novella. L'ultimo comprende le Novelle nona e decima, della quale si dice appunto che fu qui fatto fine ai Ragionamenti, ed alle oneste fatiche della prima giornata. *N. degli Ed.*

avete voi, Madonna, rintenerito questo biscotto, disse Fioretta, poichè la Reina si taceva, sicch' io posso ben oggimai mangiarlo allegramente, senza ch' egli mi sia spruzzato d' altr' acqua di quella, onde l' avete voi fatto molle, ma prima d' uno scoglio mi assicurerete, che mi par scorgere in mezzo a queste onde, e di poi vi prometto sicuramente drizzar le vele della mia barchetta per lo mezzo di quelle. Io ho sempre sentito dire, che lo amore è indivisibile, laonde egli avviene che mal si puote 'nun medesimo tempo amar due persone perfettamente. Dunque, se così è, che è verissimo, come sarà egli possibile che io ami il mio marito, com' è mio obbligo, e come mostrate far voi, e in quel medesimo tempo mi provveda d' altro amante, come voi similmente avete confessato di fare? Non ti ho io detto di sopra, rispose prestamente la Reina, che questo amore è doppio, e ch' egli opera doppiamente, come già ti ho dato lo essemplo di me, e darotti di bel nuovo? Quello amor terreno e corporeo, del quale si è tante volte ragionato di sopra, mi fa amare il mio caro marito, al quale per volontà de' miei genitori, per disposizione delle leggi, e per mio consentimento io ho soggiogate tutte le operazioni di questo corpo, nè più voglio, nè meno disidero ch' esso si voglia o si desideri. Ma se egli come troppo ingordo di quelle cose, che il corpo solo fanno riguardevole, niuna stima dello animo facendo non mi lascia adoperare verso di lui le forze

di esso animo, perchè non mi è egli lecito a cagione che la ruggine non se lo roda, farne dono a qualcuno che lo accetti, e lo abbia caro, laonde io possa, se mai tempo, o onesta cagion ne darà luogo, parlar con lui della virtù; che si debba fare per acquistarla; che sia onorevole a gentildonna, e ciò che faccia chiaro leggiadro giovane; de' quali ragionamenti noi altre donne, ordinariamente parlando, che ne' vili nostri esercizj da piccoline avvezze, non poliamo così a piedi scalzi camminar per li fruttiferi campi della Filosofia, come gli uomini, tanta comodità ne caviamo, che oltre allo imparar di ben vivere, sapiamo molte cose dei secreti della natura, che in altra guisa non avremmo possuto mai sapere. E chi è quel giovane così dappoco, o quella donna tanto grossiera, che sia tocca nel cuore d' una picciola scintilla di quel vero amore, che non susciti il fuoco della sua virtù, che poco avanti sotto alle ceneri della pigrizia diaceva sepolto inutilmente, e non lo faccia render mille lucide fiamme, e come nuovo Cimone non si riscaldi di quel caldo disio, che ne guida allo albergo della vera bellezza, e là ove tutti i passi della nostra speranza ragionevolmente si devono rivoltare. Per le quali tutte ragioni io tengo per fermo; che niuna cosa possa più avventurosa parere a saggia donna, che abbattersi in valoroso innamorato, nè a gentile uomo più leggiadra, che invescarsi nella bellezza di virtuosa giovane. Questo vi voglio io ben dire le mie donne, che colei che nel marito,

al quale già è obbligato lo amor del corpo, trova dove quello dello animo possa collocare, ch' ella non lo deve cambiare per alcuno altro, e questo sia detto per voi altri uomini similmente. Ma quanto questo intervenga di rado, voi sanza ch' io vel dica lo sapete troppo bene, e vedetelo per isperienza tutto il giorno. E la cagione per quello ch' io mi pensi è questa, ch' egli può bene il corpo formato dal nostro padre, e fatto dalla nostra madre quaggiù in terra esser legato da loro con i lacci di quel terreno amore, come lor piace, come quelli che possono cognoscere molto bene che simiglianza io mi abbia più con questo che con quell' altro, o per sangue, o per fortuna, e qual marito mi si convenga per far figliuoli, e qual perchè copiosamente mi pasca, ed onorevolmente mi vesta, e faccia le altre cose, che possano al mio corpo essere necessarie; ma l'anima, che è creata in cielo, e della quale solo Iddio, che la ha infusa in questo corpo, ne averà cognizione, non puote altrimenti che da se, o per dir meglio quanto è mossa da esso Iddio, o da' suoi ministri allacciarsi, o darsi in arbitrio di niuna altra. E però veggiamo bene spesso che il marito porta amore ad altra donna che alla sua moglie, e la donna ad altro uomo che al suo marito. Già non credo io, Fioretta, che tu abbia altro che ti offenda, rispose la Reina, poichè ebbe fin quì detto; imperocchè io mi persuado oramai avere assai bene allontanato il tuo passaggio da quello scoglio, che riteneva ultimamente dal dover

salire in sul bel legno d'amore: ed ella; non per la Iddio grazia e per la vostra; e presta sono a dare al vento le mie primiere vele, poichè le son padroneggiate da sì buon marinajo. Avviavasi la Reina, poichè Fioretta taceva, a ripigliare il di sopra lasciato ragionamento; quando Bianca venuta per onesta temenza simile alle mattutine rose, con queste parole la interruppe: Non si disdirà a me, onorevole Madonna, poich'egli non si è disdetto a Fioretta, il domandarvi di alcuna cosa. Non si disdicà a me il rispondere, seguitò la Reina, come a te non si disdice il domandare, e Dio voglia ch'io non mi sia messa 'nun pelago così cupo, che allorch'io pensi esser fuor dell'acqua, io porti pericolo di annegare. Ma sia con Dio, poich'eglin ci son tanti buon marinari attorno, domin ch'e' non ci sia qualcun che mi ripeschi. Che cosa è adunque quella, della quale tu mi vuoi addimandare? a cui Bianca: egli mi ricorda aver già letto non so dove, che ogni volta che l'amicizia si contrae per alcuna particolar cagione, ch'ella suole allora cessare quando manca quella cagione. Se adunque la bellezza del corpo è cagione di farci innamorare, mancando quella e' mancherà insieme l'amicizia. Ma perciocchè questa corporal bellezza, che secondo che voi dite, è cagione di farci innamorare, dalla mattina alla sera per diversi accidenti si scolorisce, e languida per li molti anni cade per terra, e' sarà necessario dire che questo amore facilmente possa mancare: ma perciocchè secondo la oppe-

nione dei Savj egli è stolta cosa amar quello oggi, che non si possi amar domani, adunque è stolta cosa commettere la volontà nostra nel mare di questo vostro amore; poichè sì facilmente può cessare il buon vento. Sottilmente, avveduta giovane, disse la Reina, nè fuor di quello ch' io mi pensava ti sei ingegnata di sveglier fin dalle radici i ben barbati arbori dell' orto d' amore, dal quale per quanto io ho potuto oggi comprendere, tu ti se' così ostinatamente ribellata: ma io per veder se ti potessi rimetter per la buona via, spero far sì con l' ajuto suo, ch' egli non ti verrà fatto rimettere nella strada che spesso ne esco, rispose Bianca più presto altiera che nò; ma non so già come voi vi difenderete questi arbori dal vento della mia opposizione. Ah Bianca Bianca, disse allor la Reina così ridendo, non ti riscaldar tanto contro a questo nostro Signore, acciocchè egli poscia per sua vendetta non ti riscaldi in guisa, ch' e' non ti basti l' acqua delle tue lagrime per rifrescarti; e pensa che le belle donne, come sei tu, son come zolfo intorno alle sue faville. Or per tornare a casa tu hai da sapere, che accesi gli animi degli duoi amanti dal fuoco d' amore col mezzo della bellezza del corpo, e nata la reciproca benivolenza, e accresciuta per la lunga consuetudine, nè per crespe di fronte, nè per bianchezza di capegli, nè per discoloramento di viso, nè per qualsivoglia altro accidente puote mai mancare amore: Non ti ho io detto di sopra, che questa bellezza corporale non è

quella che si ama principalmente ? ma è quella dell' anima, e questa bellezza dell' anima, che come ti ho similmente accennato più volte, consiste nella virtù, quando la vedesti tu mai o per vecchiezza, o per malattia venir meno? non mai ch' io mi creda; anzi come l' oro nel fuoco si affina, così ella per li assai travagli, e per gli molti anni si fa migliore: sicchè non mancando la principal bellezza, ch'è la vera sede d' amore, non mancherà la principal cagione dello amore. Considera dunque Bianca omai quanto sei stata lungi dalla ragione, riprendendo amore così arditamente, e credendo che le fronde degli arbori suoi non potessero scansar questo tuo così fatto vento. Stava sopra sè Bianca per le parole della Reina, e pensava alla risposta, quando Selvaggio, credendosi ch' ella non volesse risponder altro, con allegre parole disse: Io credetti che la battaglia fosse attaccata per un pezzo, conoscendo di che lena fussero i cavallieri, pur poich' io veggio ch' ella è già fornita, voglio anch'io appiccare una piccola scaramuccia. Mettete adunque mano per le vostre armi; voi diceste, Madonna, se io ho bene tenuto a mente, che amore è quello che ci muove ad amare; e poco più di sotto soggiugneste, che dalla cognizione che fanno gli animi degli amanti l' un dell' altro ne nasce amore. Io non so considerare come amore, anzi ch' egli sia prodotto in essere possa far cosa del mondo, o nascer dappoi che egli ha operato cosa alcuna. Questa spina vorrei che mi traeste dell' uno de' piedi,

la quale avvegna che molto addrento non sia; pur m' impedisce il camminare dritto per questo vostro viaggio. Stata che fu la Reina per la domanda di Selvaggio così un poco sopra di se, voltasegli disse: Se così fossero stati i tuoi assalti fieri, come furono le parole, io dubito ch' io sarei rimasta prigione a questa volta; ma è ben vero che i cani che abbajon molto, mordon poco. Tu hai dunque a considerare amore in due modi; il primo modo è considerare come quella intelligenza che muove gli animi nostri ad amare, senza il quale movimento noi siamo insufficienti a questo effetto. Secondariamente e' bisogna intenderlo per quella benevolenza, che è nata per quello primo movimento, cioè per lo molto piacere l' una persona all' altra: e benchè il motore e il moto siano diversi, hanno un medesimo nome, il che non è inconveniente più che sarebbe se noi chiamassimo uno instrumento da suonare un suono, come si fa tutto il dì nella vostra città, e poscia addomandassimo suono quel concento, che per la repercussione dell' aere rende quello instrumento. Pareva rimasto il Selvaggio fuor d' ogni puntura per la risposta della Reina, e le voleva dimandar di non so che altro, quando Bianca anzi un poco turbatetta che nò, togliendogli le parole di bocca di nuovo disse: ditemi un poco a me, Madonna, e se poich' egli sarà nato questo vostro amore, e dello amore la benivolenza, e del voler di dui ne sarà fatto un solo, come ci sforzan le leggi sue, e quell' uomo, chiunque

egli sia che io amerò, mi ricerchi di cosa lungi dalla onestà, dunque non gliela negherò io, nè gliela potrò volendo negare, poich' e' mi convien voler quello che gli aggrada? Sorrise la Reina udendo queste parole, e disse. Dimmi un poco Bianca, se lo amore vero e buono, del quale noi parliamo al presente, alloggia come avemo dimostrato negli animi virtuosi, come potrà un amico virtuoso discendere a cotanta bruttezza, che egli non perda la virtù, e conseguentemente lo alloggiamento d'amore? or non sai tu che la prima legge dell' amicizia è che noi richiediamo l' amico di cose oneste? Colui adunque, che rompe le leggi d' amore, come rubello debbe esser bandito della sua corte, e noi lo doviamo fuggire come d' amore capitalissimo nimico, e nostro. Voleva seguir più oltre la Reina, se non che Celso, avvisando ch' ella volesse tacere, interrompendola disse: Poscia ch' io m' accorgo ch' egli si avvicina il fine di questo nostro arringo, e ch' io vi veggio così benigna a rispondere a tutti quelli, che vi domandano, io non voglio rimanere con un dubbio nella fantasia. Ditemi adunque che differenza voi fate dallo amore all' amicizia; imperocchè dove io mi pensava, ch' elle fussero una cosa medesima, voi ci avete fatto, se io ho bene avvertito il parlar vostro, più volte differenza: e poi, perciocchè il sole comincia di già ad esser soverchio rubesto, ci potremo ridurre quando vi piaccia verso casa. Brevemente, e non secondo che merita la tua domanda, rispose la Reina, sod-

disfarò al tuo desiderio; perciocchè come tu hai detto il sole ci minaccia di offenderci, se noi non poniamo fine a così lungo parlamento. Dico adunque che la prima differenza è questa, che amore è sempre mosso da naturale inclinazione, e alcuna volta scende senza salire, dovechè l'amicizia non si contrae se non per accidente di conversazione, il quale la fa essere reciproca sempre mai; amore e fra donna e uomo comunemente, e l'amicizia discorre fra donna e donna, o uomo e uomo il più delle volte. Tramettesi l'amicizia tra uomini non così virtuosi, come intervenne tra Gracco e Blossio, perdonici in questo la riverenza di Cicerone, e amore fra i virtuosi sempre si annida. Movesi amore principalmente per la bellezza, e l'amicizia poco o niente se ne cura; ha in se amore tutte le comodità dell'amicizia, ma non ha già l'amicizia tutti i comodi di amore: e per dire allo estremo la sua maggior differenza, e l'amicizia sempre fra la creatura, e la creatura, dove che l'amore è eziandio fra la creatura e 'l creatore, e cominciando in Dio e passando in noi, e di nuovo ritornando in Dio, come per un cerchio; ci mostra parte delle sue bellezze, mostrandole ce le fa amare, amandole ce le fa piacere, e piacendoci ci fa partecipe in terra delle cose del Cielo. O grandissimo dono d'Iddio, o dono sopra tutti gli altri maraviglioso, tu ne apporti la pace, tu ne fai lontana la guerra, tu hai scacciata la tempesta dal periglioso mare di questa nostra vita, e il soffiar dei rab-

biosi venti ne hai renduto dolce e soave, tu di fiere selvagge ci hai trasmutati in uomini, e di uomini duri e rozzi in mansueti ed affabili; tu con amorevole famigliarità insieme congnungendoci, e dalle rozze spelonche traendoci nelle populose cittadi ci hai congrégati, ed haici fatto abitare le murate case; tu collo agevolare quello che per sè era pieno di fatica ne hai mostrato la via del riposo di questo mondo; tu ne hai fatto scancellare quell' odio, che per la trasgressione del nostro primo padre ne portava Iddio meritamente, e in quello scambio ne hai data la sua benivolenza, cognungendo esso con noi, e noi con esso, e insegnandoci porgergli solenni sacrificj, ne hai turato il calle, che ne dava il passo per gli sterili campi della ingratitudine; tu hai messo a cavallo gli animi nostri nella via della virtù, e il bel cammino, il qual prima erto e lungo ci si mostrava, ne' hai fatto parere piano, e breve: questo è quello, che ci è stato nelle fatiche dolcezze, nella dolcezza frutto, nel frutto accrescimento di bene, nel bene contento senza sazietà: egli allo andar porge grazia, al seder diletto, al parlar modestia, al tacer virtù, alla virtù piacevolezza, alla piacevolezza, onestà, alla onestà quel fine, il quale ogni uomo ragionevole, è tenuto desiderare.

Poichè la Reina ebbe posto fine agli amorosi suoi ragionamenti, Folchetto che era stato sempre con grandissimo silenzio ad ascoltarla, voltosele così piacevolmente le disse: Ma-

donna, voi mi avete dipinto questo vostro amore con certi colori, e 'nun posar così strano, ch'io per me non lo giudico di mano di troppo eccellente maestro; che per essere io uomo, e in conseguenza composto così di corpo come di animo, e' mi par ragionevol cosa dover fare stima di quei piaceri, che arrecano diletto e al corpo, e all' animo tutto ad un tratto; e se io vi ho a dire quello che io sento di queste dispute, e' mi parebbe che le fussero molto più convenienti dentro alle clausure delle vergini monacelle, e per li chiostri dei Religiosi frati, che tra una compagnia di bellissime donne, e di giovani uomini, come è la nostra, venuta alla verdura per diportarsi, e non per istare in contemplazione. Tenetevi adunque cotesto amore, che voi dite è nipote del cielo, voi i quali volete anzi tempo penetrar le regioni dello avol suo, e lasciate a me quello che voi dite che è nipote della terra, che non mi curo d'andar su per l'avola carponi, e bramo veder frutto delle mie fatiche alli dì miei. Non è amore il tuo, soggiunse la Reina allora, ma folle disiderio di cosa brutta, di cosa, che quando ne sarai divenuto possessore, averai brama che niuno ti veda possederla. Ma non ritorniamo di grazia nel profondo di quel pelago, donde ci partimo pur ora, poichè ci è venuto fatto di non vi annegare, e tanto più che il sole, che non è guari lontano dalla metà del suo viaggio, ci accenna che non ci riduciamo alla cima del nostro colle: andiamone adunque che giunti che noi

saremo, averemo tempo di ragionare a nostro bell'agio: e così senza più dire messasi in via, e gli altri seguitandola, con lenti passi presero il cammino verso casa, dove arrivati dopo un breve riposo, data l'acqua alle mani si posero a tavola, e con suoni e canti vinseno il piacere delle molte e ben divisate vivande: le quali finite cadde alcuno ragionamento per cagione di quelli che sonavano sopra del liuto e della vivola, e finalmente per verissima conclusione di M. la Reina fu detto, che ancorchè il liuto per se fusse di maggior diletto, e che maggior maestria si ricercasse al sonarlo, nientedimeno a pudica donna, e a nobile uomo, a' quali secondo il costume Greco oggidì è permesso saper ben sonare e ben cantare, e a quelli massimamente che avessero qualche dimestichezza con le Muse, era la vivola, o vogliamo dir lira assai più conveniente, come proprio instrumento di Apollo, Signore e maestro di tutte le Muse e de' Poeti, e come quella che quasi spirava poetico furore ne' petti di questi cotali, cavando i versi alcuna fiata de il seno di coloro, donde sanza la di lei armonia è non sarebbono usciti mai. E perchè Salvaggio, come quello che era di liuto ottimo sonatore, voleva contrapporsi con non so che ragioni, e Bianca, come colei, alla quale stava meglio la vivola in mano che a persona di quei contorni, la voleva difendere, la Reina non vedendo altro modo da poter così presto tor via questa contesa, levatasi da tavola, e ridottasi 'nuna delle camere comandò a Selvaggio, che desse principio

cipio alle ordinate Canzoni; il quale sanza altro dire prese un liuto in mano, e poichè lo ebbe accordato, vi cantò sù questa canzone.

Amor da cui cognosco l' esser mio,
Poichè la tua mercè là mi scorgesti,
Dove porge onestà ciò ch' io disio:
Deh fa ch' anzi ch' io muoja
Possa narrar la gioja,
Ch' io sento, e la virtù che tu mi desti,
Allor ch' io mossi il mio vago pensiero
Per quel cammin, che lo condusse al vero.
Presemi Amor di donna sì gradita
Ch' unqua, e poco e'l mio dir, non ebbe pare,
Ond' io per fare a lei simil mia vita,
E indirizzare il core
Alla strada d' onore,
Presi le sue sant' orme a seguitare,
E l' alma in ciel fra gentil cose avvezza
Tosto s' accorse della sua bellezza.
E vide dentro agli occhi una onestade,
Che la fe d' onestà venir amante,
E dentro al sen conobbe una bontade,
Che le fece esser vile
Con disusato stile,
Tutto che fosse fuor dell' orme sante,
E parendole in cielo esser tornata,
Si vive entro al terren carcer beata.
E però s' io m' allegro in quel bel volto,
S' io pasco il pensier mio delle parole,
Che m' han con mio piacer me da me tolto,
Per girmen seco insieme,
Sanza malvagia speme,

S' io son da' raggi di questo mio sole
Alluminato del vero splendore;
Che debb' io se non te lodare, Amore?
Canzone uscita donde esce la stella,
Ch' apporta il giorno fuore,
Come son pochi quei ch' ardon d' amore!

Già era venuto il Plozio all' ultimo delle sue rime, e già erano state dalla Reina sommamente commendate, quando Bianca così gli prese a dire: Bella è stata veramente la tua canzone, e ripiena di molto sapere al senso e alle parole, della quale e' non mi par che egli si possa oppor cosa veruna; ma io non mi ricordo già di aver mai veduto appresso di alcuno autore antico o moderno così fatta testura. Laonde io dubito che tu non la abbia ritrovata da te stesso; la qual cosa quando vera fosse, io non saprei vedere come la Reina ti avesse lodato molto ragionevolmente. Da me stesso la ho io ritrovata rispose Selvaggio piuttosto in collera che altrimenti: ma qual cagione ti muove a darmene riprensione? dunque non è egli lecito agli moderni trovar nuovi modi di Canzoni, come fu agli antichi? dunque non ci sarà mai permesso di poter migliorar questa lingua, e arricchirla di nuove cose; anzi sarà mestieri lasciarla in quegli puri termini che ella si ritrovava quando ella nacque, o almeno in quelli stessi che ella si ritrova al presente? Dimmi Bianca per tua fè sei tu anche di quelle, che nel riprendere le cose altrui non adduci altra ragione se non e' non l' usa il Petrarca? Or non sai tu che agli Poeti e

agli Dipintori fu tuttavia permesso aggiugnere e levare secondo che loro aggradava; e sebbene io non son Poeta; però non mi negherai che nello atto di questa canzone io non sia poeta al par degli altri. Poeta sei e più che comunale, io non ti niego questo, rispose Bianca, parendole quasi che ei si volesse adirare, nè ti biasimo se non di questa innovazione, la quale secondo me, e secondo chi sa più di me si debbe fuggire quanto la mala ventura; ed evidente ragione, come dice Dante nel principio del suo Convivio (*), deve essere quella, che nello statuire le nuove cose ne faccia partire da quello, che si è usato lungamente; nè mi soddisfa quella ragione, che alli poeti siano leciti tanti miracoli: perciocchè se tu guarderai bene lo autore di cotesta sentenzia, tu cognoscerai, che egli non parla ne' termini nostri, ma parla della invenzione delle cose da dirsi, nella quale io ti confesso esser vera la openion tua, ma con modestia però, e secondo che soggiugne il medesimo scrittore, il quale non permette che tu ritrovi una testura a modo tuo, o che tu canti con i versi eroici gli amori d' Isotta e di Tristano, o adoperi gli elogi per descrivere la sanguinosa battaglia di Giaradadda, o per cantar le egregie opere dei nostri cittadini prenda i Lirici. E però se questa tua novità non mi piaceva, tu

(*) Dante Conviv. pag. 10 *vuole essere evidente ragione, che partire faccia l'uomo da quello, che per gli altri è stato servato lungamente.*

puoi vedere oramai, che io non mi moveva sanza fondamento. Bianca, io non voglio dare altra risposta a queste tue ragioni, rispose egli, se non questa; che se egli fusse stata approvata codesta tua opinione, che, poichè furono trovati i versi eroici, coloro averebbono errato che trovarono i lirici avendo fatto innovazione, e peggio chi aggiunse gli elegi; e chi ci arrecò i comici o i tragici pessimamente; e per parlar più in caso nostro, se il Petrarca fusse stato costretto da coteste vostre leggi, egli sarebbe caduto nel medesimo errore, quando egli ritrovò nuovi modi di Canzoni, nel quale tu dì che m' ha fatto traboccar la mia canzone. Rallegrinsi adunque coloro, che cercano aggiugnere a questa nostra lingua i versi tragici, poichè la innovagion non piace; faccian festa quelli, che hanno scritto in rime sciolte, poichè le cose nuove non dilettano, a' quali (e dica ognun quello che e' vuole) questa nostra lingua Toscana è obbligata grandissimamente. Ma vuoi tu Bianca ch' io ti dica ad una parola dove è male lo innovamento? dove si fa confusione, dove gli antichi e moderni scrittori Greci, Latini e Toscani hanno avuta una comune osservazione, e han posto i termini, e comandato ch' egli non si passi più oltre. Questo è lo innovar che è rio, questo è quello che ti deve dispiacere; non il far quel che fece Dante, il Petrarca e molti altri, i quali addobbarono questa nostra lingua di nuove testune, di nuove canzoni, e di poemi nuovi in modo che oggi sanza im-

perio alcuno, il che non è mai avvenuto dell'altre, la non si vergogna distendendosi per le provincie altrui a pareggiarsi con la latina. E però dichino i moderni censori con esso teco quello ch' e' vogliono, che io non acconsentirò mai al parer loro infin che una legge universale non me ne farà proibizione, e basterammi in quelle poche canzoni, ch' io farò, farle con i dovuti numeri, e poner gli accenti in quelle parti del verso, dove debbono stare ragionevolmente. Godeva Fioretta a questi ragionamenti, come quella che essendo con la canzone che ella doveva dir poco dappoi rimasta alla medesima pania; se ne vedeva sciluppar senza sua fatica; laonde voltasi a Bianca, acciocchè adducendo nuove ragioni non le intricasse le ali un' altra volta, disse: Tanto mi par che il nostro Selvaggio sia da biasimare in questo, quanto mi parrebbon coloro, i quali aggiugnessero un nuovo drappo, o un nuovo panno alle molte sorti, che si usano oggidì, i quali ancorchè fossero di minor bellezza di quei primieri, per la loro novità piacerebbono pur per una volta in modo, che noi loderemo coloro, che ne fussero stati ritrovatori. E però se egli ha vestita questa sua canzone di nuovi drappi, egli lo ha fatto per più nostro diletto; la qual cosa così sempre mi è piacciuta, ch' io ne voglio trar fuore una ogni volta ch' egli sarà aggrado alla Reina, la quale sarà vestita similmente di nuova gonna. Poichè egli non mi può piacer prima che adesso, disse allor la Reina sorridendo, adesso voglio

che mi piaccia: mostraci adunque questa nuova foggia di vestimenti, chè noi aspettiamo vederla con desiderio, alle cui parole mentre che il Corfinio sonava dolcemente un suo liuto, ella niente replicando, così cominciò,

Amor che già movesti
Quel primo alto Fattore
A crear l'uomo alla sua simiglianza,
E quando poi vedesti
Quel primo antico errore
Farci smarrir la divina sembianza,
Prender Dio nostra carne
Forzasti per salvarne:
Ascolta questa ancella,
Ch' esser della tua schiera
Disposto ha 'l pigro cor novellamente,
E la sua navicella
Drizza presta e leggiera
Al porto, ove s'erge or sì poca gente,
E con tranquillo vento
Cava il nocchier di stento.
Già sento intorno al core
Spiritel di virtute
Da lungo sonno ardito alzar la testa:
Che fia dunque l'Amore
Con sue nuove ferite
Il ver valore entr' all' anima desta,
Poscia ch' una sol voglia
D'ogni viltà mi spoglia?
Come quei ch' anzi il sonno
Grave martir gli addoglia,
Che poi si sveglian d'ogni dolor scarchi,

Ch' appena creder ponno
Che quella amara doglia
Non gli ritenga ancor nojosi e carchi:
Tale a me 'l bel pensiero
Face parere il vero.
Fie mai, ch'io viva tanto,
Che con dritt' occhio io veggia
Quel, ch'or miro in sembianza in fragil speglio,
E 'l dolce laccio e santo
L'alma che ancor vaneggia
. . . .
E dica o spirto mio
Or sei tu presso a Dio.
Canzon, nè 'n legger carta, o 'n fragil cera,
Nè 'n scorza d' orno o faggio,
Ma nel cor scritta t' haggio.

Già si taceva Fioretta, e da tutti era stata meritamente comendata, quando la Reina le prese a dire: Non per biasimare, accorta giovane, la tua Canzone, la quale, come ognun di noi ha già detto, è stata bellissima, ma per chiarirmi d' un dubbio voglio io con tua buona grazia dir sopra quella alquante parole. Io ho già, essendo a Roma, udito dir molte volte, che voi altri Toscani fate in questa lingua, che molti non posson soffrire chè si chiami Toscana, grandissimi errori; anzi che voi ne sapete manco che tutti gli altri Italiani, che ne hanno alcuna volta fatto professione. E perciocchè io non sono conforme alla loro openione, avvegna che io sia nata a

Roma, io intendo alcuna fiata domandarvi di qualche cosa sopra di ciò a cagione che voi, i quali sete nati in quelle parti dove ella non solamente è stata illustrata, ma è nata e allevata; e i quali sempre che vogliate drizzarvi lo animo, ne potrete e doverete sapere ragionevolmente sempre più che i forestieri, mi dimostriate, se egli è 'l vero quello che costoro dicono, e se è, come io penso, menzógna. Dimmi adunque, e volterommi a te Fioretta, perchè hai tu usato nell'ultimo verso della seconda stanzia della tua Canzone *stento?* la qual parola, nè il Petrarca, nè alcuno altro dei buoni Autori, per quanto io mi ricordi aver letto, poser mai entro alle opere loro. Sorrise Fioretta udendo queste parole, e rispose: Quasi ch' io mi avvisava che io ne sarei ripresa, e dicovi più oltre, che non perch' e' mi paja però avere errato, ma per fuggir questi certi così fatti, i quali non tengono conto se non di loro, io l' avrei lasciata da canto; ma il poco tempo mi tolse l' occasione di poterlo fare. Tuttociò io non mi lasciai così vincere dal breve spazio, ch' io non pensassi potermi difendere con ottime ragioni, non da voi Madonna, che so che non mi volete offendere, ma da costoro, che per soverchio sapere dimenticano bene spesso; i quali non per altro prendono a leggere le cose dei moderni Toscani, se non per vedere diligentemente, se cosa vi trovino, che caggia sotto la lor troppa severa censura; nè prima danno essi al giudicio di molti qualche cosa, comecchè e' ne dien ra-

rissime, ch'eglin non incorrino in quegli stessi errori, e più grandi, che hanno biasimati in altrui: e sonvi di quegli, i quali come poco grati di ciò che hanno apparato nelle nostre contrade, e appresso de' nostri autori, non si vergognano, come avete già accennato voi, dir che noi altri Toscani siamo della nostra lingua ignorantissimi. Ma tornando alla risposta di quello, che voi mi domandaste, io vorrei sapere da costoro chi è stato quello di cotanta autorità, che abbia potuto instituire così severa legge, che voglia che chi non userà quelle parole che sono entro al Petrarca, sia fatto rubello della nostra bella Toscana, e derogando agli ragionevoli statuti di Orazio, e di quello che scrisse la Rettorica ad Erennio, sia stato ardito riempire la terra altrui di così inique ordinazioni. Dice Orazio nella Poetica, che coloro i quali intrecceranno nelle loro composizioni alcun vocabolo, con lo quale e' significhin le cose novellamente ritrovate, come sarebbe oggi la bombarda, che e' faranno cosa degna di lode, benchè gli antichi e celebrati Scrittori non gli abbino usati ne' lor libri, soggiugnendo poi, il che fa più a nostro proposito, che se altri puote acquistarne qualcuno che sia bello, e di buon suono, facendolo egli non ne deve divenir favola de i maldicenti, conciosiacosa che Catone ed Ennio con i loro novellamente ritrovati facessero ricco il parlar latino. E poco più di sotto dice, che molti nomi, diversi verbi, infiniti modi di parlare, i quali essendo stati in consuetudine sono poi

divenuti in abbandono, se e' vorrà lo uso dei più, ritorneranno nella medesima consuetudine, e molti mancheranno, che sono nella frequenzia e uso già detto, appresso del quale è l'arbitrio e la regola del parlare. Quello che scrisse ad Erennio, e Cicerone nel suo Oratore, accordandosi con Orazio, o per dir meglio Orazio con loro, dicono in più luoghi che doviamo usar parole, che sieno nella bocca degli uomini tutto il giorno, e lasciare quelle, che son già dismesse e abbandonate; e però disse quel Filosofo a quel giovanetto, che sempre con le sue parole rimescolava l'antiquità, che parlasse alla moderna, e vivesse all'antica. Se secondo costoro adunque e' si devono scrivere quelle parole, che volano per le orecchie altrui ogni giorno, ancor ch' elle non sieno appresso dei famosi dicitori, e questo parlare è quello, che ci ha a dare la regola di quei vocaboli, che noi aviamo ad adoperare; e non sono gli autori. Per qual cagione, o con che autorità vogliono costoro proibirmi con le lor regole ch' io non possa usar *stento*? udendo ch' egli passa ne' cotidiani ragionamenti quasi per la bocca d'ognuno con grandissimo piacere di chi lo ascolta, risponderanno, e' non l'usò il Petrarca. Ma chi ha detto loro, che quelle parole che non usò il Petrarca non si possano usar per noi altri? che sono stati quei senatori, quale è stato quel popolo che ha data lor questa commissione? niuno per quanto io possa vedere: anzi eglino come nuovi Falari, sanza aver però molto seguito, si sono

voluti far tiranni nelle provincie altrui, contro alla voglia de' proprj cittadini. E però sanza prestare orecchie alle loro strida, poichè le regole degli antichi e de' moderni scrittori me lo concedono, io non mi riputerò ad errore aver messo *stento* nella mia canzone; con ciò sia che questa parola sia in bocca di ognuno, e non abbia tristo suono, e faccia di se la lingua più ricca; sicchè noi possiamo esprimere ora una qualità di miseria, che prima non potevamo così facilmente. Tutte queste tue ragioni mi piacerebbono, disse allor la Reina, se io non avessi udito più volte dire, che la gramatica, la quale non è altro che una regola di ben parlare; è un' arte osservata e cavata dagli scritti de' buoni poeti e dagli oratori: e qual altro buon poeta ha questa lingua fuor del Petrarca, da' cui versi si possa trar regola di ben parlare? Sapete voi dove ha luogo, soggiunse prestamente Fioretta, il dire che quella parola non si debbe scrivere, la quale non è appresso de' buoni autori? nella greca, nella ebrea, e in tutte le altre che per forza di scrittori si conservano, s' imparano, e si ragionano, e nelle quali non si può guardare ciò che si faccia l' uso, come quello che è tolto via: ma in questa nostra, che non solamente nella regione dove ella è nata, ma in molti altri luoghi si favella, e colla quale noi altri avemo il commerzio sin dalla culla, e potemo sapere qual vocabolo fiorisce, e a quale cascan le foglie; non ci fa mestiero correre nè alla gramatica nè agli scrittori, ma all' uso cotidia-

no, appresso del quale, come avemo già detto un' altra volta, sta la regola e la forza del ben parlare.. Questo vi confesserò io bene, che nello scrivere o prosa o versi, dove fa bisogno avere una grande avvertenza di scegliere quelle parole e quei modi di parlare, che sieno accomodati alle composizioni, alle persone, alle clausule, e alla materia della quale si parla; e or prendere i gravi, ora i leggieri, testè i bassi, poco dipoi gli alti; quando i mediocri, quando i dolci, quando i rozzi, e talor l' uno, e talor l' altro, come ognun sa sanza ch' io lo dica; allora sì che eglin si debbono imitare i buoni scrittori, come è il Boccaccio, come è il Petrarca; come saranno il Molza e 'l Tolomeo, quando e' si degneranno farci partecipi delle loro composizioni: a quelli si debbe ricorrere, quelli si debbono tor per guida e per maestri; ma non deviamo però serrarci con essoloro in così picciolo cerchio, che noi non possiamo trarne fuori il piede alcuna volta. Lesse più e più fiate le orazioni di Catone Marco Tullio, e confessò avere imparato da quelle assai; contuttociò e' non si lasciò così da lor serrar la bocca, che e' non n' uscisse una gran copia di nuove parole e di nuovi ornamenti, i quali tal luogo gli diedero in quella lingua, e così alto, che mai a niuno altro son bastate le forze di vi montare. E però, sanza citar molte altre ragioni, che la brevità del tempo mi fura, conchiuderemo che noi possiamo mettere in opera non solamente *stento*, ma tutte l' altre parole nuove, le quali

avendo dolce suono, e trovandosi nel ragionar di molti, si possono mettere in opra, ancorchè non sieno dentro al Petrarca, o scritte dagli altri dicitori. Aveva posto fine Fioretta con queste parole al suo ragionare, quando la Reina, non vedendo forse da replicare, senza altro dire, impose a Celso, che seguitasse con la sua canzone: il quale con benigno modo così diede principio alle sue rime.

Amor bello e gentile,
    Per cui l'anima mia
    Gioisce ardendo in così dolce face:
    Occhi, ond' io tengo a vile,
    Ciò che altro bel si sia,
    Sì che omai fuor di voi nulla mi piace:
    O bella e rara pace,
    Che nel sen di Madonna
    Rendi dolce concento,
    Per crescer l'ornamento
    Della leggiadra sua terrestre gonna;
    Fie mai che le mie carte
    Lodin di voi delle mille una parte?
O quanti arder d'amore,
    Essendo in scempio foco,
    Pensan, ch'avrieno 'nvidia al mio bel stato:
    Quanti hanno in troppo onore
    Quel ch' arien poscia in gioco,
    Sappiendo perch' io vivo oggi beato:
    Come fora pregiato
    Quel ch'or si sprezza, e sì lontan si fugge,
    Quel ch'or si chiama e vuole,
    Con sì dolci parole,

Come vedrebbe ognun che 'l rode e fugge;
S' io potessi dar saggio,
Qual entro accende il core onesto raggio.
Io vi direi, che i rai
Del mio fulgente speglio,
Dal ver splendor del terzo cerchio accesi,
Se si rivoltan mai
Ver me, che bramar meglio
Non seppi, poi che 'l lor valore intesi,
Che ne' più caldi mesi,
No 'nfiammò terra il Sole,
Come mi scalda 'l seno
Il bel splendor sereno,
A voler con Amor quel ch' Amor vuole:
E da quel tempo a questo,
Sempre ebbi in grado il bel, men che l'onesto.
Quando la bianca mano
Questa mia fida scorta
Mi porge, acciò non le rimanga attergo;
E per bel calle e piano,
Per strada ombrosa e corta,
Mi scorge lieta al suo felice albergo,
Nè pensier mai fuor ergo,
Che mi torca a mal passo;
Perch' una sua parola
Ogni forza l' invola.
Ond' io veggendo, ch' è securo il passo,
Quanta gioja ha 'l cor mio,
Sallo Amor, sal Madonna, e sollo anch' io.
Canzon, se forze avesti quant' hai voglia,
Potresti arditamente,
Gire a infiammar d' amor tutta la gente.

Non era Celso arrivato appena all'ultimo verso della sua canzone, che Folchetto ridendo gli disse: io credo, il mio Celso, che chi andasse molto ben considerando questi tuoi versi, che egli vi troverebbe il sentimento assai lontano da quello che suonano le parole; imperocchè quel calle piano e quella strada ombrosa ti potrebbono condurre a così buono albergo, che ancora io vi alloggerei molto volentieri; e allor mi parrebbe che questa tua canzone significasse qualche cosa, altrimenti io non so vedere quello che questo vostro amore da monache si possa significare. Ma lasciamolo andare omai, e ascoltiamo la canzona di Bianca, che io veggio che la Reina, che già già voleva attaccarla meco, se l'è voltata per comandarglielo. Stette Bianca, poi che la Reina le fe cenno che ella incominciasse, così un poco sopra di se; e poscia vezzosamente così cantando disse.

Amor, poichè beltade è la tua sede,
Ed io son bella, vaga, e giovinetta;
Perchè 'l mio duro adamantino cuore
Non fu segno giammai di tua saetta?
E se la volentier rivolti il piede,
Ov' è 'n pregio disio sempre d' onore;
Perchè non colmi quel petto d' ardore,
Dove altro ch' onestà non piace o piacque?
Deh dimmi Amor, qual dunque è la cagione
Che 'n me, ch' esser devrei la tua magione,
Fin quì di te desio giammai non nacque?
Surge un de' miei pensieri, e par che dica:
La tua durezza ti gli fa nimica.

Come non puote l' uomo in pietra viva
Imprimer segno alcuno, o 'n dura cera,
Non per difetto del sigillo agente,
Ma perchè glie 'ndisposta la matera:
Così è qui, che la virtute attiva
Non opra, che non vuol la paziente:
Dispongasi ad amar dunque la mente,
Colla cognizion del suo valore,
Ed egli allor verrà dentro al tuo petto.
Ma un altro pensier, com' egli ha detto:
Fuggi, disse, alma sciolta aver signore.
Onde or la mente ondeggia, or si sta dura,
Che tanta novità le fa paura.
L' un pensier segue: Amor quanti sottragge
Con bel principio, che nel fin ridotti,
Hanno per guiderdon la penitenza!
Sparger i passi alle più fredde notti,
Per folti boschi e per diserte piagge,
Chi è colui che se ne può far senza?
Se 'l face poscia, non faccia fallenza.
Onde con sue ragion l' altro pensiero,
Cerca atterrar l' avversario argumento,
E dice: chiunque ha di virtù talento,
Chi cerca in parte d' appressarsi al vero;
Se secur brama entrar per dritta via,
Prendasi saggio amor per compagnia.
Tra sì contrarj venti in fragil barca
Trovomi in alto mar sanza governo,
Come già disse il Fiorentino amante.
Che farò lassa al più turbato verno,
Di questa nave d' ogni saver scarca?
S' io non mi volto a quelle luci sante,
Con braccia stese, e con umil sembiante,

Come

Come chi brami ritrovar conforto,
E le preghi che drizzin questo legno,
Che da lontano e' veggia qualche porto:
Che mentre io bramo questo, e quel non voglio,
Temo or di spiaggia, or di nascosto scoglio.
S' alcun, canzon, travagliata ti vede,
E però vuol biasmar la tua ragione;
Rispondi: o quanto è fuor dell' intelletto
Colui che l' arbor anzi sua stagione
Porger bel pomo e ben maturo crede,
Sendo or da venti or dalla nebbia stretto,
Che se chi puote assai, del miser petto
Scaccia la nebbia, e fa fermare i venti,
Vedranti in altra guisa andar le genti.

Empiè tutti di maraviglia la canzone di Bianca, così per la dolcezza della voce, la quale era grandissima, come per la armonia della ben sonata viola: ma quello che sopra ogni altra cosa diede lor diletto, fu lo aver così altamente parlato del combattimento, che facevano i suoi pensieri, l' uno in vece della virtù intellettiva, l' altro della volontà non ancor bene illuminata dagli amorosi raggi. Onde la Reina tutta maravigliosa le disse: Bianca, e' mi pare aver udito Orfeo insieme sì dottamente cantare e con tanta dolcezza sonare, che io mi maraviglio che questi colli anzi il cielo stesso si sieno potuti ritenere di non si avvicinare a così fatta maraviglia: ma a cagione che tu non entrassi in troppa vanagloria, se io parlassi di te quanto ricercano i meriti tuoi; io voglio, che noi ascoltiamo la canzone di Folchetto e vol-

tasigli, lo pregò che e' fusse contento di seguitare: onde egli senza farsi molto pregare, spiegò le sue note in questa guisa.

O fiere aspre e selvaggie,
Amorosetti augelli,
Saltanti capre, e voi lanosi armenti,
Che 'n queste verdi piagge
Lungo i freschi ruscelli
Vivete con Amor lieti e contenti;
Satir lascivi, e attenti
Colle 'ncerate canne
Gabbar le pastorelle,
Che 'n queste grotte e 'n quelle
Rinchiuse stanno per le lor capanne:
Quest' è 'l prato, u' mi piacque
Chi per mio piacer nacque.
Quì si scontraron gli occhi
Della mia donna, e 'l core
Arse d' entrambi in amoroso foco:
Quì furo i pensier tocchi,
D' egual voler: quì Amore
N' aperse via d' onesto e dolce gioco:
E quinci, o gentil loco!
Con amoroso zelo,
Fra le scherzanti aurette,
Colle tenere erbette,
D' ambodui cinse e strinse e l' alma e 'l velo
Di laccio sì soave,
Che libertà mi è grave.
E perciò volentieri,
Calcando le tue spalle,
O bel Bisenzio, a te sovente torno;

E dico: quì l' altr' jeri
Fui seco, e 'n questo calle
Vidi farle ombra i rami di quell' orno:
Quà entro si posorno
I pargoletti piedi,
Ecco che ancor quest' erba
Quelle bell' ombre serba,
E quel bel tronco ch' or fiorito vedi,
Già secco, al suo apparire
Incominciò a fiorire.
Potess' io con mie rime
Far palese la gioja,
Ch' ebb' io, mercè d' Amor, tra questi fiori;
Come sarien le prime
Quell' a chi amore è noja,
Che porgerieno il petto a' dolci ardori.
Dichinlo quegli allori,
De' quai l' aspra durezza
Di donna ebbe già forza
Mutarli in fronde e scorza,
Ch' ancor, la sua mercè, tanto s' apprezza.
Com' è gentile e vaga
Chiunque d' amor s' impiaga.
Canzon, se ben sei nata in mezzo a' boschi,
Ben spesso rozza gonna
Covre leggiadra donna.

Posto che ebbe silenzio alle sue rime Folchetto, Fioretta tutta ridente gli prese a dire: benchè il senso di questa tua canzone non sia fuor di sospetto, le parole sono state sì belle, che io per me non te ne saprei male; e però, lasciando il sentimento da parte, voglio

fare un poco di esamina sopra le parole, le quali, come ho già detto, mi pajono state bellissime; se non che nello ultimo verso della ultima stanza tu profferisti *chiunque* con due sillabe, la qual parola non mi voglio ricordare che si truovi se non con tre; e parmi che egli ne sia fatta regola da questi dicitori per osservazione di tutti i poeti, e massimamente del Petrarca. Ed egli: grande è certamente la autorità del Petrarca, ma non la doveresti allegar tu, che la sprezzasti dianzi, quando la allegò la Reina: ma tu avevi più ragione allora, che tu non hai al presente; imperocchè ella non dee mai esser tale, che ella sola atterri tutte le ragioni; avvengachè, se coloro che traggono da lui cotesta regola, stampandolo a modo loro, non lo guastassero; e' si avvedrebbono, che ancora egli lo usa alcuna volta come ho fatto io. E in che luogo, se Dio ti guardi, disse Bianca allora: deh dimmelo di grazia, che io averò caro buona cosa di saperlo: perciocchè, sebben mi ricorda, ancora io lo ho usato nella mia canzone a modo tuo. A cui Folchetto disse: in quel sonetto che comincia: *L' alto e nuovo miracol, che a' dì nostri*; vi è fra gli altri un verso che dice: *Io mel conosco, e provalo ben chiunque;* dove secondochè io ho veduto in alcuni testi scritti quà al tempo del Petrarca, e secondochè e' fu stampato nella nostra città l' anno del 1515 quel *chiunque* sta in modo, che per forza bisogna confessar che sia di due sillabe: ma costor che hanno voluto mantenere che e' sia di tre, aven-

done avuto comodità, lo ha fatto stampare in guisa che e' faccia a proposito loro, e dicono che egli si dee scrivere: *Io mel conosco*, *e proval ben chi un que*. Ma dato mille volte, che al Petrarca fusse sempre venuto bene di usarlo in questo modo, e però tutti i testi stessero come costoro dicono; io vorrei che egli mi fusse risposto a questa ragione sola, e poi mi tacerei. I Toscani, come ognun di voi sa, hanno per regola ordinaria, che ogni volta che una sillaba finisce in vocale, e l'altra vi comincia, che egli si debba toglier via una delle due: stando adunque ferma questa regola, ed essendo questa parola *chi un que* composta di *chi* e di *unque*; egli è necessario che nel comporla insieme egli si toglia via o quello *i*, o quello *u*, e doverebbesi dir *chunque*, o *chinque*, come per lo più è costume di tutti i nostri villani: ma perciocchè e l'uno e l'altro pareva voce troppo rozza e troppo aspra, ottenne lo uso comune che senza levar quello *i*, ma lasciandovelo fiacco e senza tempo, dove egli si profferiva con tre tempi fuor di composizione, e' si profferisse con due; e dicessesi *chiunque*. E questo modo di toglier via la forza e il tempo da una parola, lasciandovi le lettere così languide e sanza tempo, non avviene solamente quando due così fatte vocali si accozzano insieme, per la cagione già detta, ma nel principio, nel mezzo e nel fine d'una semplice parola, come dimostrano queste tre manifestamente: *jeri*, cioè, e *voglio*, e *vogliamo*: vedete che quel *je* della prima parola, quello *io*

della seconda, quello *ia* della terza fanno un tempo solo, senza tor via alcuna lettera: e non si dice, *vogli*, *o*, ma *voglio*. La qual cosa non procede solamente nel verso, ma nella prosa, e nel parlar cotidiano, come mostra Cicerone a Bruto nel suo Oratore che facesse eziandio al tempo de' Latini. Per la qual ragione e' si vede manifestamente, che *chiunque* si ha profferir con due sillabe, e con due tempi, e come ho fatto io nella mia canzone, e non come vogliono cotesti vostri osservatori: e se il Petrarca lo ha allungato alcuna volta insino alle tre, noi diremo che e' lo abbia fatto come poeta; a' quali è permesso alcuna volta delle cose che non ne vendono gli speziali: e però disse Marco Tullio nel già detto luogo, che questa propria licenza era stata concessa a Nevio due volte, e ad Ennio una sola. E però lasciando andar così torte vie, attendiamo oramai a camminar per la dritta, e dando riposo alla stanca lingua, concediamo luogo alli orecchi, che disiderano di udire la canzone della Reina: e detto sin qui si tacque. Onde ella: maggior piacer mi sarebbe stato, che voi insieme contrastaste un pezzo, che avere a far quello, del che io sono certa d'avere a diventar rossa. Imperocchè a soddisfare alla aspettazione, che voi avete di me, la quale in ogni cosa mi ha tolto troppo a nimicar con voi, e' mi sarebbe mestier di vi trapassar tutti; e voi vi sete messi tant' alto, che appena vi aggiungono le ali del mio disio, non che la gravezza delle mie rime: e se non fusse ch' io non voglio esser

quella che diminuisca il già lodato numero di sei, io prenderei sicurtà di voi, che umanissimi vi conosco, e fareimi per oggi esente da questa fatica, anzi da questo rossore: o, pur sia che vuole, d'una cosa mi conforto, io ho a far con persone, che di me volentieri prenderanno la buona volontà. E avendo così detto, diede a' suoi versi cominciamento.

Ne' più bei giorni giovanetta donna,
Per coglier fior, men gia lungo la riva,
Dove men bianca han fatto assai lor gonna;
Quanto davanti agli occhi m'appariva
Giovane in vista d'ogni viltà schiva,
Dicendo: anima vaga
Di chi t'incende e 'mpiaga,
Torna a te stessa, e vedi
Di che t'infiori, e du' ti bagni i piedi.
L'orecchie rivoltai subita e presta
Dove sonar l'angeliche parole,
E vidi i prati e tutta la foresta
Esser vermiglia, e l'erbe e le viole
Conobbi ch'eran del color che suole
Esser u' non è lume;
E l'acqua del rio fiume,
Vid' io tinta di sangue:
Ond' io per tema ne divenni esangue.
E se non fora, che la presta aita
Del giovane gentil d'indi mi trasse,
Giunta era al fin la mia più vera vita.
Stava io con ciglia ancor tremanti e basse,
Come chi tra vergogna e tema stasse;
Quando la fida scorta

Mi disse: or ti conforta,
Nè temer più, che 'l cielo
Tolto ha dagli occhi tuoi l' oscuro velo.
Nè prima al bel parlar chius' ei la bocca,
Ch' io giunsi in loco, ove per me s' intese
Cose, ch' a pochi tal ventura tocca.
Ond' io li dissi: o giovane cortese,
Qual mia ventura oggi mi fe palese
La bella vista vostra,
Che dell' oscura chiostra
Viva mi trasse fuore?
Ed ei rispose: un messaggier d' Amore.
O spiritel gentil, che 'l mio pensiero
Già del fango traesti,
E tal guida gli desti,
Ch' al ciel gli drizzò l' ali;
Avess' io grazie alli tuoi merti uguali.

Come la Reina ebbe fatto fine alla sua canzone, sanza dar luogo a niuno di dirne il parer suo, voltasi a Celso disse: poichè 'l Sole incomincia a scendere verso l' Occidente, e' sarà bene che noi drizziamo i nostri passi in qualche luogo, nel quale si possa comodamente dar principio al novellare. Tu adunque, che se' pratico per il paese, guida questa nostra barca in qualche porto, dove sanza tema di venti ne possiamo dimorar securamente.

E' all' ultima parte del colle, dove costoro dimoravano, e quasi al principio della già detta valle, una spiaggetta assai piacevole, chiamata Campettoli, nel cui principio, sotto ad alcuni selvaggi arbuscelli di acqua surgente ri-

luce una chiarissima fontana: alle fresche onde della quale Celso, sanza altro dire, guidò la bella compagnia: la quale poi che con lenti passi ivi fu arrivata, e colle belle acque della fonte ebbero le tre donne scacciata la polvere, che nello scendere del colle troppo arditamente si era posto sopra delle lor candide guance; la Reina prese loro a dire in questa forma: discretissimi giovani, e voi oneste donne, ancorchè io non voglia ristrignere in parte alcuna il campo, per lo quale voi avete a correr colle vostre novelle; nientedimeno io non resterò pregarvi, che non corriate così a briglia sciolta, che alla onestà di voi donne e alla gentilezza di voi uomini si disconvenga: e benchè io sappia, che nelle novelle si ragioni per lo più di accidenti amorosi, dove assai sovente accade dir le sconcie cose; tutto ciò, il dire il medesimo con parole rimesse o con soverchio liberali, dà assai manifesto segno chente sia entro lo animo di quello che lo dice: e finalmente dove è donne non istà bene parlare stoicamente. Nè ho io già detto questo, pensando che egli ve ne facesse mestiero, ma per far parte di quel debito, che si ricerca a chi ha quel carico, che voi mi avete imposto, la vostra mercè: e a cagione ch' egli non m' intervenga delle novelle, come m' intervenne delle canzoni, io intendo di essere la prima: e così ritornando indietro, ciascuno seguirà l' ordine che si tenne in quelle. E così dicendo, rassettatasi un poco meglio a sedere, in questa guisa incominciò.

Poichè i nostri ragionamenti sono stati tutti oggi d'Amore, io non voglio già che la mia novella introduca nuova materia: e dacchè con tante ragioni voi avete sentito lo odor de' suoi soavissimi fiori, egli non sarà fuor di proposito, che voi conosciate per isperienza, quanto dolci sieno i suoi frutti; e comincerommi con quelli di quel ramo, che noi abbiamo detto che è di minor perfezione, regolato però e potatolo come io vi dissi questa mattina: tra' quali non sarà male mescolare qualcuno di quelli che si cogliono sopra della amicizia; che io non dubito punto, che quando voi gli avrete assaporati; voi non possiate immaginarvi a un di presso, quanto possano esser più dolci quelli di quei rami, che gettano odor delle celesti, e di quanto più grazioso sapore.

LE NOVELLE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO.

Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto: la moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana, e con essa sulla nave d' un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal Re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno: e quivi presi da certi corsali, si riscattano, e venuti a Firenze vivono felicemente.

NOVELLA I.

Furono adunque, già è gran tempo, nelle vostre contrade due cittadini d' alto legnaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano colle proprie chiari e riguardevoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobilità, che ella a loro: e con lettere, cortesie, e mille altri onesti esercizj si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio: e fralle altre cose che erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l' uno era l' altro, quel che voleva l' uno voleva l' altro.

Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia: imperocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duo' amici era, ebbe nuove della morte d'un fratello di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, nè avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli fusse, lo aveva lasciato suo erede universale: per la qual cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in viso le cose sue, deliberarsi di andare in Ispagna: perchè fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse; ed egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando; quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovambattista Canigiani, si ammalò d'una infirmità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita: sicchè se Niccolò volse andare, e' bisognò che egli andasse solo: il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente; sforzato dal bisogno, sene prese la via verso Genova, e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede de' remi in acqua. Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del Sole, il mare tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna; onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di

fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! e se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva sene volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare sene volesse scendere nello inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fusse, il parer che 'l cielo tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? la sbattuta nave lasciata a discrezion de' venti, e or da quei sospinta, e or dall' onde percossa, tutta piena

d'acqua sen' andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l' un l' altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! o quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! chi chiamava la Vergine Maria, chi S. Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l' amore d' Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell' altro non vuol far più l' usura: chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il veder la miseria l' un dell' altro, e l' aversi compassione l' uno all' altro, e l' udir lamentar l' un l' altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro sopraggiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdruscita in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci e dell' altre bestie marine: gli altri forse più pratichi o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e' non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia: dove condotto, e veduto da non so

quanti

quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, gli mosse a compassion del fatto suo; laonde subito presolo, il menarono ad una cappannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il fecero parlare, e udito che egli favellava latino, pensando, la siccome era, che e' fusse Cristiano; senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet: il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe pensiero ritenerlo a' servigj della persona sua: ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa; ma sopra tutti e' divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili, e più belle donne, che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi: e fu sì fatto il piacerle, ch' ella non trovava luogo nè di nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare: e tanto seppe far col marito, che egli, che arebbe pensato ogni altra cosa che questa, gnene fece un presente, ch' ella sene servisse per la persona sua: della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme: ed era l' animo suo, senza che egli medesimo sene accorgesse, godersele un pezzo; se non che per la continova pratica le crebber tanto, che le fu mestieri sfogarle per qualche verso: e

più volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch' ell' era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d' uno schiavo, e creder di non si poter fidar di lui, i pericoli grandi ne' quali la vedeva entrare l' onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva infra di se: spegni stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre che egli è sul principio dello abbruciare: perciocchè dove ogni poco d' acqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, e' non saranno assai tutte le onde del mare. Ah cieca donna, or non consideri tu la infamia che tu acquisteresti, se egli si risapesse mai per alcuno, che tu avessi donato lo amor tuo a un forestiero, a uno stiavo, a un Cristiano, al quale non mostrerai imprima un segno di libertà, che tu gli darai occasione di fuggirsi, e lasciar te misera a piangere la tua follia? Or non sai tu, che dove non è ferma la fantasia, non può fermarsi amore? come devi tu dunque sperar di essere amata da uno, che mai non pensa ad altro che tornarsi in libertà? Totti adunque da questa folle impresa, lascia andar così vano amore; e se pur vuoi macchiar la tua onestà, sieno le cagioni almen tali, che elleno non ti arrechin doppia vergogna; ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro, che avesser mai fummo de' tuoi portamenti. Ma a chi parlo io misera, o a chi porgo così fatte preghiere? come poss' io seguir la voglia mia, se io sono d' altrui? que-

sti pensieri, questi consigli, queste deliberazioni stanno bene non a te donna maritata, ma a quegli che possono far di se il piacer loro; non a chi è in forza altrui, come sono io; alla quale farà mestiero omai volgere gli orecchi dove altri mi chiamerà. Spendi adunque, stolta, spendi queste parole in più sano consiglio, non perder più tempo, non ti strugger più; che quello che tu non farai oggi, con più tuo danno tel converrà far domani: cerca adunque che la voglia del tuo amante divenga teco una medesima, e considera che sebbene egli è forestiero, che egli non deve esser per questo nè da te nè da veruno altro tenuto in minor pregio: imperciocchè se egli non si avessero a tener care altre che quelle cose che nascono nelle nostre contrade, io non so vedere perchè l'oro e le perle e le altre cose più preziose fussero stimate fuor di quei paesi dov' elle nascono, com' elle sono: se la fortuna lo ha fatto schiavo, per questo ella non gli ha tolto quelle accorte maniere: io riconosco pur la nobilità dello animo suo, io veggio pur lo splendor di quelle sue virtù: non muta la fortuna il nascimento: lo esser servo può accadere ad ognuno, non è la colpa sua, anzi è della fortuna; e però debbo dispregiar la fortuna e non lui. O se io divenissi serva, e' non sarebbe però che quanto allo animo io non fussi quella medesima? dunque non mi ritrarran queste cose dal volergli bene: che dunque mi ritrarrà, l'esser egli d' un' altra fede? deh stolta, come se io avessi molto maggior certezza della mia che

della sua: e dato mille volte che io ne avessi tutte le certezze del mondo, per questo non la rinego io già, nè fo cosa alcuna contro a' nostri Iddii; chi sa, se amando lui ed egli me, io lo persuaderò a credere alle nostre leggi? e così ad un tratto farò cosa grata e a me e a' nostri Iddii. Perchè dunque contrasto io a me medesima? perchè son contraria a' miei piaceri? perchè non ubbidisco alle mie voglie? dunque penso io poter resistere alle leggi d'Amore? oh come sarebbe scempio il mio pensiero, se io vil femminella e propria esca del suo fucile credessi potere schifar quello che non han potuto mille uomini savj: e però vinca il voler mio ogni altra ragione, e non contrastino le debili forze d'una tenera giovane con quelle d'un così potente signore. Posciachè la innamorata donna più volte con questi e altri simili ragionamenti ebbe discorso e combattuto con se medesima, dando finalmente la vittoria a quella parte, alla quale volendo ella medesima la sforzava Amore; come piuttosto gliene parve aver l'agio, tratto Niccolò in disparte, e narratogli i suoi dolori, gli chiese lo amor suo. Stette Niccolò sul principio sopra di se, udendo così fatto ragionamento, e varie cose si gli aggirarono per la fantasia; e dubitò che ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiero di renderle sinistra risposta: ma perciocchè e' si rivoltò per il capo cotali amorevolezze, che ella gli era costumata di fare alcuna volta, e che egli la aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le

altre donne di quei paesi, e che egli si ricordò della novella del conte d'Anversa e di Madonna la Reina di Francia, e di mille altre simili; e' giudicò che e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire che egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. Contuttociò, o che e' lo facesse per fargliele saper buono, o che e' ne pur volesse fare un poco di prova, o com'ella s'andasse; avanti che e' si venisse alle conclusioni, e' la tenne a bada parecchi giorni: e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli serrava, come si dice, i basti addosso; egli accortosi per mille segni, che il padrone era egli, per colorir come io mi credo un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far cristiana, anzi che egli la contentasse: e con belle e accomodate parole le disse, ch'era presto ad ogni sua richiesta, ma che ben la pregava, che ella gli promettesse fare una sol cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, che le pareva mill'anni di dar ricapito alla sua faccenda, senza pensar quello che e' si potesse volere; trasportata dalla volontà, gli impegnò la fede sua, e feeegli mille sagramenti di far tutto quello di che egli la ricercasse: laonde egli assai piacevolmente le espose lo animo suo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale, e se non che, come ella già più volte disse, egli era mestiero seguitar la voglia altrui; non dubito punto che e' non avesse fatto le pazzie. Ma Amore, che suol talora far de' miracoli anch'

egli, tanto la seppe persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille strani pensieri, ella fu forzata dire: fa' di me ciò che ti piace. E così per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò, e il dì medesimo fecero il parentado, e consumarono il matrimonio il dì medesimo: e così le parvero dolci i misteri di questa nuova fede, che come già fece Alibec, a tutte le ore riprendeva se stessa d'esser tanto indugiata ad assaggiarla: e sì le piaceva d'esservi dentro profondamente ammaestrata, ch' ella non aveva mai bene, se non quando la imprendeva questa nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando ed ella apparando, senza che altri se ne accorgesse, si dimoravano in così dolce scuola; Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo diliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari sen' era venuto alla volta di Barberia; e appunto in quei dì arrivò in Tunisi: e a fatica era smontato, che egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona: e poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte; Niccolò avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl' impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto, finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell' agio gli direbbe la cagione: e dettoli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, sanza altro dire, da lui si accommiatò. Volse subito intender la donna, chi

costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia, che non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo amante: ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa, ma tenendo per certo, che se la infiammata giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe guasto ogni suo disegno; stava intra due di tentar modo veruno: e questa era stata la cagione, che egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande, che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto; che voi sapete ben, che finalmente Amore a niuno amato amar perdona; gli arebbe messo tanti pericoli innanzi, e tanti dubbj, che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna: se non che e' non era perciò così fuor di se, che egli non si accorgesse che questa sua donna si lasciava trasportar così strabocchevolmente dalle sue voglie, che egli era impossibile che alla fine Lagi Amet non sene accorgesse. Per le quali tutte ragioni, egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella sene voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo, che egli teneva per certo, che egli non avesse ad essere gran fatto fatica al persuaderla: ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verso, egli sene era stato cheto sino a questo tempo;

ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirli facilmente; e' giudicò che egli fusse bene ragionargliene, prima che egli del suo riscatto ragionasse con altri: laonde trovatolo, ed esaminata la cosa ben pro e contro; finalmente e' conchiusero, che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò scelto un tempo e un luogo assai accomodato, la assaltò con queste parole, e disse: padrona mia dolcissima, il pensare a' rimedj, poichè altri è incorso nel male che si poteva dal principio schifare, altro non è, che senza saper niente voler mostrare d'esser savio dopo il fatto: e' mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali; che noi scansassimo quei pericolosi passi, a' quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo: egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina: e però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo, e de' molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: e il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa nostra amorosa pratica; la qual cosa, se uguali sono alle mie le vostre fiamme, vi sarà così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men faticoso di questo: e però a mio giudicio mi è

sempre più piaciuto l' altro, il quale sebben nel principio vi parrà duro, e da non potersi esequire così facilmente; io non dubito, che quando poi ci averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo: perciocchè voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d' un vostro amante, d' un vostro marito, e una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori sanza sospetto e sanza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia, rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte: nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo siede Fiorenza la mia dolcissima patria, la quale (e questo sia detto con pace di tutte le altre) è sanza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo: dove, lasciamo stare i tempi, i palagj, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro; le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi: dove se ne concedesse Iddio grazia, che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì, per non essere stata quella che me ne aveste ricercato. Ma lasciamo star l' utile e 'l piacer vostro, il quale, appo l' utile e 'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando

ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel doverebbe persuadere il pensare, di che brutto stato voi trarreste un vostro amante; un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare, si vive stiavo nell' altrui paese, potendo viver libero nel suo; potendo dico; che oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quello Cristiano, con cui io parlai l' altro giorno, è già quasi d' accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai sanza la mia donna, sanza la mia padrona, sanza l' anima mia, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace. Ma oimè qual tardanza è quella, che vi ritiene, Madonna, che io non odo così tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? forse vi pare strano il lasciare la vostra patria? or non sapete voi, che ad una coraggiosa donna, come voi sete, le è patria ogni casa? e se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte; dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito, e i vostri parenti? de' quali, quanti qui ne lascerete, tanti, anzi per ognun cento, di là ne ritroverete: fra' quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d' una mia sirocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere salvatiche, per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua na-

tural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me; tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte, che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli sieno non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciossiacosachè se io, che sono appo loro più rozzo che voi quà, prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono; gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? ah, la mia donna, nè ancó questo vi impedisca a fare in un tratto e a voi e a me tanto benificio: non già perchè l' onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la openion di coloro che dicono, che poca briga ci dee dare s' altri dice mal di noi se noi non l' udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si dee curar del biasimo, che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare: chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri Cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? niuno che sia di sano giudicio: ma sì ben saranno

infiniti coloro, che ve ne loderanno e ve ne esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? forse vi ritiene la difficultà, e 'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente: perciocchè, ancorchè io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio; dove il restar quì, e tener quei modi a' quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si metta a un pericolo incerto, per evitarne uno che egli conosca certissimo? Della difficultà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e vi impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù; che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo, che sopra una sua nave noi andremo sicurissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così importanti pensieri: ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione: vedete che nè il lasciar della patria, nè de' parenti, non la tema dell' onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere: e però disponetevi a trarmi di servitù: disponetevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vostra, a' vostri parenti, e alla vostra sorella, che già gran tempo ne aspetta, e cogli occhi pieni di lagrime, e colle braccia in croce vi prega, che voi insieme con voi me le rendiate. E accom-

pagnando queste ultime parole con certi affetti d' amore, che averieno fatto muovere i sassi, e con quelle lagrime che li parse che ad uomo e ad uno effetto simile fussero convenienti; si tacque. Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avvegnachè e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli, e tanti inganni, che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate; sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo che ella era: senza far troppe parole gli rispose, che ella era presta fare la voglia sua: e per non ve la andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furon messi in arnese di ciò che faceva lor bisogno; la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d' oro e d' argento e d' altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d' andarsi diportando, insieme con Niccolò si condusse alla nave di Coppo: nè prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi montarono e subito montati diedero le vele al vento; nè prima sene accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furon lontani un mezzo miglio: i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa ne ritornarono, e fecero a sapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare, che il rumor si fe grande, e

che e' si fece ogni cosa per raggiugnerli; ma essi ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguitarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, aveva bisogno di rinfrescarsi un poco; e' fecero pensiero condurla dentro alla terra, e alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla: e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la Corte in Messina: perchè uno ambasciatore del Re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col Re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla: e mentre che egli stava così intra due, s' ell' era, o se non era, e' gli sopraggiunse lettere del suo Signore, che gli davano avviso del seguito, e gli imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo sforzo e col Re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch' ella fusse dessa senza ricercare altro, sen' andò dal Re e gli espose la volontà del suo Signore. Perchè il Re sanza indugio alcuno fatto d' avere a se la donna e i due giovani, sanza molto fatica intese ch' ell' era quella ch' egli andava cercando: e come quel che desiderava far cosa

grata al Re di Tunisi, diede subito spaccio sanza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane, e del suo sfortunato Niccolò, e di Coppo similmente, quando e' sentiron così trista novella, e che strida, e che pianti, e che preghiere; a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte: i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il Re fece padroneggiare ad uno uomo suo; come prigionieri del Re di Tunisi, furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non desideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a poche miglia; quando la fortuna, sazia oramai di tanti strazj e di tante fatiche del povero Niccolò si deliberò dar volta alla ruota: e fece nascere un vento e una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno; e sanza arboro e sanza sarte, e tutta sdruscita la diede nelle mani di certi Corsari Pisani, da' quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per li molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta, stettero parecchi giorni; e quando parve loro ch' ella fusse quasi che riavuta, e' sene preser la via verso Firenze; dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei imma-

ginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sicchè ella era ritornata sana e lieta come la soleva; Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni; volse ch' ella si chiamasse Beatrice: e avendo deliberato di sposarla solennemente, e secondo il costume Cristiano; acciocchè la festa fusse maggiore, e con maggiore allegrezza, e che l' amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti nodi; e' gli diede la sua sirocchia per moglie, la quale oltre a chè era bellissima, niente degenerava della virtù di suo fratello. E così fatto le nozze orrevoli e grandi, Madonna Beatrice, contenta più l' un dì che l' altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, che egli non era facile discernere, qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutt' a quattro, sanza che mai fusse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace, e in tanta unione, e così allegramente, che tutta Firenze non aveva altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì più desiderosi di compiacersi l' un l' altro; nè mai la troppa famigliarità o la lunga dimestichezza generò stanchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro, anzi accrescendo ogni dì più gli offizj l' un verso l' altro; vissero felicissimi lungo tempo.

Già si taceva la Reina, e ciascuno aveva

com-

commendata la sua novella, quando ella voltasi a Folchetto, con vago sembiante gli impose che seguitasse; onde egli sanza farsi molto pregare, disse in questo modo.

Io aveva fatto pensiero, amorevole compagnia, narrarvi oggi una bella vendetta, la quale non è molto tempo che fece dentro da Roma a un suo marito una valente donna Sanese; ma l' amicizia di Coppo e di Niccolò, e le altre particolarità della novella della Reina, mi hanno fatto mutare opinione: perchè serbandomi la vendetta a domani, vi voglio oggi racconfare un caso che vicino a Roma intervenne non è molto tempo, per lo quale, veggendo di quanto travaglio trassero gli accorti consigli d' un suo amico un povero giovane; conoscerete quanto è utile alla umana generazione il volersi bene l' uno all' altro: e nel vero se tutti i frutti d' amore sono come quegli, che Niccolò e colui che io intendo raccontare al presente colsero su gli arbori delle lor padrone; che la Reina ha avuto mille ragioni a lodarlo tutto di d' oggi, e io ho avuto torto a biasimarlo.

Fulvio si innamora in Tigoli, entra in casa della sua innamorata in abito di donna: ella, trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d' accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d' un suo amico si crede che e' sia divenuto così in casa sua; e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.

NOVELLA II.

Fu adunque in Tigoli antichissima città de' Latini un gentiluomo chiamato Cecc' Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne sogliono aver mille rincrescimenti; e come è usanza degli attempati, e' non la voleva, s' ella non era giovane, e bella: e venneli fatto. Imperocchè uno de' Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi aggravato di molte figliuole; per fuggir la 'ngordigia delle dote, gnene diede una bella e gentilesca: la quale veggendosi maritare ad un vecchio rimbambito, e privarsi di quei piaceri, per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abbandonar la propria casa, lo amor del padre, e le carezze della madre; fortemente sene turbò: e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il tossire, e

gli altri trofei della vecchiaja di questo suo marito, ch'ella pensò trovarci qualche riparo: e messosi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provvedesse a' bisogni della sua giovanezza, che non aveva saputo fare il padre medesimo; al suo pensiero molto più le fu favorevole la fortuna, che ella medesima non averebbe saputo addomandare. Imperocchè essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane Romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, gli venne più volte veduta questa giovane, e parendogli bella, la siccome era, di lei ferventemente si innamorò: e conferendo questo suo amore con quello Menico, quando più potè il meglio si raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d'ogni pasta, senza replicare molte parole, gli disse che stesse di buona voglia; imperocchè quando egli si diliberasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e' gli dava il cuore di fare in modo, che egli si ritroverebbe colla giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro disiderio che questo, non istette a dire torna domani, ma subito gli rispose, che era presto a far ogni cosa, purchè con prestezza e' provvedesse al mal suo. Io ho udito dire, seguitò Menico allora, che 'l marito della tua donna cerca d'una fanciulletta di quattordici in quindici anni, per tenerla a' servigj di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s'usa ancora in Roma: laonde io ho fatto pensiero, che tu sia tu quel-

lo che vada a star con esso lui per tutto quel tempo che ti piacerà; e odi come: questo nostro vicino qui da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servigio, come tu sai è molto mio amico; ragionandosi egli jer mattina meco, e' mi disse a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e' gnene trovasse una; per che fare egli era deliberato andar fra pochi dì sino a casa sua, e veder di menargnela: egli è povero uomo, e fa piacer volentieri alle persone dabbene; sicchè io non dubito punto, che con ogni poco beveraggio che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo, e di qui a venti dì o un mese tornando, e avendoti vestito a guisa d'una di quelle villanelle, e mostrando che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l'animo di mandare lo avanzo ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo: e a tutto questo ci ajuterà l'esser tu di pel bianco, e sanza segno alcuno di avere a metter barba di questi dieci anni, e l'avere il viso femminile: in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femmina vestita da uomo: e in oltre per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all'usanza di quei villani. Acconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto, anzi già gli era avviso di ritrovarsi con lei ad ajutarla far le sue bisogne: e tanto poteva la immaginazione, che egli si con-

tentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sicchè, sanza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che tosto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare: nè passò un mese, per non ve la allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna, come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spazio non solamente Lavinia, che così era il nome della giovane, ma tutta la casa le posero grandissimo amore. E mentre che Lucia, che così si era fatto chiamar la nuova fante, dimorando in quella guisa, aspettava occasione di servirla d' altro che di rifarle il letto; accade a Cecc' Antonio andare a Roma, per dimorare non so che giorni; laonde a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di menar Lucia a dormir seco: e posciachè ambedue furono la prima sera entrate nel letto, e che all' una, tutta contenta della non aspettata ventura, pareva mill' anni che l' altra si addormentasse, per ricevere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormiva; l' altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pelliccione del suo marito, cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla: e scherzando così come interviene, le venne messo le mani là, dove si conosce il maschio della femmina: e trovando ch' ella non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a se la mano, che ella si avesse fatto se sotto ad un cesto di erba avesse ri-

trovata una serpe all' improvviso: e mentre che Lucia, senza osar di dire o far cosa veruna, attendeva l'esito di questa cosa; Lavinia, dubitando quasi ch' ella non fusse dessa, la cominciò a guardar fiso come trasecolata: pur veggendo, ch' ell' era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fusse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e ritrovando quello ch' ell' aveva trovato la prima volta, stava intra due, s'ella dormiva, o s' ell' era desta: poi pensando che forse il toccare la poteva ingannare, levata la coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero: perchè non solamente vide cogli occhi quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo tutta colorita di fresche rose; in modo ch' ella fu costretta lasciare andar tante maraviglie, e credersi che miracolosamente fusse accaduta sì gran trasmutazione, acciocchè la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza: laonde tutta baldanzosa voltasele disse: deh che cosa è questa che io veggio stasera cogli occhi miei, io só pur che poco fa tu eri femmina, e or ti veggio esser venuto maschio! o come può essere avvenuto questo? io ho paura di non travedere, o che tu non sia un qualche malo spirito incantato, che mi sia venuto innanzi questa sera in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione: per certo, per certo che egli mi convien vedere come sta questa faccenda. E così dicendo, messasela sotto, le fece di quelli

scherzi, che le volontarose giovani fanno bene spesso a questi pollastroni, che son cresciuti innanzi al tempo: e in quella guisa si chiarì ch' ella non era uno spirito incantato, e che ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione, che voi medesime pensar potete. Ma non crediate però, ch' ella ne fusse chiara alla prima volta, o anco alla terza, perciocchè io vi posso far fede, che s' ella non dubitava di non la far convertire in ispirito daddovero, la non sene chiariva alla sesta: alla quale poichè la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare, che le dicesse come stava questa bisogna. Perchè Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramento per insino a quell' ora, tutto le raccontò: della qual cosa ella ne fu soprammodo contenta; accorgendosi di essere stata amata da un così fatto giovane in guisa, che egli non avesse schifati tanti disagi e pericoli per amor suo. E di queste in mille altre sollazzevoli parole trascorrendo, e forse ancora alla settima chiarezza arrivando, stettero tanto a levarsi, che il Sole era entrato per le fessure delle finestre: onde parendone lor tempo, posciachè ebbero dato ordine che Lucia il dì in presenza delle brigate si rimanesse femmina, e poi la notte, o quando avevano agio d' essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio; tutti allegri di camera uscirono. E continovando questo santo accordo, stettero parecchi mesi sanza che niuno di casa si accorgesse mai di niente: e sarebbe du-

rato gli anni, se non che Cece' Antonio, ancorchè, come io vi dissi, fusse assai bene oltre di tempo, e il suo asino assai malvolentieri una volta il mese portasse del grano al suo molino; veggendosi andar questa Lucia per casa, e parendogli vaghetta, si era deliberato di scaricarne una soma al suo palmento, e più volte gnene diede noja: perchè ella che dubitava che e' non avesse a riuscire un dì qualche scandolo; pregò Lavinia per lo amor d'Iddio, che le levasse dalle spalle così fatta ricadia. Or io non vi dico, se e' le salse il moscherino, e s'ella ne fece un cantar di cieco, la prima volta ch' ella si abboccò con lui; che per un tratto io vi so dire, ch'ella gli disse manco che messere: guarda, diceva, che fante ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! o che diacin faresti tu, se tu fussi giovane e gagliardo, che or che tu piatisci co' cimiterj, e aspetti ogni dì la sentenza contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso; lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, come egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fusti tutto acciajo, tu non faresti la punta ad uno ago da Damasco? oh e' ti sarà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appresso che non me lo hai fatto dire: questa sarà la dote, questo sarà il marito! oh grande allegrezza ne arà il padre e la madre, e come ne sarà lieto il parentadó, poich' egli udiranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un poco a me, pessimo uomo; chi facesse così alle cose tue, che te

ne parrebb' egli? come non mettestù a questi dì a romore il paradiso, perchè e' mi fu fatta una serenata? ma sai tu quello che io ti ho da dire? se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a di quelle cose, che io non ho mai pensato sino a qui: e che sì, e che sì, che tu riderai un dì: sta pure a vedere; che io ti farò trovare quello che tu vai cercando: che poichè io veggo che il portarmi bene non giova, io vederò pur se e' mi gioverà il portarmi male: in fine chi vuole aver bene in questo mondaccio traditore, egli bisogna far male. E accompagnando queste ultime parole con quattro lagrimette, fatte venir giù per maladetta forza, fece tanto rintenerir il buon vecchio, che e' le chiese perdonanza, e le promise di non le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le sue promesse, e se finte furono le lagrime e la fine delle preghiere, finta fu la compassione che elle mossero; imperocchè, essendo ivi a non molti giorni andata Lavinia ad un pajo di nozze, che si facevano in casa quei di Tobaldo, e avendo lasciata Lucia in casa, perchè la si sentiva un poco di mala voglia; l'ardito vecchione, ritrovandola in non so che parte della casa addormentata, anzi che ella di niente accorgere si potesse, le mise le man sotto, e alzandole i panni per farne il piacer suo, trovò di quelle cose che egli non andava cercando: per la qual cosa tutto pieno di maraviglia, stette un pezzo come una cosa balorda: e ravviluppandoseli intorno mille mali pensieri, colle più brusche parole del mondo la cominciò a

domandar che questo fusse. Lucia, ancorchè per li molti minacci e per le strane parole avesse su quel principio un gran capriccio di paura; avendo nientedimanco pensato insieme con Lavinia, se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pezzo fa: e sappiendo che egli era un certo buono uomo da credersi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti, come e' dimostrava colle parole; niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald' occhi, lo pregava ch' egli ascoltasse le sue ragioni: e poichè la fu con alquanto miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e cogli occhi confitti per terra così a dire gl' incominciò. Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa, che sia maladetta quell' ora che mai ci misi i piè, poichè egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa; che io non era come sono al presente: perciocchè da tre mesi in quà; o Dio, trista alla vita mia; egli mi è nata questa cosa: e un dì facendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor picciola picciola, dipoi a poco a poco s'è ita ingrossando, talmente ch' ella si è condotta al termine che voi vedete: e se non che io vidi a questi dì un de' vostri nipotini, quel maggiorello, aver questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato; perciocchè e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei innanzi non so io che: e sommene tanto vergognata, e vergognomene tuttavia, che io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno: sicchè non ci avendo io nè

colpa nè peccato, io vi prego per lo amor d'Iddio e di quella benedetta Nostra Donna dell' Ulivo, che voi vogliate aver misericordia del fatto mio; e non ne far parola con creatura del mondo; ch' io vi prometto; che io vorrei innanzi morire, che egli si sapesse d'una povera fanciulla così sozza cosa come è questa. Il buon vecchione, che non sapeva più là che si bisognasse, veggendo pioverle più le lagrime a quattro a quattro, e udendola dir le ragion sue tanto acconciamente; cominciò quasi a credere che ella dicesse il vero. Contuttociò, perchè la gli pareva pure una gran cosa, e che e' si rivoltava per lo cervello cotali carezze che gli era costumata Lavinia di fare; e' dubitava che non ci fusse sotto magagna, e che Lavinia essendosene accorta, alla barba sua non si fusse goduta così fatta ventura: per la qual cosa e' la prese addomandar più strettamente, s'ella ne aveva mai avuto sentore alcuno. Dio me ne guardi, rispose allora assai arditamente, parendole oramai, che la cosa pigliasse buon cammino, anzi me ne son sempre mai guardata come dalla mala ventura; e dicovi di bel nuovo, che io vorrei piuttosto morire, che alcuno ne sapesse cosa del mondo: e se Dio mi scampi di tanto male, eccetto voi, e' non lo sa uomo nato: e volesse Iddio, poichè così ha voluto la mia disgrazia, che io potessi tornar siccome era prima; che a dirvi il vero io ne ho preso tanto dolore, che io son certa d'avermene a morir tosto: imperocchè oltre alla vergogna che io arò ogni volta che io vi vedrò,

pensando che voi il sappiate; e' mi pare esser la più impacciata cosa del mondo a sentir batter questo presso ch' io non dissi tra gambe. Orsù fanciulla mia; seguitò il vecchione tutto rintenerito, statti così sanza dir niente a persona, che e' si potrà trovar forse qualche medicina che ti guarrà: lasciane il pensiero a me: ma soprattutto non dir niente a Madonna. E così sanza dire altro, avendo il capo pien di confusione, da lei si partì, e andò a trovare il medico della terra, che si chiamava Mastro Consolo, e non so chi altri, per domandar loro di questa cosa. In questo mezzo, venuta la fine delle nozze, Lavinia sene ritornò a casa, e inteso da Lucia, com'eran passate le cose; s' ella ne fu malcontenta, io lo voglio lasciare giudicare a voi, che io per me credo, che questa le fusse più trista novella, che non fu quella, quando intese dire aver un marito così vecchio. Cecc' Antonio, che era andato, come io vi dissi, a 'nformarsi di questa cosa, avendola intesa da chi in un modo da chi in un altro; sene tornò a casa più confuso che mai: perchè, sanza dir niente ad alcuno per quella sera, si diliberò la mattina vegnente andarsene a Roma; e cercar di qualche valentuomo, che meglio gnene diciferasse: e così venuto l'altro giorno, la mattina per tempo montato a cavallo, sene inviò verso Roma. Smontato a casa d' uno amico suo, poichè egli ebbe fatto un poco di colezione, egli sen' andò allo studio; pensando di trovar là, meglio che in altro luogo, chi

sapesse cavargli così fatta pulce dello orecchio: e per buona sorte egli si abbattè in quello amico, che gli aveva fatto condurre Lucia in casa sua, il quale alcuna volta per passar tempo era usato di praticare in quel luogo: e veggendolo ben vestito, e onorato da molti, e' si pensò che fusse qualche gran bacalare; perchè trattolo in disparte, e' lo prese segretamente a domandar del bisogno suo. Menico, che molto bene conosceva il vecchione, e subito si accorse della bisogna, ridendo infra se stesso disse: a buono ostieri sei capitato; e dopo un lungo ragionamento, e' gli diede assai bene ad intendere, che non solamente egli era possibile, ma che egli era accaduto dell' altre volte: e a cagione che e' gliel credesse più facilmente, e' lo menò in bottega d' un cartolajo chiamato Jacopo di Giunta, e fattosi dare un Plinio volgare, gli mostrò quello che nel settimo libro al quarto capitolo e' dica di questo fatto: e simigliantemente gli fece vedere ciò che Battista Fulgoso ne scriva nel capitolo de' miracoli: in modo che e' quietò tanto l' animo dello affannato vecchio, che se fusse venuto tutto il mondo, e' non gli arebbe mai potuto dare a credere, che la cosa fusse potuta essere in altra guisa. Or poichè Menico si accorse che egli era così bene entrato nel pecoreccio, che e' non era per uscirne così a fretta, d' uno in altro ragionamento entrando, li cominciò a persuadere, che egli non se lo cavasse di casa, perchè egli era buono augurio per quella casa, dove stavano i così fatti, che fa-

cevan fare i fanciulli maschi; e mille altre belle novellozze da ridere: e poi lo pregò strettamente, che quando pure se lo volesse levar dinanzi, che lo dovesse indrizzare a lui, che se lo piglierebbe più che volentieri: e tanto seppe ben dire le ragion sue, che 'l buon vecchio non lo avrebbe dato per danari. Il quale, poi che ebbe ringraziato il valente uomo, e profferitogli ogni suo avere, da lui prese commiato; parendogli mill' anni di ritornarsi a Tigoli, per veder se poteva far fare alla moglie un fanciul maschio: dove arrivato, fra che egli la sera medesima fece ogni sforzo, acciocchè lo augurio non fusse in vano, e Lavinia ne lo ajutò francamente; Lavinia s' ingravidò d' un fanciul maschio: il quale fu cagione ch' ella stesse in casa quanto le parve, senza che 'l vecchio si accorgesse o si volesse accorgere mai di niente.

Diede da ridere assai la novella del Corfino a tutti quanti, e fu tenuta molto avventurosa Lavinia, posciachè tanto tempo senza alcun pericolo s' era goduta dello amor suo: ma assai fu biasimato il giovane, il quale lasciossi in così tenera età accendere di così sfrenato ardore; che per saziare il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportare tanti disagi in così lorda vita, e in quel tempo massimamente che egli doveva entrare nella via donde egli riuscisse e prode è valoroso: e quasi tutti levavano i pezzi di quel Menico: il quale non solamente gli aveva dato ajuto e consiglio, perchè egli entrasse in così sozza vita; ma avendo avuta

occasione di levarnele, ove lo aveva fatto perseverare. E però disse la Reina: Folchetto, poichè noi avemo veduto che ute sono i frutti di questo tuo amore e delle amicizie tue, io credo che saran pochi coloro, che facciano professione di uomini ragionevoli, che si curino di coglierne molti; poichè per aggiugnerli si ha a prendere la scala di cucina: e però rimangansi su per li arbori loro, finchè il buon vento gli mandi per terra: e veggasi quello che Bianca intende raccontarci colla sua novella, che mill'anni mi pare di ascoltarla. Per le quali parole ella senz'altro dire così incominciò.

Carlo ama Laldomine, ed ella per compiacere alla padrona finge di amar lo Abate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli, credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona: la quale, credendo dormire collo Abate, dorme con Carlo.

NOVELLA III.

Al tempo de' nostri padri fu in Firenze un mercatante ricchissimo addomandato Matteo del Verde, il qual ebbe una moglie, che senza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella donna della nostra città: ma sopra tutte l'altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà: conciofussecosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, nè in chiesa, nè in piazza, nè ad uscio, nè a finestra faceva segno di vedere uomo, non ch' ella lo pur guardasse: per la qual cosa avvenne che molti, i quali per sua maravigliosa bellezza di lei s' innamoravano, veduta alla fine tanta salvatichezza, senza frutto pur d' un solo sguardo; in breve tempo si tolsero dalla impresa: le strida de' quali arrivando spesse fiate fino al cielo, mi penso io che sforzassero Amore a far la loro vendetta. Imperciocchè essendo in quel medesimo tempo in Firenze un giovane di gran pa-

parentado, addomandato Messer Pietro degli Anastagi; ma perciocchè essendo prete, fra gli altri beneficj egli aveva una bella Badia, e' gli dicevan l'Abate, il quale a giudicio d'ognuno era tenuto il più bel giovane di Firenze: ed io mi voglio ricordar averlo veduto, quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bellissimo così vecchio: non potè la bella giovane, la mercè della costui bellezza, non rimovere dal gentil cuore tanta durezza, sicchè ella si innamorò di lui fieramente; nientedimeno per non si partir dalla usanza sua, senza dimostrarsi in cosa nessuna si godeva le sue bellezze nel cuor suo, o con una sua fanticella, che seco nata e allevata in casa del padre ella teneva a' servigj della persona sua, ragionandone segretamente, il meglio che poteva si sopportava le amorose fiamme. Essendo stata molti e molti giorni in così fatto tormento, alla fine le cadde in pensiero di goder di questo suo amore in modo, che lo Abate stesso non che altri non potesse accorgersi di cosa veruna. Per la qual cosa ella diede ordine, che Laldomine, che così era il nome della sua fanticella, e con isguardi e con cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto questo Abate, lo intrattenesse; pensando che e' potesse accader facilmente, che egli sene innamorasse: imperocchè oltre allo esser vaghetta molto, e aver assai dello attrattivo; uno abito stranetto, nè da padrona in tutto nè da serva, che ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina

tra l' altre in Santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo Abate; la buona femmina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avvegnachè indarno; perciocchè lo Abate, forse per esser molto giovane, e in conseguenza poco uso a così fatte giostre; o non se ne accorgeva, o faceva vista di non sene accorgere. Erasi per avventura accompagnato coll' Abate un altro giovane pur Fiorentino, chiamato Carlo Piombini, il quale avendo, più giorni erano, posti gli occhi addosso a questa Laldomine; tosto si accorse di quelle sue guardature: perchè egli pensò subito a una sua malizietta, e aspettando la occasione, subito le diede effetto. Imperocchè occorrendo di quei dì al marito della Agnoletta, che così era il nome della giovane, cavalcar fuori di Firenze per molti giorni; Carlo che altro non aspettava che questo, quasi ogni sera, là tralle tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne: e una volta trall' altre gli venne veduta Laldomine per una finestra assai bassa che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in mano a trarre un poco d' acqua per la padrona: la quale come piuttosto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, e in cambio di serrar la finestra, e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse vo-

luto nè dare, nè ricevere la baja; ascondendo il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse: chi è là? A cui Carlo prestamente rispondendo disse, ch' era quello amico che ella si sapeva, che le voleva dir quattro parole. Che amico o non amico? soggiuns' ella allotta: voi fareste il meglio a ire pe' fatti vostri; vi dovereste vergognare; alla croce d'Iddio, che se egli ci fussero i nostri uomini, voi non fareste a cotesto modo: e' si par bene, che egli non ci son se non donne: levatevi di costì nella vostra mal'otta, sgraziato che voi sete; e che, sì, che io vi do di questa mezzina nel capo. Carlo, che era stato più volte a simil contrasti, e sapeva che il vero dir di no di noi altre suole essere il non porgere orecchie ad una minima parola di questi cotali; non si spaurì mica per così brusca risposta, anzi colle più dolci paroline del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse, e finalmente le disse, che era lo Abate. Come la buona femmina sentì nominar l'Abate, tutta si rammorbidì, e con assai manco brusche parole che prima rispondendo, disse: che Abate o non Abate? che ho io a fare coll'Abate o co' monaci io? alla buona, alla buona, che se voi fuste lo Abate, che voi non sareste quì a questa otta; che io so ben che i buoni preti come egli non vanno fuor la notte, dando noja alle donne altrui, e massimamente in casa le persone dabbene. Laldomine mia, rispose allora Carlo, lo amor grande, che io ti porto, mi costringe a far di quelle cose, che forse non doverei; però se io ti vengo a dar noja a

questa ora, non te ne maravigliare, che io ho tanto desiderio d' aprirti lo animo mio, che egli non è cosa che io non facessi; per dirti due parole. Sicchè, speranza mia, sia contenta d' aprirmi un poco l' uscio, nè volere essermi discortese per così picciola cosa. Udendo Laldomine così piatose parole, forte gnene 'ncrebbe; e tenendo per certo, che e' fusse lo Abate, fu per aprirgli detto fatto; ma pensando ch' egli era pur ben chiarirsi se egli era desso con qualche contrassegno, si deliberò d' indugiare ad un altra sera: e così mezzo ridendo gli rispose: eh andate, andate, bajonaccio; credete voi, che io non conosca che voi non sete desso: che quando io conoscessi che fuste desso, io vi aprirei, non per mal veruno, che voi non credeste, ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Matteo le belle braverie che voi fate, quando egli non ci è: e se voi non fuste poi desso? o dolente a me, io mi terrei la più disfatta femmina di Borgo Allegri! Ma passate doman di quà alle ventun' ora, che io vi attenderò in sull' uscio; e per segno che voi sete voi, quando sarete al dirimpetto dell' uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto (e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera) e facendo questo, io vi prometto, che se voi verrete quì domandassera a quest' otta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete; onestamente però, che voi non pensaste: E così detto, senza volerli pur toccar la mano, gli serrò la finestra addosso; e

andatasene subito dalla padrona, le narrò tutto il fatto come stava. La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che 'l suo pensiero avesse aver effetto, baciandola e abbracciandola strettamente ben mille volte, la ringraziò. Carlo andatosene in quel mezzo a casa, e messosi a letto, mai non potè per quella notte chiudere occhio; pensando come egli avesse a fare che lo Abate adempiesse il contrassegno avuto dalla donna: e con questo pensiero levatosi, sull'ora della Messa sen' andò nella Nunziata, dove ritrovato uno amico suo, che tutto il dì usava con lo Abate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte, e chiesegli ajuto e consiglio sopra il fatto del contrassegno: a cui rispose subito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c'era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocchè al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzoletto, da lui si accommiatò. E quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovare lo Abate, per via di diporto lo trasse di casa; e così passando d'uno in altro ragionamento, trascorrendo, lo condusse a casa di Agnoletta, che egli non sene accorse: e quandochè furono quasi al dirimpetto dell'uscio, disse il Firenzuola allo Abate, avendoli dato prima quel fazzoletto: Messer l'Abate, nettatevi il naso, che voi lo avete imbrattato. Perchè egli, senza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il

naso; in modo che Laldomine e l' Agnoletta ebbero ferma credenza, che egli non si fusse nettato il naso per altro, se non per adempire il contrassegno: e nè furono soprammodo contente. I due giovani poscia, senza più dire, sene vennero verso la piazza di San Giovanni, dove arrivati, il Firenzuola presa licenza dall' Abate, sen' andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul muricciuolo de' Pupilli; e narratoli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accommiatò. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo sene prese la via verso la casa delle due donne, e messosi appiè della finestra dell' altra sera, attendeva il venire di Laldomine: nè vi fu stato guari, ch' ella, che era sollecitata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra sene venne; e vedutolo, e riconosciutolo per quel dell' altra sera, gli fece cenno che sen' andasse all' uscio. Ed egli andatovi, e trovatolo aperto, pianamente sene entrò in casa: e volendo, subito entrato, cominciare ad abbracciare e baciare Laldomine, ella, come fedele della sua padrona, per niente non volse, e dissegli che stesse fermo, senza far romore alcuno, sinchè la padrona fusse andata a dormire: e quivi mostrando d' esser chiamata, in terreno lasciatolo, sen' andò dalla Agnoletta, la quale, con grandissimo desiderio attendeva il fine di questa cosa: e avendo inteso che lo Abate era in casa, s' ella ne fu contenta, il processo della mia novella ve lo farà manifesto, senza che io vel dica. La quale, avendo già

fatto apprestare in una camera vicina alla sala un bellissimo letto con sottilissime lenzuola, le impose che andasse per lui, e quivi lo facesse coricare: perchè Laldomine al bujo al bujo tornatasene da Carlo, segretamente, senza che egli di niente si accorgesse; menatolo in camera, e fattolo spogliare, lo mise nel letto: dipoi, fingendo d' andare a vedere, se la sua padrona era ancora addormentata, sene uscì fuori. Nè vi andò molto, che M. Agnoletta tutta lavata, tutta profumata, in vece di Laldomine da lui chetamente sene venne, e accanto se li coricò: e benchè il bujo s' ingegnasse nasconder la sua bellezza; nientedimeno ell' era tale e tanta, che ajutata dalla sua bianchezza, a mala pena vi si poteva nascondere. Credendosi adunque questi duo' amanti l'un con Laldomine e l' altra coll' Abate giacere, senza molte parole, per non si discoprir l'uno all'altro, con saporiti baci, e con stretti abbracciamenti, e con tutti quegli atti che ad una coppia così fatta si conveniva; si facevano tante carezze, quante voi potete pensare le maggiori: e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l' un l' altro, e ciascun di loro sene maravigliava, e tutt' a due lo avevan caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di rider quando io ci penso, è un contento di animo, che ambodue avevano d' esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor desiderj; e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei,

s' ingannavano tramenduni così dolcemente, che ognun di loro prendeva diletto dello inganno: nel quale senza mai accorgersi l' un dell' altro, egli stettero in tanto sollazzo, in tanta festa, in tanta gioja tutta quella notte, che si sarebbono contentati che la fusse durata tutto un anno. E venuta poscia l' ora vicina al giorno, M. Agnoletta levatasi, e infingendosi di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo: la quale come piuttosto potè, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla casa, segretamente lo trasse fuori. Ma perciocchè la non avesse ad esser l' ultima volta, come era stata la prima, e' diedero ordine, sempre che Girolamo ne desse loro agio, di pigliare di così fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l' uno dell' altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono. Considerate adunque, belle giovani, se l' astuzia di questa donna fu grande, poichè sotto nome altrui, senza pericolo dell' onor suo, si dava buon tempo d' altro che di parole.

Fu da tutti lodata la sagacità della innamorata giovane, e conchiuso ch' ella si era portata benissimo del mal del male, poich' ella si era lasciata vincere da quel folle disiderio: imperocchè se le altre donne si traessero le lor voglie in questa guisa, gli uomini ne prenderebbono manco scandolo, e le donne ne acquisterebbono minor vergogna. Affermando però, che non per lo costei esempio si devono metter le donne in così disoneste imprese: le quali

sebbene alcuna volta son celate agli uomini, sono sempre palesi a Dio, al quale devemo cercar più ragionevolmente di piacere, e le cui offese più debbono parer gravi che quelle di noi medesimi. E poscia che ognuno ebbe detto il parer suo, Celso, a cui toccava il novellare, per comandamento della Reina, così mosse il suo parlare.

La ventura dell' Agnoletta e il suo sagace ingegno fanno che egli mi sovviene al presente della disgrazia d' un povero prete Pistolese, il quale, per non essere così cauto ne' suoi amori come fu ella; fu costretto capponarsi colle sue mani.

Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d' un pajo di maniche li compiace: e perchè egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da se medesimo prendere la penitenza.

NOVELLA IV.

Voi dovete adunque sapere, che non è molto tempo, che nelle montagne di Pistoja fu un prete chiamato D. Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di S. Maria a Quarantola; il quale per non mancare de' costumi de' preti di quel paese, s' innamorò sconciamente d' una sua popolana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d' un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benchè da tutti egli era detto il Ciarpaglia per soprannome. Aveva questa Tonia forse ventidu' anni, ed era un po' brunotta per amor del sole, tarchiata, e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e frall' altre virtù che aveva, come era saper ben rappianta un magolato, e tener nette le solca quando al marreggiava; ell' era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l' arrivava per disgrazia su 'n un rigolone a far la chirintana, ell' era di sì buona lena, che l' arebbe stracciar

cento uomini, e beato a quel che poteva ballar con essa pure una danza; che vi sò dire che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or come la buona femmina s'accorse degli struggimenti del sere, non sene facendo schifa di niente, gli faceva otta catotta di belle carezzocce; in modo che 'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta mesi: e pigliandole ogni dì più animo addosso, senza parlare però di cosa, che fusse dalla cintura in giù; si veniva a star con lei di buone dotte, e contavale le più belle novellozze da ridere, che voi mai vedeste. Ma ella che era più scaltrita che 'l fistolo, per vedere s'egli era acconcio come le persone, e come egli stava forte alla tentazion della borsa; gli chiedeva sempre qualche cosellina, come la sapeva che egli andasse a città: verbigrazia duo' quattrini di pezzetta di Levante, un po' di biacca, o che le facesse rimettere una fibbia allo scheggiale, o simili novellette; nelle quali il domine spendeva così volentieri i suoi danari, come se ne avesse fatto racconciare una pianeta. Contuttociò, o che gli paresse essere tanto bello in piazza, e calzar bene una giornea di panno cilestre colle maniche tagliate sul gomito, e avere una sufficiente grazia coll'amore, o ch'egli avesse paura del marito, o come la s'andasse; egli aspettava che la Tonia dicesse: Don Giovanni, venitevi a colcar meco. E così durò la cosa là da due mesi, che egli pascendosi come il caval del Ciolle, ed ella cavandone cotai servigetti; e' non andavan più oltre. Alla fine, o

che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo ingrosso, come colei che non si vergognò chiedergli tutto a un tratto un pajo di scarpette gialle di quelle fatte a foggia, che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, e un pajo di zoccoli a scaccafava, colle belle guiggie bianche stampate con mille belli ghirighori, o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altro ne desse cagione; e' pensò che fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avvenir sene potesse, richiederla dell' onor suo: e appostando una volta trall' altre, ch' ella fusse sola, le portò un' insalata dell'orto suo, che vi aveva la più bella lattuga tallita, e i più begli stoppionacci che mai vedeste: e poichè egli gnen' ebbe data, e' se le mise a sedere al dirimpetto; e avendola guatata un pezzo fiso fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole: deh guatala come l' è belloccia oggi questa Tonia! alle guagnele, che io non so ciò che ti abbia fatto; oh tu mi par più bella che quel Sant' Antonio, che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa, per rimedio dell' anima sua e di M. Pippa sua moglie, e suoro. Or quale è quella cittadina in Pistoja, che sia così piacente e così avvenente come sei tu? guata se quelle due labbruccia non pajono gli orli della mia pianeta del dì delle feste? o che felicità sarebb' egli appiccar su un morso, che e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe! io ti giuro per le sette virtù della messa, che se io non fussi prete, e tu

ti avessi a maritare, io farei tanto, che io ti arei al mio dimino: o che belle scorpacciate che io me ne piglierei! diavol! che io non mi cavassi questa stizza, che tu mi hai messa addosso. Stava la Tònia, mentre che 'l sere diceva queste parole; tutta in cagnesco, e sogghignando così un poco sottecchi; or lo guardava, e or pareva che lo volesse minacciare: e quando egli ebbe finita così bella diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose: eh sere, andate, andate; e' non bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio, se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio. Il prete, che già era venuto in bietolone, rimenandosi per dolcezza come una cutrettola, e spignendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse; udendo così fatta risposta, prese animo, e seguitò: così non mi piacestù tanto, vezzo mio, come tu mi fai andare ratto ogni dì quinci oltre per vederti! o che paghere' io a poterti toccare una volta sola que' duo' pippioni che tu hai in seno? che mi fanno abbrucciar più ratto che non fa una candela d' un quattrino ad un altare. E che malasin pagherestè voi, disse allora la Tonia, che sete più stretto ch' un gallo? gnaffe! chi disse preti disse miseri, e forse che non vuol far testè del largo in cintura, come se io non conoscessi che a questi dì quando io vi chiesi quei zoccoli, voi faceste un viso di matrigna, che pareva ch' io v' avesse chiesto qualche gran cosa. Sò ben che se 'l Mencaglia vostro vicino volse nulla dalla moglie di Tentennino, che

egli bisognò pagar la metà della gonnella, che la si fece questo Ognissanti, e sai che la non fu del più bel romagnuolo che sia in questo comune, e costolle il panno solo più di dodici lire, senza il soppanno, e gli orli, la balzana, e la manifattura, che le costò un tesoro. Al corpo di santa nulla, Tonia mia, disse allora Don Giovanni, che tu hai più di millanta torti, ch' io son più largo nelle donne, che non è non so io chi; e non vo mai a città, ch' io non ispenda al manchesia duo bolognini con quelle belle cristiane, che stanno dietro al palagio de' Priori. Sicchè pensa quello che io farei per te, che hai cotesto viso così avvenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato e le budella, che e' non mi vien da mano a dir buccata d'ufficio; e a dirti il vero, io ho paura, che tu non mi abbi affatturato. Monna costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e disseli che era contenta far di se il piacer suo, ogni volta ch' e' le promettesse pagare un pajo di maniche di saja gialla con uno orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino, ed una rete di reffe bigio con la culaja, ed imprestarle tre bolognini che le mancavano per risruotere una tela dalla tessitrice, e che quando non volesse far questo e' sen' andasse a Pistoja da quelle belle cristiane, che ne davano per duo bolognini. Il povero prete, che già aveva messo in ordine il battaglio per attaccarlo nella sua campana, per non si perder così fatta ventura, le promesse

non che le maniche la gammurra col camurrino, e già le voleva metter le mani ne' capegli, quand' ella facendo così un poco dello schifo disse: deh Don Giovanni mio guardate costinei ritta, se per disgrazia voi aveste a canto quelli pochi quattrinelli, che io vi ho chiesti, che io ne ho una nicissità grandissima, che a dirvi il vero il mio colui non si truova cencio di camiscia. Il buon prete che averebbe pur voluto fare a credenza, come quel da Varlungo, si ajutava pur col dire che non gli aveva a canto, ma che finita la compieta egli andrebbe infino alla chiesa, e guarderebbe se nella cassetta delle candele ne fussero tanti che bastassero, e gne li portarebbe. Udendo la Tonia che costui li dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse: non vel diss' io che voi eri la largura del pian di Pistoja? Fatevi in là, alla croce di Dio che voi non mi toccherete, se voi non mi date prima questi pochi soldi. In buona fè che egli si vuole imparar da voi altri, che non volete mai cantare, se voi non siate pagati imprima imprima; basta ben ch' io son contenta di aspettare del resto finchè voi andiate a città; ma di questi io ne ho tanto di bisogno che io non vel potrei mai dire. Orsù non ti adirar, Toniotta mia, disse Don Giovanni, udendo far sì grande scalpore, ch' io guaterò se per disgrazia io gli avessi a canto; e così dicendo trasse fuori un certo suo borsello, che e' teneva 'nun pajo di calze a vangajuole, e tanto lo premè, e tanto si scontorse, che stropicciandoli ad uno ad uno e' ne

trasse sei soldi, e si gne ne dette, e come gliel'ebbe dati la fu contenta, che 'n una capanna ivi vicina e' sonasse un colpo a gloria le sue campane, e in questo luogo si ritrovaron di molte altre volte fino a che egli andasse a Pistoja; e quando poi egli accaddè lo andarvi, alla tornata sua, o che se lo dimenticasse, o che gli paresse fatica lo spendere, e' non le portò altro che la rete, con la quale andatosene da lei prese scusa d'aver lasciate le maniche in casa per dimenticaggione, e promettendognene pórtare il dì da poi, seppe sì ben dire che gliel credette, e pigliando la rete fu contenta di ritornar con lui nella capanna. Ma perchè il mal sere, e passa un dì, e passa l'altro, non le portava nè maniche nè manichini; la Tonia si cominciò adirare, e una sera fral-l'altre gli disse una gran villania: ma egli che già aveva allentato lo straccale all'asino, e avea fatto pensiero che s'ella voleva delle maniche, ch'ella sene procacciasse; le rispose certe parole tanto brusche, ch'ella lo ebbe molto per male, e deliberò di vendicarsene; e mordendosi, disse infra se: va pur là pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi: ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte udito dire, che son tutti d'una buccia; ma siemi ammesso per una volta. E per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volse vedere; dipoi, a cagione che e' le fusse più facile il vendicarsi secondo un suo disegno;

la 'l

la 'l cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline, e senza parlar delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con essolui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a proposito a quello che ella aveva disegnato, benignamente a se il chiamò, e dicendogli che 'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano, il pregò, che se e' si voleva dare un bel quattro con essolei, che egli, là sull' ora della nona, sene venisse in casa sua, che ella tutta sola lo attenderebbe: che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, ch' ella non istarebbe molto a venire. Or non domandate se Don Caprone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' sene ringalluzzava tutto, dicendo da se medesimo: io mi maravigliava ben io, ch' ella penasse tanto a guastarsi del fatto mio; vedi che testè non le danno noja le maniche: ma pazzo sono stato io a darle fiato, che tanto sen' era; e io non arei quel manco; ma sai tu come ell' è, Don Giovanni? se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. Queste e altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l' ora impostagli; la quale come piuttosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato. Aveva detto al suo marito la malvagia femmina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt' a due d' accordo, per dargnene una mala gastigazione, avevano ordinato quanto avete udito. E come piuttosto s'accorse ella, che D. Giovanni le era entrato in

casa, fatto cenno al Ciarpaglia e a un suo fratello, che attendevano questa faccenda; avviatasi pian piano lor innanzi, trovò il drudo, che si stava sul letto a gambettare: il quale appena la ebbe veduta; che senza temer di cosa alcuna, se le fece incontro; e cortesemente salutandola, gli volse gettare le mani al collo, per darle un bacio alla franciosa; ma egli non se l'era accostato appena, che 'l Ciarpaglia comparì su, gridando com'un pazzo: ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi che io ti ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio! A questo modo eh fanno i buoni regiliosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera: andate a guardare i porci, e a star per le stalle, non per le chiese a governar i cristiani; e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore, seguitava: non mi tenere, levati, non mi tenere, che io darò a te; lasciami andare, che io voglio svenar questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiar il cuore caldo caldo. Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura; si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere, e a gridare misericordia, quanto della gola gli usciva; ma tutto era gittato al vento, che il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato, che i secolari a questa volta dessero la penitenza al prete; e udite s'ella fu crudele. Egli aveva in quella camera un cassonaccio, che era stato fin dell'avolo di suo padre, dove che egli teneva lo scheggiale, e la gammurra, le maniche di colore, e le altre cose

di valuta della moglie; e' lo aperse, e cavonne fuor tutte quelle bazzicature, che ivi eran dentro: e tratto per forza il prete di sotto il letto, e fattoli mandar giù le mutande, le quali egli mentre aspettava la Tonia si aveva sfibbiate, per non la tenere, com' io mi stimo, a disagio; e' gli prese i testimonj, i quali, per essere egli avvezzo assai volte a starsi senza brache il dì a miriggio colle donne, egli aveva grandi e di buona misura, e gnene mise in quel cassonaccio; e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rugginosa che stava appiccata quivi presso ad un arpione, lo serrò: e fattosi dar dal fratello un certo rasojaccio tutto pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabbato la moglie gli faceva la barba; lo mise sul cassone, e senza dir altro, tirato a se l' uscio di camera sen' andò a fare le sue faccende. Rimaso adunque lo sventurato prete nel termine che voi potete considerare, fu sopraggiunto in un tratto da tanto dolore, che poco mancò che egli non si venisse meno: e avvengachè, per essere la serratura tutta scassinata, il buncinello tenesse in modo in collo, che il coperchio non si accostasse alle sponde del cassone a un mezzo dito, e però gli facesse in quel principio poco o niente male; pure ogni volta che e' vedeva quel rasojo, e pensava dove e' si trovava legato, aveva tanto il dolore al cuore, ch' egli era da maravigliarsi che e' non morisse: e se non fusse stato che egli si rassicurava pur un poco col credere, che e' lo avesse fatto per fargli un poco di paura, e perciò

non istarebbon molto a trarlo di quel tormento; io mi penso ch' egli sarebbe intervenuto appunto quanto io vi ho divisato. Ma poichè e' fu stato un pezzo fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che niuno veniva ad ajutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingrossare, gli dava un poco di passione; e' si diede a chiamare ajuto, e veduto che l' ajuto non veniva, e' si mise a volere sconficcare la serratura. Laonde egli si affatticò, e nello affaticarsi, e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo, che ella enfiò, ed enfiando, gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sicchè, posto fine a questa fatica, si ritornava a domandare ajuto, e gridar misericordia; e veggendo che l' ajuto non veniva, e la misericordia era perduta, e il dolor cresceva, quasi disperato della sua salute, pigliava in man quel rasojo, con animo di uscir di tanto stento, almen morendo: dipoi sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di se medesimo, diceva piangendo: eh Dio, sarò io mai sì crudele contro a me stesso, che io mi metta a sì manifesto pericolo? che maladetta sia la Tonia, e quel dì primo che io la vidi! e affannato da un grandissimo dolore, nè potendo più aprir la bocca, si taceva. Poco da poi affissando quel rasojo, lo prendeva in mano, e se lo accostava, e segnando così leggiermente, guardava come e' si faceva male; nè l' aveva appena accostato, che e' gli veniva un sudor freddo, e una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva che si man-

casse. Ne sappiendo più che farsi, per istracco si pose bocconi in sul cassone; e or piangendo, or sospirando, or gridando, or botandosi, or bestemmiando, si affannò tanto, che quella doglia gli crebbe in guisa, che non potendola più sopportare, e' fu costretto cercar via d' uscire di quell' impaccio. Perchè fatto della nicistà virtù, e preso in mano il rasojo, da se a se fece la vendetta del Ciarpaglia, e restò senza testimonj: e fu tanto il dolor che lo sopraggiunse, che gettando un muglio ad uso d' un toro quanto egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto, che e' non perdè la vita; se vita si può dir avere uno uomo che non è più uomo. Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amor del venerabile sacerdote.

Aveva mosso la novella di Celso ognun a ridere nel principio, ma poscia udendo gli affanni crudeli dello sventurato prete, non vi fu alcuno che non si movesse a grandissima compassione; che avvengachè a tutti paresse, che egli avesse meritato quello e peggio, pur non potè essere che la lor benigna natura non movesse la pietà a far le sue dovute operazioni. E poichè si fu sopra di lui ragionato alquanto, la Reina comandò a Fioretta, che seguitasse; la quale tutta allegra in questa guisa mandò fuori le sue parole.

Posciach' io vi veggio tutti afflitti del miserabil caso di Don Giovanni, io ho fatto pen-

siero di racconsolarvi con uno ottimo rimedio alla tentazione della carne, ritrovato dallo accorgimento d' una savia monaca; il qual rimedio io vi racconterò tanto più volentieri, quanto io credo che tutti voi, per esser giovani, n' abbiate qualche volta di mistiero, acciocchè volendo, voi sappiate cacciar la tentazione.

Suor Appellagia, riducendosi in cella quando l' altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne; il quale non piacendo all'Abadessa, ella n' è perciò licenziata dal monistero.

NOVELLA V.

Era a Perugia ed è ancora oggi un munistero assai ricco e di nobili donne Perugine ripieno, il quale, per non aver saputo questa mia ricetta, assai si era allontanato dalla regola del lor padre San Benedetto: imperocchè la maggior parte delle suore, e forse tutte, essendone nondimeno d'accordo colla Badessa; attendevano a procacciarsi di quei piaceri, de' quali o l' ingordigia delle dote, o l' avarizia de' padri, o 'l prendere parte delle madri, o' dispetti delle matrigne, o altri simili accidenti ne le avevan private: ed eran venute a tale, che pareva, che in ogni altro luogo più convenevolmente si dovesse ritrovar la onestà che in questo munistero. In modo che 'l Vescovo fu costretto più per il romor che più e più volte ne gli fecer quei della terra, che per alcuna particolar sua cura o diligenza, trovar qualche rimedio a questa loro così lorda vita: perchè e' diede ordine, che una parte di loro fusse cacciata via, e quelle massime che invec-

chiate nel male eran poco atte a rientrar nella buona strada. Un' altra parte ne ristrinse, e parecchie così secolari come di altri munisterj di più provata vita ve ne mise di nuovo; fralle quali fu una veneranda vecchiona, che più di quaranta anni era stata nel munistero di Monte Lucci con grandissimo odore di santità, la quale egli propose al governo di tutte, e fecela lor Badessa: la quale e con nuovi ordini, e con fare osservare i vecchi collo esempio, e colle buone ammonizioni fece in modo, ch' ella ridusse quel munistero a una convenevole osservanza. Aveva fralle altre costituzioni fatto questa Badessa, che, là fralla nona e 'l vespero, al tocco d' una certa campana che ella a sommo studio faceva sonare, ciascuna monaca ogni dì fusse obbligata andarsene in chiesa, o in cella, o dove meglio in acconcio le veniva, e quivi almeno per una mezza ora stando in orazione pregar Mess. Domeneddio, che levasse lor ogni mala tentazione, che potessero lor far sentir la carne: e colei ch' ella più fervente a così fatta opera vedeva, ella la giudicava di volontà di vivere meglio che alcuna altra persona, come quella che pensava, e nel vero non pensava male, che tolto via questo stimolo, le altre cose sarebbono passate di là da bene. Ma come poco durano le cose violenti, e come è facil cosa alla mal' acqua ritornare allo antico corso; avvenne adunque, che fralle altre di prima, che vi eran restate, fu una Suora Appellagia, la quale essendo giovane e bella, non potè durar molto a pascer-

l' appetito suo già corrotto con campane e con orazioni. Imperocchè essendo stata innamorata fino innanzi le riformagioni d' un giovane Perugino nobile e ricco molto, e favorito grandemente di Giovan Paolo Baglione, ed egli di lei; egli avevan tanto saputo fare, che assai sovente si ritrovavano insieme in cella della monacella i bei tre e quattro dì per volta, che voi mai vedeste; e così segretamente, che impossibile era quasi che niuna se ne accorgesse: e perchè la non poteva star tutto quanto il dì serrata in camera con lui, come ella arebbe voluto, e per non far dimostrazione, e accadendole eziandio per le bisogne del munistero star pel convento coll' altre suore; come la udiva quella benedetta campana, ella sene correva alla cella colla scusa dell' orazione, che pareva che ella andasse a gloria; in modo che la Badessa, che mai non si era accorta di cosa veruna, veggendola così pronta a questa intenzione, nè aveva la migliore openione del mondo. In modo che accadendo un giorno tra gli altri, che una delle monache di prima, essendo andata nell' orto a cogliere un poco d'insalata per mandare ad una sua parente, e cominciando a sonar la campana della tentazione, la buona monaca, per paura che 'l fattor non se n' andasse senz' essa, lasciò stare l' orazione, e attese a fornir d' empiere una sua sportellina: della qual cosa ne fur subito portate le novelle alla Badessa, la quale avutala a se, gne ne fece un rumor, che pur domine: e frall' altre cose ch' ella le disse, e che più le cosse, fu ch' ella

imparasse dalla Appellagia, la quale non si trovava mai in faccenda alcuna così importante, ch' ella non la lasciasse, subito ch' ella sentiva dare in quella campana. Quando costei, che conosceva i polli del convento forse meglio che la Badessa, si sentì rimproverar Suor Appellagia; non ne volse più, e tutta adirata disse tra se: per certo che egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore e questa tanta divozione; qualche gatta ci cova: che sì; ch' io scoprirò qualche tegolo, se io mi ci metto: in fine io mi son deliberata di vedere quello che ella va a fare in cella: lascia, lascia venir domani; e che sì, che io do da ridere a tutto questo convento. E così dicendo, tutta piena di mal talento aspettava che il dì seguente venisse l' ora della campana della tentazione: la quale venuta, la mala monaca, come piuttosto vide correr Suor Appellagia alla sua cella a fuggire la tentazione, accostatasi all' uscio pian piano, e fatto con una punta d' un coltello un pertugio in una certa fessura, che di dentro era riturata colla carta, s' accorse che la savia giovane aveva trovato il vero modo per fuggire la tentazione: perchè tutta allegra, senza far romore alcuno, sene venne dalla Badessa, e raccontole come passavan le cose, la menò a vedere tutto il convenente. Io non vi potrei mai dire il dolor grande e la perturbazione che prese la povera Badessa, quando intese così sozze cose; e ben le parve aver perduto il tempo e la fatica, che ella aveva speso in tante riformagioni: perchè montata in sulle fu-

rie, e andatasene alla cella dell'Appellággia, e fattosi aprir l'uscio per forza, entrò dentro, e veduto cogli occhi quello che forse non aveva per lo addietro fatto col pensiero, quasi per il dolore volse cader per terra; poi rivoltasi alla monicella, le disse una delle più rilevate villanie, che mai a simil donne in così fatti casi ritrovate si dicessero. Dunque questa era la cagione, pessima femmina, figliuola del diavolo, della tua divozione? e per questo così volontarosa correvi a rinchiuderti nella tua cella, femmina di mondo, carnalaccia, vituperata? Dunque gli ammaestramenti datiti, le prediche fatteti, le nuove riforme hanno fatto così bel frutto? dunque mi sono uscita di Monte Luci; per veder tanto vituperio, per veder cogli occhi miei quello in due mesi, che colà mai non compresi col pensiero in quaranta anni? cessi Iddio, che io ci voglia più stare, e che mi basti mai l'animo di dimorare in luogo, dove il nimico d'Iddio abbia tante forze e tanto ardire. E avendo detto queste e altre simili parole alla giovane, non volse dire altro a quello, che era con lei, come quella, che molto bene lo conosceva, e sapeva che egli non era uomo che temesse grattaticci; se non che e' si ricordasse di quanti giovani erano capitati male a' dì suoi, per aver voluto fare così brutto oltraggio a Messer Domeneddio; e che stesse di buona voglia, che egli aveva offeso tale, che arebbe troppo bene il modo a vendicarsi. Poi voltasi un'altra volta alla suora, soggiunse: ma di questa trista ne piglierò ben io quella ven-

detta, che sarà conveniente a così fatto peccato. Ma la Appellagia, alla quale oramai erano venute a noja tante rampogne, non potè aver più sofferenza, ma voltasele con un viso che pareva che la buona e la bella fusse ella, le disse, Madonna, voi fate un gran romore senza bisogno alcuno, e secondo me, voi avete mille torti: ditemi un poco, perchè avete voi ordinato, che ogni dì al tocco della campana si faccia particolare orazione, se non perchè ciascuna di noi fugga la tentazione della carne? Qual modo adunque sapreste voi ritrovare, o qual via che così buona fusse, e così sicura a fare ch' ella non vi desse noja, quanto questa che ho ritrovata io al presente? pater nostri e avemmarie a modo vostro, a me mi par che la facciano crescere, e non iscemare; dove che se io fo qualche volta il dì fra dì a questo modo, io me ne vo poscia la sera a letto così scarica e così libera di queste così fatte fantasie, quanto si faccia qual vi vogliate monaca che sia qua entro. E però per conchiudervi le mille in uno, o voi mi lasciate fuggire la tentazione a modo mio, o voi mi date licenza, che me ne vada fuori dove meglio mi viene; che io per me non intendo ogni dì romper gli orecchi a Messer Domeneddio, per trovarmi poi la notte con maggior tentazione che mai. La Badessa, udendo così baldanzosa risposta, considerò, che e' le metteva più conto, e più utile era al munistero mandarnela, che ritenerla a suo dispetto: e pregata e comandata da quel giovane, che era in quel tempo più uso a comandare che a

pregare; e' le parve mill'anni levarsela dinanzi, e diedele licenza, che a suo piacere sene andasse dove voleva: la quale la sera medesima se n' andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana.

Risero assai della bella risposta della monaca i giovani e le donne e del buon rimedio ch' ella aveva trovato alla tentazione; e volevano attaccare una disputa, che sarebbe durata un pezzo, se la Reina non vi avesse posto su piede: e la disputa era questa: chi fusse più da biasimare, o quelle donne che avendo marito, e potendosi con lui passar la tentazione, se la vanno spassando con altrui, o le povere monache, le quali non avendo lecito modo di poter trar frutto de' lor abbandonati orticelli, talvolta ne cavano così di nascosto qualche insalatuccia. Ma ella che dubitava forse, che egli non si dicessero di quelle cose che non ne tengon gli speziali; presa occasione di romper loro i ragionamenti, voltossi a Folchetto, e li comandò che facesse il corso suo. Il quale allegramente cintosi gli speroni, e montato a destriere, così gli diede la briglia.

Se il trovar rimedio alla tentazione della carne è stato opera di misericordia, che sarà dunque cavare un amico di povertà e di manifesto pericolo della vita? Sarà opera di carità; ma non di quei preti, che disse Selvaggio poco fa, soggiunse il Corfinio. Ma a che fine dite voi questo, Madonna? Questo dico io, rispose ella, perciocchè io intendo far colla mia novella l' uno e l' altro.

Di due amici, uno s'innamora d'una vedova, che gl' invola ciò che egli ha, poi lo discaccia: il quale, ajutato dallo amico, racquista la di lei grazia: la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambodue uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell' amico liberato.

NOVELLA VI.

Già son molt' anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l' uno Lapo Tornaquinci, e l' altro Niccolò degli Albizi; i quali sin da piccioli fanciulli avevano contratto un' amicizia sì stretta, che e' non pareva che e' potesser vivere se non insieme; e avendo durato in così stretto modo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò di questa vita, lasciandogli roba per più di trenta mila ducati: e accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaja di ducati, Niccolò, senza aspettare d' esserne richiesto, non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole, che egli aveva ad esser padron della roba sua come egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la roba acquistata sen-

za fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l'avessero messo per la mala via. Imperocchè, seguitando le pedate di coloro che la sera sene vanno al letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio un pezzo, e' gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo: e ora in cene e ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quando a quell' altra menandolo, e da questa trista femmina e da quel altra conducendolo, e' gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gnene rincresceva insino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose malfatte, e finalmente a fare tutti quei buoni officj, a' quali lo obbligava la stretta amicizia che era tra loro; ma tutto veniva a dir niente, che i nuovi amici potevano più co' lor disonesti piaceri e colle male persuasioni, che non poteva Lapo co' suoi buoni ammaestramenti: i quali accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò, e tanto glielo biasimarono, che e' cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo, mostrando di voler vivere a modo suo; della qual cosa accorgendosi Lapo, per istracco gli si levò dattorno, e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello

che egli non si pensava: imperciocchè egli era appunto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovene, bella e vaga, e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa sino al tempo del marito a far più conto della roba che dell' onore, senza guardar di che parentado nata fusse, e in quale maritata, che l' uno e l' altro era nobilissimo; facilmente donava l' amor suo a quei giovani, i quali non solo erano begli della persona, ma ricchi della borsa: e così, poi che era rimasa vedova e innanzi, ne aveva segretamente tose l' ale a più d' un pajo; mostrandosi però a chi non la conosceva molto per lo minuto, una santa Brigida novella: alla cui notizia come prima venne lo stato di Niccolò, e la vita che egli teneva, subito vi fece su grandissimo disegno; e trovato modo d' avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a mostrar d' essere di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco a poco; mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, se Niccolò, al quale i suoi amici davano ad intendere che egli era un gerbin novello, sene teneva buono con loro; e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodarli questo nuovo amore, e mettere colei in paradiso; del che sene traeva spesso di grasse cene e ricchissimi desinari; e lo miser tanto su, che e' non aveva mai bene, se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti. La quale seppe tanto fare, che mostrando

do di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo, a far quello che già aveva fatto con molti altri: e perch' ell' era bella e manierosa, come vi s'è detto, e sapeva meglio l'arte da fare impazzare un uomo, che qualsivoglia trista femmina che stata fusse su per le fiere venti anni; or colle miglior parole del mondo, or colle più aspre, or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandoli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo, or mostrando d'esser di lui gravida; in modo tirò su il cattivello, che egli stesso non sapeva più in qual mondo e' si fusse: e ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i nuovi amici insieme co' vecchi abbandonati; i piaceri, i giuochi, le cene tutte s'erano ridotte in lei quanto voleva ella, e com' ella comandava. La quale come piuttosto si fu accorta che l'uccello non aveva più bisogno di concia, lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarparli l'ale, acciocchè egli non potesse fuggire; e in breve tempo in modo gnene tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva, che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quelli amici da buon tempo, che lo avevano condotto in queste forbici; come quelli che consideravano, che tutto quello che la giovane gl' involava, fusse a lor cavato della propria scarsella: e ne avevano mille ragioni, imperocchè la mala femmina con sue astuzie e con sue arti lo condusse finalmente a termine, che non che dar loro

desinare o cena, e' non gli era restato tanto ch' egli potesse vivere da par suo. E condotto ch' egli si vide a tal termine, egli si accorse allora, quanto gli sarebbe stato migliore l'avere prestato l'orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che alle dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti; e in oltre conobbe che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroso zelo ma per ingordigia de' danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocchè Lucrezia, che così mi voglio ricordar che fusse il nome della vedova, veggendoli mancar la roba, e ridurlo allo estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore; e cominciossi a portar in modo del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere, quanto poco oramai cocesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi d'un nuovo amorazzo di questa sua druda; la quale, avendo inteso di quei dì, che un certo Simon Davizi per la morte di Neri suo padre era rimaso ricchissimo; in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch'ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò. Savia accorta e avventurata giovane veramente! posciachè ella aveva così bene saputo acconciar gli occhi suoi, e ammaestrare il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d'oro o di argento, e tanto sentiva amore, quanto il suono de' danari. Or veggendo Niccolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei, che egli

amava più che la propria vita: nè mancandoli per così fatte stranezze, anzi ogni dì crescendo lo amore, o furore, per meglio dire: e desiderando d'esser con lei come per il passato, nè ci trovando verso, pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di se rammaricandosi, non sapeva che farsi, ed era una compassione il fatto suo. Gli amici da buon tempo, che colla roba era venuti, colla roba sen'erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini sene pigliavan giuoco, gli strani dicevan, ben gli sta, i traditori lo perseguitavano, Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da se stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio e' pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni: e forse averebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all'amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo, che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore, e' pensò, che posposta ogni altra cagione, e' fusse bene andare a ritrovarlo, e raccontatoli le sue sciagure, chiederli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo, che sebben per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre pan per coppia, non aveva mancato d'averli compassione, veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina che egli non pensava, ne ebbe grandissimo dolore: e conoscendo che egli aveva bisogno di ajuto e non di consiglio, con benigne parole gli disse: Niccolò

mio, io non voglio far come coloro, i quali, quando hanno ammonito lo amico loro senza aver fatto profitto alcuno, gli sogliono rimproverare i loro consigli; perciocchè egli non mi pare, che questi cotali cerchino altro, che lodare se medesimi, e biasimar coloro che non hanno voluto dar fede a' lor ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via, che ti ha condotto laddove io non vorrei, io usai teco colle parole l'offizio di buono amico; ora che la cosa è in termine, che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo offizio; anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza, avvengachè assai dolce penitenza mi sarà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad uno amico. Il quale ufficio quanto lodevole e degno di commendazione sempre e in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l'hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza; fra' quali amando anco io d'esser posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; e aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gnene diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia; facendogli intendere, che spesi quelli, e' non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che egli gli ebbe fatto così liberale presente, e datoli così buona speranza per lo avve-

nire, e' cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna; e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avvengachè non gliela levassero così del pensiero ad un tratto, nientedimeno gli misero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi accesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe come egli era stato rinferrato così in grosso; stimando che tutto fusse accaduto per sua ventura, nè se la volendo perdere, cominciò un'altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch' egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nelle sue braccia: la quale, dandoli ad intendere ch'egli era più bel che mai, e che la gli voleva meglio che mai, e che tutto quello che era accaduto infra di loro, non era stato per colpa sua, ma de' parenti, e di non so che fante di casa, e che il troppo amor che egli le portava, che spesso fa travedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir geloso di quello che non era nè vero nè per essere vero; seppe così ben menar piedi e mani, ch' ella li cavò delle mani buona somma di quei danari: e averebbegnene cavati tutti, se non che, come volse la sua sciagura, egli accadde, che una notte trall'altre, trovandosi egli in casa di lei, ed essendosi dopo gli amorosi diletti addormentato, ella che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrassegni passar da casa sua; laonde stimo-

lata dalla mala fortuna sua, che la chiamava a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò avesse, come si dice, legato l'asino a buona caviglia, le venne voglia di andar fino alla porta, e sollazzarsi un poco con esso lui: perchè levatasi, e messasi una sua vesticciuola ad armacollo, pian piano sen' andò a una porticella secreta della sua casa, e apertala, senza molto contrasto, si mise l'amante in casa: e l'una parola tira l'altra, e le parole i fatti, e' preser tanta sicurtà del dormir di Niccolò, che e' dimorarono assai più che non faceva lor di bisogno. Imperocchè Niccolò in quel mezzo si risvegliò, e non si trovando Lucrezia accanto, forte si maravigliò, e chiamandola più volte, ed ella non rispondendo, e' dubitò di quello che era. Perchè prestamente in piè levatosi, e così al bujo, il meglio che potè, rivestitosi, e messasi accanto una sua spada, chetamente sene venne là dove egli erano: e prima che alcun di loro si accorgesse di nulla, egli fu loro in capo; e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore, che senza considerare quello che egli si facesse, messa mano per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramenduni, che a Simone tagliò il capo quasi di netto, e la donna ferì s'un braccio malamente; e accrescendo la stizza, e raddoppiando i colpi, mai non restò, finchè e' gli vide giacer morti accanto l'uno all'altro. Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore, e gran pianto fecero

sopra la innamorata giovane, e ognuno ebbe che dire: ma Niccolò, che ancora non si era accorto dell'error suo, uscitosi di casa, e parendoli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato, correndo colla spada sanguinosa in mano, sen'era inviatò verso la casa di Lapo, desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto: quando eccoti riscontrarlo nella famiglia del Bargello, la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando, siccome era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messoli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa; perchè come micidiale egli fu condannato alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell'amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici, e con danari, che gli campò la vita, commutandognele in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè li bastò aver fatto fin qui; che egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, sen'andò a star con lui in una rozza e strana, dove colle robe sue lo sovvenne di tutte le cose che bisognavano, dove rivocando lo smarrito animo alli abbandonati studj delle lettere e a mille altri lodevoli esercizj, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del Re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co'Sig. Fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere, dove, tutto quel tempo che egli visse, stettero

assai onorevolmente; il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier Maggiore in una orrevol sepoltura, e con pompose essequie appresso degli altri suoi. parenti; ordinando d'esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato; a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto, e sarebbevisi fatto su un lungo ragionamento, se non che la Reina, che era stracca per lo lungo sedere; in piè levatasi, e avviatasi così passo passo lungo l'acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione: la quale, poichè fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per avventura le era appunto accanto, le disse: grande è per certo il piacere, che io mi prendo, essendo alla foresta, quando io veggio l'acqua; e or considero come sia vera l'openion di coloro i quali dicono, che poca stima si dee fare di quelle ville, che ne han carestia. Di cotesta fatta appunto sono io, disse allor Bianca, rispondendo alle sue parole; e non credo, che alcuno si trovi, che non sia del medesimo parere, ma quale può essere la cagione, che ciò non avviene, quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case, salvo già se non la vedessimo in qualche giardino, che allora mi pare, ch' ella faccia quasi quel medesimo effetto, che in questi così fatti luoghi, e come voi diceste, alla foresta? Evidentissima è la cagione e naturale, soggiun-

se la Reina; imperocchè, come tu sai molto bene senza ch'io tel dica, ognun di noi è composto di quattro elementi; laonde egli accade, che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua più vera essenzia e simplicità, noi ne riceviamo piacere grandissimo, come quelli che vediamo parte del nostro principio, e della materia della quale siamo formati; e però nasce che bene spesso, senza aver freddo, volentieri ci accostiamo al fuoco, nè ci par mai poter ben prendere calore, se noi non lo veggiamo attualmente; avvenga imperciò che questo nostro fuoco sia piuttosto una immagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni, che esso elemento. Se adunque noi ci rallegriamo, veggendone un solo, egli si può credere che veggendone due, il piacere diverrà altrettanto; e però lo andare alla campagna, dove si vede sempre e la terra e l'aria, è a' corpi nostri grandissimo ricriamento. Diverrà adunque due tanto maggiore il piacere, se egli vi si accozzerà il terzo, come sarà se alla terra e all'aria si aggiugnerà l'acqua, come a noi interviene al presente; e così è da dire, che egli crescerebbe tre cotanti, ogni volta che egli si arrogesse il fuoco; come si può vedere talora in sulla sera, quando i villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi od intorno ad una fonte. Questa è adunque la cagione, per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d'un villaggio, e ne prendiamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, che Fioretta ci accenna, che

la via nostra è di lassù. E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d'indi verso il Poggio della Scala, donde con mille sollazzevoli ragionamenti arrivati, non istetter guari che e' furon messi a tavola; e in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena, quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era commessa la cura della cucina, fu udito non so che romore; e mentre che e' domandavan che ne fusse cagione, una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d'uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villania, le venne detto spigolistra; perchè subito ch'ella fu tornata alla cucina, disse la Reina a Celso: Celso, io ti ho udito dire una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello che ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto: dimmi adunque quello che vuol dire spigolistra; acciocchè io non pigli errore, come io sono stata per fare adesso; la quale se non mi fussi ricordata, che il Boccaccio usa questa parola in quella epistoletta che egli fa dietro al Decamerone, io dubito che egli non fusse intervenuto a me come a quel servidore di Messer Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale di Santa Maria in Portico; che mi sarei data ad intendere, che quello fusse stato il nome proprio di quella donna: ma io so ora, che io saprò, se gran fatto non è, quello che egli significa; che

avendognelo tu detto per dirle villania, egli è da credere, che ella ed egli sappiate quello che egli importa; e però dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque la sua significazione, acciocchè io possa meglio intendere quel passo del Boccaccio un'altra volta. Io ve lo dirò molto volentieri, disse allor Celso, e credo di ciò potervi soddisfare meglio che alcun altro; ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quello uomo di Santa Maria in Portico. Messer Bernardo, disse subito la Reina, si trovava per alcune faccende d'importanza innanzi al Vicerè di Napoli, allora che egli erano col campo a Prato, per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde, che uno Spagnuolo del campo, uomo di non picciola importanza, venne in disparer col Vicerè per la faccenda attenente a Messer Bernardo, e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia sene tornava al suo alloggiamento. Quando il Vicerè, mutato di proposito, non senza collera, disse al servidore di Messer Bernardo, che corresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui. Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fusse il nome proprio di quello Spagnuolo, correndoli dietro, chiamavalo dicendo: Signor magiadero, Signor magiadero, tornate dal Vicerè, che vi domanda. Onde egli, sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato addietro, voleva pur tagliare a pezzi

quel povero uomo; e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo delle mani. Sicchè dimmi quello che vuol dir spigolistra, acciocchè egli non mi venisse fallato come costui alcuna volta. Ragionevol è, disse Celso, poichè mi avete narrato il pericolo di quel servitore; e però avete da sapere, che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione, ma superstiziosi; i Fiorentini hanno ecceduti in questo tutti li altri, e le donne massimamente, fralle quali per sino nel 1305 fu una certa sorte di buone femmine, che facendo una setta per loro, e passando i termini della vera cristiana religione, volevano quasi ristrignere i comandamenti dello Evangelio; le quali erano ajutate da' frati di S. Maria Novella: e queste tali, insieme con quei frati o altri uomini che fussero di questa openione, li chiamavano spigolistri. Laonde egli si trova in Ispagna nella città di Siviglia, che l'anno 1340 si fece in S. Domenico un capitolo generale, e frall' altre costituzioni celebrate in detto capitolo, una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell' ordine, che non chiamassero più alcun frate o altro uom o donna, spigolistri. Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione, e per la sua narrativa, che spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorte di brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par loro poco la regola di S. Benedetto; ed è come a dire oggi pinzochere, o altri simili nomi, dimostranti cogli

atti esteriori più che colla verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato, spigolistre, a cui più pesano le parole che i fatti, e più di parer s'ingegnano che d'esser buone. Ma perciocchè questi cotali, per simular meglio il santificetur, vanno disprezzate della persona, e cercan d'apparir magre e pallide in faccia; acciocchè, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino, e queste magre, che non son se non la pelle e l'osso, come è la fante nostra; da quel tempo in qua furono chiamate spigolistre. E finito questo ragionamento, levatasi la Reina insieme cogli altri da tavola, sene vennero dentro alla loggia, dove mentre che Bianca sonava il suo liuto, Fioretta e il Corfinio ballaron una danza. Alla quale disse la Reina, poichè la si fu riposata: Fioretta, a te tocca a trovar questa sera la materia, sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata. E Fioretta subito disse: a cagione che egli non intervenga a me come a Bianca, che per ricusare questo peso, sebben non mutò nome, mutò colore; io lo voglio prender presto, e dipor presto. Noi adunque ci appareccchieremo a dir domani un sonetto per uno, voi uomini, e noi donne, con questo, che Celso dica una sestina per penitenza dell'errore, che egli ha fatto a non ce la dire oggi; e perciocchè e'si veda, se egli si può una volta mutar la forma, io voglio che ella sia tutta di verbi nella fine

di ciascun verso di tre sillabe per uno; e purch' ella ragioni d'amore, sia il suggetto qual meglio ti parrà. Ahi buona sorella, disse allora Celso, udendo sì fatto comandamento, e che ti pensi di fare? parti egli però, che un piccolo peccato, come è stato il mio, meriti così gran penitenza? alla fede, che egli è buono aver de' suoi per tutto; ma chi fa, l'aspetti. E con chi ho io a fare a sicurtà, disse Fioretta, se io non fo con un fratello, massime per far palese il più ch' io posso, il valor dell' ingegno suo? abbi adunque pacienza, e apparecchiati insieme con questi altri a dire una risposta arguta con quella brevità e con quel modo che si fece iersera; che seguendo la openion di Bianca, io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno.

Novella di Messer Agnolo Firenzuola, accaduta nuovamente, e raccolta secondo la vulgata fama.

NOVELLA VII.

Nella città di Firenze fu non ha molti mesi un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti, che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni, a quel di Chiarito, e a quel di San Pier del Murrone; e aveva quasi più fede nella Ŀunziata di San Marco, che in quella de' Servi; però usava di dire ch' ell' era più antica dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l'Agnolo avea il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri simili argomenti: e io so che egli ne disse già più volte villania al priore, perchè egli non la teneva coperta; allegando che niuna altra cosa aveva dato la riputazione a quella de' Servi, e alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per limbicco e con tanta sicumera. Tant' è, egli era buona persona, e confessavasi un buondato, e digiunava il sabbato, e udiva ogni dì di festa la compieta; e quel che e' si prometteva a quei Crocifissi, egli gnene osservava come di pepe, ancorchè e' girasse certi suoi danajuoli, che fra ugioli,

barugioli egli stavano a capo all'anno a trentatrè e un terzo per cento, il manco il manco: e vivevasi senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia, che era stata in casa quarant'anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser veduto de' consoli dell'arte sua, si botò a quegli impiccati, volsi dire a quei Crocifissi, che sono in quella cappella de' Giocondi, che è nella trbuna de' Servi; che se egli otteneva quella dignità, che e' darebbe cento lire di piccioli per dot a una qualche povera fanciulla; e così fu esaudito: e fu gran cosa, perciocchè e' non erano ancor finiti di dipignere; sicchè pensate quelo che e' farebbono ora che son finiti: egli è vro, che sono un buondati. Nè prima fu trato il buon uomo, che tutto pien d'allegrezza di buon pro ti facci, egli fece intendere qusto suo boto al confessore, che era un certo serGiuliano Bindi, rettore ovvero cappellanodella chiesa di san Romeo, che era tenuto pe un cotal santerello: il quale gli mise per lenani una Mona Mechera da Calenzano, dea quale e' si bucinò già non so che, quandcegli era più giovane; ma io non l'affermere per nulla, perchè de' religiosi, e massime diquei che confessano, e dicon messa cogli ochi bassi, e hanno cura dell'anime nostre, edella roba delle vedove, è peccato a crederm mal veruno, non che a dirlo; basta che ele portava affezione, e ogni volta ch' ella venva a Firenze, si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avvisata da

lui

lui del bisogno, andò subito a trovar Zanobi; e a raccomandarsili, che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno; e frall' aiuto del prete, e fra ch' ella seppe far le forche bene; il buon uomo le promesse la limosina, e fecegnene una scritta di sua mano in questo modo: che ogni volta, che questa sua figlia n' andava a marito, e' fusse tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto, che egli non fece la scritta a lei, ma che e' le promesse a parole, e che la fece poi al marito; e questo ha più del verisimile, e più piace, per quel che voi vedrete da basso: pur la verità abbia suo luogo, e ognun l' intenda come meglio gli torna, ch' io non ne voglio stare alla ripruova. Avuta che ebbe la buona vecchia la scritta ovvero la promessa, tutta allegra sene tornò a casa, e diedesi alla cerca per maritare questa sua figliuola; e per mezzo del prete di Calenzano, che era tutto suo, in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente: il quale subito che la ebbe impalmata, o che avesse per sua sicurtà la scritta da Zanobi, o dalla sua suocera, basta che e' l' ebbe: e così fatto il parentado, e datole l' anello, e' gli bisognò andare in Chianti a fare non so che sue faccende per parecchie settimane, con animo, subito al suo ritorno di menarla. E accadde che egli soprastette molto più che e' non credeva, sicchè a Mona Mechera, che credette forse che e' non ci tornasse mai più, cadde in animo di fare una bella

giarda, e veder di beccarsi su quelle cento lire: e come la si contentasse la figliuola, o che fine si fusse il suo, io non lo so immaginare; basta che ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorchè e' facesse il semplice, nondimeno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. E avuto costui in disparte, gli disse: Menicuccio, quando tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu sarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e sarai cagione che la mia Sabatina, che così si chiamava la figliuola, non capiti male; e questo si è, ch' un Fiorentino mi promise, quando io la maritai, darle per sua dota cento lire; e come tu sai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale se n' andò poi in Oriuci, e hammi mandato a dire, che non la vuol menare, e non ci vuol tornare, se io non gli do le cento lire innanzi tratto: e quel Fiorentino, che l' ha promesse, dice che non me li vuol dare, se io non ne mando la fanciulla; in modo che io non so che partito mi pigliare, che ognuno di loro ha quasi che ragione, e la povera Sabatina in questo mezzo patisce: e a dire il vero, io ne sto colla febbre, e da parecchi dì in quà par che mi sia entrato il fistolo addosso, perchè io le veggo aliare certi uccellacci di questi cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono; ed anch' ella è un poco d' aria, tu sai com' e' la va, massi-

me dove non è uomini, e non s'ha poi rispetto, e tristo a chi poco ci può: tant'è, io vorrei che tu m'ajutassi riscuotere questi danari, il che sarebbe facil cosa, quando ci volessi badare: e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopraggitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo comune che la porti sì bella, e tanti danari, che tu ti comperi un pajo di scarpe e una berretta nuova. Sentendo Menicuccio questa larga profferta, ben sapete che e' vi porse l'orecchia, e rispose a Mona Mechera: secondo cosa, s'ell'è trama che si possa fare, io mi vi metterò volentieri, che mi fa a me? purch'io non porti un cartoccio. Eh pazzarello, disse Mona Mechera, ve' quel che tu di': fa conto ch'io ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto: diemene cristi e guardi. Sai tu quel ch'io voglio? io voglio che tu faccia la vista d'essere il marito della mia figliuola. Oh, disse Menicuccio allotta, voi volete che io faccia le vista d'essere il marito della vostra figliuola! oh chi malasin non lo conosce? no, no. Non qui, no, disse Mona Mechera subito, non a Calenzano, a Firenze, a Firenze, dove nè tu nè lui siate conosciuti. Noi ce n'andremo tutti a quattro a Firenze, io, la mia figliuola, e tu, e dirai d'essere il Giannella; e dirai a quel Fiorentino, che ci ha promesso le cento lire, che tu la voi menare allotta allotta; ed egli, che non t'ha mai veduto, crederà che tu sia tu, e però ti conterà le cento lire, e tu me le da-

rai poi a me: e così io potrò mandar pel Giannella, e farognene menare a suo dispetto, che e' non potrà poi dire: io vo' e danari; e uscirò di questa imbrentina; che altrimenti io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno. A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto, se non che e' dubitava pur che quel Fiorentino nol conoscesse; ma la vecchia lo seppe tanto ben imbecherare, che egli finalmente acconsentì, e disse: quando io porti una mitera, che sarà mai! io ho portato la barella, e un baril di vino, che son maggiori, e pesan più 'un buondato: ma vedete, se voi volete ch' io venga, io voglio, finchè cotesta taccola dura, che voi mi diate ogni dì un carlino, per amor del tempo che io ci perdo drieto; che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno ajutare quà e là, e sonne pregato; la qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa, e conferita la cosa colla fanciulla, restarono d' accordo di quanto avevano a fare, senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, sinchè venisse l' ora d' andar via; e la mattina di buon' ora sen' andarono a Firenze a trovar Zanobi. E son molti che voglion, che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio, sanza troppa barba, e un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei, anzi da starsi come e' fusse acconcio; che la fanciulla, che non era smemorata, fece pensiero che la figura dello spirto si adempiesse in carne. Altri hanno avuto a dire, che costui fece più disegno in sulla fanciulla,

che in sulle proferte di Mona Mechera, e che sebbene e' faceva il semplice, ch' egli era, come dicemmo, un cattivaccio, e n' aveva fatte dell' altre. Come la cosa si stesse, io non l' affermerei; ma chi domandasse del mio giudicio, io direi che potesse star l' uno e l' altro. E se n' andarono, come si è detto, a trovare Zanobi, che appunto tornava d' Or San Michele da udir le laudi, e dissergli ch' eran venuti per le cento lire, perchè Meuicuccio, che dicevano che era il marito, voleva menar la fanciulla il martedì sera; che questo fu appunto in sabato; e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto, e far mille altre lor faccende. Il buon uomo, che appunto la sera dinanzi era tornato da Riboja, da vedere un podere, che egli vi voleva comperare, gli ricevette allegramente, e disse che era a posta loro; ma che voleva veder cogli occhi suoi, che la fanciulla n' andasse, che non ci voleva a verun patto rimaner ingannato; e però era contento dar loro cena, e prestar loro il letto, e far tutte l' agevolezze che bisognavano, perchè la sera vegnente e' consumassero il matrimonio in casa sua. Sicchè e' bisognò ch' e' s' accordassero a quello che egli voleva: e la mattina vegnente, che fu la domenica, egli udiron la messa del congiunto come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi; dove ebbero insino alla gelatina, e insino a' berlingozzi, e talun dice del vin bianco, e fecero tutti quegli attucci e tutti que' giuochi, che fanno i novelli sposi in così fatte latora, non senza gran con-

tento di quel buon omiciatto di Zanobi, che gli pareva d'esser pur cagion di tanto bene, e che quel Messer Domenedio giovanetto, che disputa del tempio in Or San Michele quivi presso all' organo, dovesse per suo merito dargli quell' anno una qualche gran ventura. Il quale, poi che egli ebber cenato al lor grande agio, venuto il tempo d'andarsene a letto, fece intendere a' donni novelli, che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore, quando lo veniva a vedere con un panieri di mele; e a Mona Mechera disse, che se n'andasse a dormire colla sua vecchia: e perchè la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola, egli, come a chi pareva ch'ella fusse una mal fatta cosa, non lo volse per niente comportare. Ond' ella, per non mettere sospetto dove non era, stette paziente; nondimeno chiamata la Sabatina, la menò di quella camera nell' agiamento, e da se a lei le fece una gran predica, che per niente non lasciasse seminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di monte ficale; e non le bastando che la buona figliuola gnene avesse promesso e giurato venti volte, la le cucì la camicia da piè, e da capo, e dalle maniche a refe doppio, sicchè ella non se la potesse cavare, e così la mise a letto; e poi chiamò Menicuccio; e fattogli far mille spergiuri e mille sagramenti, ch'egli la tratterebbe come una sua sirocchia, lo coricò accanto alla figlia; e uscitasi di camera, e serrato l'uscio, se n'andò a dormire con quella vecchia. Nè erano stati i

finti sposi nel letto una mezz' ora, che o fusse il caldo delle lenzuola, che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna che ella aveva tralle cosce e 'l bellico a dentro, o che le venisse voglia di far oriuar Menicuccio, volsi dir lei; o come la s' andasse, la cominciò a cercare di sdruscire la camicia, e tanto menò piedi e mani, ch' ella si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la coscienza, per trovarsi in quel luogo, cominciò a prostendere le gambe, e aprire le braccia come fa uno quando egli sbaviglia: sicchè come disavvedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s' era cavata la camicia: la quale, perciocchè doveva avere una mala diacitura, cominciò anch' ella a volgersi verso lui, ed egli verso lei, in modo che e' si cominciarono azzuffare. E perchè Menicuccio era più balioso, se la cacciò sotto, e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto, e volendo far la pace, la cominciò ad abbracciare e baciare, con una tenerezza come s' ella fusse una sua moglie, ma perchè la faceva pur l' ingrognata, e per la stizza gli andava col viso in sul suo, egli si riadirava, e se la ricacciava sotto: e così fecero sette o otto volte, tantochè alla fine la buona Sabatina vide il bello, e cacciossi sotto lui, e pestollo com' una uva, e fello piangere; tantochè anco a lei ne'ncrebbe, e pianse anch' ella; nondimeno la si postò così valentemente, ch' io credo ch' ella fusse usa dell' altre volte a combattere. E finalmente venuto l' ora

di levarsi, Mona Mechera se n' andò in camera, e quando la vide che la camicia era sdruscita, e che gli sbanditi erano usciti, ed eran passati dalla beccheria di Via Cava; volse fare un gran rombazzo: pur pensandoci poi meglio, per non discoprire l'aguato, e perchè conobbe che ella aveva trovato quello che ella si era andata caendo, meglio racconcigliata, si stette, e voltasi a Menicuccio, lo pregò per l'amor d' Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senza altro dire, vestiti che e' furono, se n' andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina, e stava a esporre Fior di virtù alla sua vecchia, che v' era su più dotto che Ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far colezione, e poi in un fazzoletto, per far come Messer Pietro Fantini, diede lor le cento lire, e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lasciassero talvolta rivedere, ne gli mandò a casa segnati e benedetti, e non si avvide di farsi rendere la scritta. I quali tutti allegri e tutti lieti sene tornarono a Calenzano; dove che la vecchia fu contenta, per iscontare quelle cose ch' ell' aveva promesso a Menicuccio, che egli sene pigliasse tanta carne dalla figliuola; che poichè l' aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s' imbratta la madia per far dieci pani, quanto per venti, e per cento. E stette la cosa di così forte due mesi, tantochè 'l Giannella, ch' era il marito davvero, ritornasse: il quale pochi dì dopo il suo arri-

vo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene colla suocera, che fu la rovina d' ogni cosa, se n' andò a Firenze; e trovato Zanobi appunto ch' udiva messa all' altare della Vergine Maria di S. Maria in Campo, dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l' udì così parlare, senza altro dire, credendo ch' ella fusse baja, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini dabbene non prometton le cose, e poi le niegano, e ch' aveva tolto moglie in sulle sue parole, e che se non gli dava i suoi danari, che se n' anderebbe in lato, che gli sarebbe fatto ragione; di modo che Zanobi fuor d' ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini: poltrone, diceva, ladroncello, dove ti pare egli essere, alla strada? egli è tre mesi che Mona Mechera, e la Sabatina, e 'l marito vennero quì a me, e in casa mia, a miei occhi veggenti consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie che s' usa, ed io contai loro e danari com' un banco; e testè questo traforello viene a chiedergli un' altra volta. Egli è ben vero, ch' io non m' avvidi di farmi rendere la scritta, perchè io non vi badai, non pensando ch' un cristiano facesse a me quello ch' io non farei ad altri; ma costui la debbe aver lor tolta: ma buon per me che gli ho scritti al libro, e ho fatto ricordo d' ogni cosa; sicchè tu non l' arai colta, tristo; e se tu non mi ti levi dinanzi, io me n' andrò agli Otto, e farotti far quel che

tu meriti. Onde il Giannella, veduta la mala parata, se n'andò subito in Vescovado, e fece mandar per lui. Il quale comparendo, e raccontando al Vicario come la cosa stava, il Vicario diede ordine che si mandasse per Mona Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio: da' quali s'intese il tutto, e si seppe infino della camicia, e come la Sabatina aveva vinta l'ultima volta; in modo che 'l Vicario ordinò che la vecchia fusse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s'aveva scacazzate, per supplire alle cento; e che 'l Giannella se ne menasse la Sabatina a casa, senza aver saputo ch'ella fusse forata da Menicuccio, al quale bisognò vendere un povero campo ch' egli aveva, per pagare quelle quaranta lire. E dicono, che 'l Vicario gli fe questo patto, perch' egli uccellò la messa del congiunto; ma a me non par già che l'uccellasse, poichè egli si congiunse, e tengo che gli fusse fatto un gran torto. E così imparò quel che vuol dire, futuro caret; che significa che le frutte, cioè i fichi fiori, costarono cari al povero Menicuccio; pur chi gode una volta, non istenta sempre.

Novella di Messer Agnolo Firenzuola sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici amico suo carissimo.

NOVELLA VIII.

Se uno dicesse: egli è stata presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio, che dice: e anco delle volpi si piglia; tanto più che voi pensereste, che l' astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l' avesse fatta capitar male, ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ell' usciva del nidio, avesse preso duo volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva voto più pollai che quattro altri; voi non solamente ve ne maravigliereste, ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì passati: che se io ve lo saprò raccontare così bene come l' andò, io non dubito punto di non avere a far ridere; ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini, che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete ch' egli ha pisciato in di molte nevi, e che e' sa a quanti dì è San Biagio, e che quando uno gli do-

manda: e la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè Messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la Befania è maschio o femmina, e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all' antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia il pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par d' un altro, insino quando e' giuoca a gilè colle donne; e non fu mai lasciato pegno in sull' osteria. E' uom di buona coscienza, e ajuterebbe una vedova, che avesse bisogno di fare una gammurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n' è ita a marito; perchè e' fa l' anno di molte tele per la bottega, e dà volentieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra: e quando e' giugne dov' è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su 'n una seggiola bassa bassa, e quando e' cade loro il fusajuolo nella cenere, e' lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello; e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smacellare delle risa. Basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria, ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondate s' e' potesse; e quando n' è fatte a lui, e' non s' adira. Costui adunque, sapendo ch' un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di

farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baja al marito; il quale anch' egli era un galante e nobil giovane, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli sen' andò a trotrovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: andiamo; e' vanno; quando si dice loro: stiamo; e' stanno; ed è tanto mal vago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e che mentre t' aspetta che tu sia ito per la cappa, e venga un altro per menarlo altrove, per non saperli disdire, egli andrà seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo; se fa a germini, e dica al compagno: dà uno di quei piccioli; e 'l compagno dia 'l trentadue; e' dice: bene; se dice: dà un dell' aria; e colui dia una salamandra; e' dice: buono, buono, compare. Mai s' adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere, dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è manincouoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piaceli più lo spendere che 'l guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare: quando ha danari, e' ne spende, quando non ha, si sta senza spendere quei d' altri; s' egli accatta, rende, se presta, non chiede: digli il vero, e' se lo crede, digli le

bugie, e' le tien per certe; più gli piace la straccurataggine che i pensieri: e d' una cosa è d' avergli grande invidia, che l' ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanzia che uomo che mai conoscesse. Tant' è, egli è fatto della miglior pasta, che uscisse mai di qualsivoglia buona madia, è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell' uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baja. Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo colle braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano: oh noi compreremo i bei capretti, ve' io gli vo' comperare io, che voglio che sieno grassi, grandi, e di latte; o io gli farò comperare a Matteo Fagiuoli, che sen' intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte coll' uova: o cagna, noi sguazzeremo: oh sai e' fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della sal-

via, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: oh dà di buon bere; ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero finchè egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita di casa: e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl'incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: ecco costoro, che debbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno ripreso animo, risposе loro: lasciateli venire, che io gli contenterò, che più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: dateci una buona mancia, che noi non vi lasceremo passare; e perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole, e porterolla via, come s'io fussi una volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura verginella avendo le guance piene di vero

lagrime, che allora le serviron per finte, e tutta maninconosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero; traendosi con difficultà e con lunghezza uno anello di dito, disse loro tutta turbata: togliete quì questo pegno, e di grazia non ci fate più baje; ma guardate a non lo perdere, ch' egli è de' migliori ch' io abbia: e senza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti sen' andarono a casa il Signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando, e facendo un rumore, che mai il maggiore, mostravano d' aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali o per essere mal pratichi, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata melonaggine, acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s' andasse; e' dissero ch' egli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l' universo, e l' egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in casa di Mona Amorrorisca, bella e garbata giovane e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e

qui-

quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunche diceva: mostratecelo un poco, e' ghignavano, e dicevano: ehi semplice, cel vorresti torre. Pur alla fine furon contenti mostrarlo a Mona Amorrorisca, la quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello, guastò un candelieri, e che la prieta era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutigli un pezzo sulla gruccia, disse loro: alla fe, ch' egli è un bello anello, tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, che voi rovinereste Verdespina. Bè, che val egli secondo voi, disse Santolo, Mona Amorrorisca? In verità che la notte è mal giudicar delle gioje, e massime, quando le son di valuta come questa; pure a farla stretta, e' non è, che frall' ottone e 'l vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse: or vedi ch' ella vuol la baja. Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avvide ch' egli era andato a pigliare le starne col bue, e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? mostral quà a me: oh non ti diss' io, ch' ella voleva la baja? cagna, egli è un bel rubino! che dich' io? ell' è una cornuola: no no, pazzo, l'è una turchina: tant' è, sia che vuole, egli è un bell' anello; io voglio an-

dare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani; che ce ne verrà? imperocchè egli è sabato, e saranno grassi. E senza dir altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro, ch' egli era buono a serbare, quando e' maritava la sua balia. Sicchè egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all' arme, e tagliare i nugoli; e dicevan che torrebbono la spesa di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: credete voi, che le cose sien legate in sulle zane? Non, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli: umbè, io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati che vi sieno, e vomnmi far pagare a doppio. E così senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente: e venuta l' ora dell' andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baja intorno, lo sposo ordinò che costoro fussero trattenuti in su quell' ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, e altre chiacchiere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sicchè di nuovo rimastisi colla beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta, che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso, senza condursi al palio, la fece intendere a Mona Amorrorisca l'animo suo; ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina,

Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tantochè e' potrebbono godersi i duo' capretti. Costoro credettero da prima ch' ella volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zuffolare loro negli orecchi, che Mona Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello, e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che s' adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baje. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? e però andarono dalla comare, e la domandarono se egli era vero, che l' avesse scambiato l' anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baja negando il vero; onde tenner per certo, che la comare l' avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all' arme, e dirle mezza-villania; e ch' ella gli aveva fatto uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l' anello, e che non avrebbono pazienzia. Ed ella, per fargli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: comare, rendeteci lo anello, ch' io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su i mattoni con un carbone del fuoco) ch' io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovve

vela da collo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse, che non aveva scambiato l'anello, per far loro ingiuria, e manco per torselo per se, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, e avevano il peggio, la gli voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duo capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella lasciatigli in sulle secche, sen' andò in camera, dicendo: voi m' avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, che gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a quì s'era fatto; e che s' adirerebbe. Onde Fallalbacchio voltosi a Santolo, disse: lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? comperiamo i duo capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l' anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, sen' andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portarongli a

casa la comare, e sì le dissero: ora ci renderete l'anello, eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera che venissero a cena seco, e godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina e 'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio. Questi dicendo che l'aveva pensato bene; ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente: a' quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi, Mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente sene venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venuta la domenica sera, Mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, e sene desse loro una gran bajaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito sene venne alla casa di Mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poichè il convito ebbe fine, desiderando Mona Amorrorisca e la Verdespina, che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baja, disse-

ro come la cosa era andata, dove fu da tutti riso e dato una bajaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali nel principio volsero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, da ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto, che fussero stati ingannati dalle gioje, perchè non avevano mai esercitato l'arte dell' orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

Mona Francesca s'innamora di Fra Timoteo, e mentre con lui si sollazza, Laura sua figliuola accorgendosene fa venire un suo amante: la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella parola la fa tacere, e vergognandosi dello error suo, s'accorda con la figliuola.

NOVELLA IX.

Voi avete dunque a sapere, che fu in Siena, e non è però tanto tempo che ciascuno di voi non se ne potesse ricordare, nella contrada di Camporeggi una M. Francesca di assai buon parentado popolare, e assai benestante, la quale con una sua figliuola già da marito, la quale ella in capo a non so che mesi maritò ad un Meo di Mino da Rossia, il quale per esser occupato nelle faccende de' poderi del magnifico Borghese, che allora la città reggeva, stava il più del tempo fuor di Siena, e con un figliuolino che appena aveva finiti sette anni rimasa vedova, al governo de' quali senza volersi più rimaritare si stava assai pianettamente; e mentre ch'ella così si dimorava, un Frate di Santo Domenico, baccelliere nella Teologia, chiamato Fra Timoteo veggendola assai fresca e bella, le pose gli occhi addosso, e con ciò fosse cosa che per le molte discipline che si

dava, e per i gran digiuni che faceva sovente, e' gli luccicasse in modo la pelle, che in su duo gotelline rosse ch' egli aveva, vi si fosse su potuto di bel gennajo accendere un zolfanello; la buona donna, a cui forse pareva, che al quieto stato della sua viduità non mancasse altro che un così fatto, che segretamente la sovvenisse alle sue necessità vedovili, pensò che costui dovesse essere il bisogno. E da lui o da lei che si venisse la prima volta, io nol dirò già che io nol so, bastavi che fecion tanto, ch'ella diventò parente di M. Domenedio, ed andavasi sì spesso a confessare, e tanto stava in S. Domenico volentieri, che pel vicinato si bucinava che la fusse una mezza santarella. E mentre che le cose passavano nella guisa che voi avete udito, Laura, che così avea nome la figliuola di M. Francesca, che già si era per molti segni accorta della saviezza della madre, per non guastar quel bel proverbio che dice: chi di gallina nasce convien che razoli, si diliberò al tutto seguitar le sue pedate, e seppe in breve tempo così ben fare, che quando la madre al devoto Frate mostrava la sua coscienza, ella da un M. Andreuolo Pannilini, che era dottore in legge, apprendeva il modo ch'ella aveva a tenere nella consummazion del matrimonio. E accadendo una volta trall' altre, che la buona vedova là 'n sulle du' ore di notte, avendosi fatto venire in camera il suo padre spirituale, non aveva saputo far così segretamente, che la figliuola non se ne fusse accorta, la quale per

non aver cagion di non star più su le guardie con esso lei, subito che se ne fu avveduta, fattasi chiamar per il suo fratellino una certa Agnesa sua vicina, la quale assai volentieri con le sue parole sovveniva a' bisogni de' poveri innamorati, la mandò dicendo allo amante, che prestamente da lei se ne venisse. Non stette guari a comparire il Messere, avuta la imbasciata, e per la via usata intrando in camera, con essa nel letto agiatamente si coricò, e in cambio di fare in modo che la madre, nè altri non gli sentisse, Laura ad alta voce, e come se col suo marito stata fusse, gli faceva le più belle carezze del mondo. O anima mia cara, diceva, che tu sia per le mille volte la ben venuta! O guancie mie morbide, o labbra mie vermiglie, quando fie mai che io vi baci tanto che io mi stracchi, non voglio dir mi sazj? non mai ch' io mi creda, se ben mentre che io viverò non facesse mai altro che baciarvi. E così dicendo vi gli dava su certi baciozzi, che si sarebbono uditi insin di Camollia. Il Dottore anch' egli, che era stato avvertito del tutto, non restava di fare il debito del canto suo, in modo che alla fine e' feciono sì sconcio romore, che e' venne agli orecchi di M. Francesca, la quale come più presto lo 'ntese venutasene su pian piano, ed accostatasi all' uscio dove costoro erano, si chiarì affatto ch' egli era stato romor d' altro che di parole; e come a chi più cale del fallo altrui che del suo, fu sopramodo dolorosa, e spignendo l' uscio con una furia che la maggiore,

entrata drento, e trovata Laura nel letto, voltasele con una rabbia che pareva che se la volesse inghiottire viva viva, le disse la più rilevata villania, che mai si dicesse a cattiva femmina. Dimmi un poco, pessima donna, che tu se', diceva, chi è quello che io ho udito ragionarsi teco così di voglia? ah Laura Laura, a questo modo eh! a questo modo fanno le fanciulle dabbene? Son questi li ammaestramenti che io ti ho dati? hott' io allevata in questa guisa, hott' io nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso, e questo bello onore? hai tu veduto far questo a me? o Dio chi somigli tu? e si suol pur dire, come gli figli vuoi, così la moglie toi. O marito mio, come sei tu stato avventurato a morirti anzi che tu mirassi cogli occhi tuoi quello ch' io miro testè con gli miei! O sciagurata alla vita mia, ora sì che se ne può esser lieto il parentado, ora sì che se ne può rallegrar quel poverel del suo marito, che non ti guata a mezzo! almanche sia avestu aspettato di far sì brutte cose a casa sua, e che egli vi ti avesse menata così come egli vi ti crede menare! Tira via, malvagia femmina, tira via, levamiti dinnanzi, ch' io non ti voglio più per mia figliuola, vituperata, svergognata che tu se'. O Dio ch' io mi poteva bene accorger d' ogni cosa, se io non fussi stata cieca affatto! Ma oimè! quando are' io mai creduto d'una mia figliuola sì sozza cosa, che appena mi può capire in animo di crederla al presente ch' io la ho udita con questi orecchi, e veduta con

questi occhi. O Dio che 'l troppo amore, e il saper chente fusse stata la vita mia, mi facevano travedere! Or so io la cagione, perchè l' altra mattina in Santo Agostino mi disse Mona Andreoccia, che io non ti menassi così ronzando ad ogni festa; qualche cosa ne sapeva ella, ed anche questo ci mancava, che ne fusser le nuove sino in città. Questa era la pratica della Agnesa così stretta, questa questa nella mal otta, ma credemi, maladetta da Dio, che io te ne pagherò; e forse ch' io non le ho dato così bel marito, così giovane, e così gagliardo come un altro sia qualsivoglia. Ma aspetta pur che e' torni, ch' io voglio ch' e' sappia queste tue prodezze, e ch' egli stesso te ne gastighi, come tu hai meritato. E con queste, e con altri simili rampogne faceva tanto stiamazzo, che e' non lo fece mai tale una povera donnicciuola, che avesse perduto il gallo e tutte le galline. Onde Laura, che mentre la madre l'aveva sgridata in questa guisa, sempre era stata con gli occhi fitti in terra, come se la si vergognasse, quasi di tremar mostrando, così le rispose: Madre mia carissima, io vi confesso di aver mal fatto, e chieggovi mercè per Dio, e pregovi, che scusando la mia giovanezza, ed avendo riguardo in un medesimo tempo e all' onor mio, ed al vostro, che voi siate contenta perdonarmi per questa volta, e non dirlo al mio marito, che io vi giuro per lo amor ch' io gli porto, che mai più farò cosa contro alla vostra voglia; ed a cagione che M. Domenedio mi perdoni questo

peccatuccio, e cavimi di bocca a Lucifero di Santa Maria de' Servi, e mi lievi un grande stimolo che io ho nel mezzo della coscienza, io intendo avanti che io dorma di confessarmi, e però voi sarete contenta mandar in camera vostra per il Santo Frate, che entro rinchiuso vi ritenete, acciocchè egli sia quel che faccia questo bene. Or pensate, donne mie, come rimase la povera madre quando sentì così fatte parole, e se e' le 'ncrebbe aver fatto tanto scalpore di quello, che ella così vituperosamente si vedeva scoperta. E mentre che per ricoprir cotanta vergogna ella voleva dir non so che filastroccole fuor d'ogni proposito, parve tempo a M. Andreuolo, che dietro alle cortine era stato a ridere fino allora di tutto quello era intervenuto, parendoli che a lui toccasse, come buon dottore ch' egli era, di decider questa quistione, uscendo fuori così all' improvviso le disse: Mona Francesca che bisogna far tante parole, e tante maraviglie? Se voi avete scoperta la vostra figliuola con un giovane, e ella vi ha scoperta con un Frate, il giuoco è pari, e però lasciate andar XXIV danari per un soldo. Il meglio che voi possiate fare, sarà, tornandovi in camera da lui, far sì, che io quì con Laura mi rimanga, e tutti a quattro d'una santa concordia ci godiamo i nostri amori; il che anderà così segretamente, che e' non se ne saprà mai parola per niuno; dove che se voi vorrete far le pazzie, voi metterete tanta carne al foco, che bisognerà più d' una soma di legne a far che la si cuoca, e la prima pen-

tita ne sarete voi. Siate adunque savia, e pigliate i buoni partiti quando voi potete, e non dite poi: e' non mi fu detto. Non sapeva che si dire la povera vedova per la gran vergogna, ed arebbe dato d' un cantone ogni danajo per potere scapolar via sanza rispondergli altrimenti. Pur alla fin considerando che egli le aveva detta la verità, tutta vergognosa disse: poichè la cosa è quì, e ch' io scusar non mi posso, io non vi dirò altro, se non che voi facciate quello che meglio vi torna; ma ben vi prego, giovane dabbene, che lo onor mio, e di questa mia figliuola vi sia raccomandato, dappoichè la nostra disgrazia ci ha accecati tramendue; e dette queste parole, parendoli mille anni di levarsi lor dinnanzi, se ne tornò in camera dal suo Fra Timoteo; alla quale il giovane andando dietro non restò mai fin ch' e' non diede ordine, che la sera medesima e' cenassero insieme tutt' a quattro, e come parenti si riconoscessero, acciocchè poi più agiatamente e senza aver più temenza l' un dell' altro si ritrovassero a fare i fatti loro. E fu tale questo santo accordo, che ciascuna delle donne se ne trovava più contenta l' un dì che l' altro. E' ben vero che talvolta la mattina ragionandosi tutt' a due insieme, come accade, delle prove de' loro amanti, e' si trovava bene spesso che il giovane era stato avvanzato dal Frate, ancorchè e' fusse un poco più attempatello, di più d' un colpo, in modo che Laura portava un poco d' invidia alla madre, e fecene di grandi rebuffi al suo M. Andreuolo.

Mosse a molte risa tutti gli ascoltanti la Novella di Fioretta, e molto fu tenuto accorto il pensiero della figliuola, nè vi mancò chi fortemente biasimasse la madre, alla quale per cavarsi le sue disoneste voglie, non era bastato con il suo cattivo esemplo aver dato cagione alla figliuola di far male, che gliela diè di perseverare, e fuvvi chi disse, che da lei devriano imparare le altre madri, e considerare a quello che le inducono le lor figliuole con le lor cattive scede; dove che se le vivessero come a savie ed oneste donne si apparterrebbe, nè cagion di male oprare, nè arditamente prenderieno le picciole fanciulle. Imperciocchè egli è verisimile cosa, che se la figliuola vedrà star la madre a festeggiar su per gli usci, e su per le finestre, che la non voglia star per le camere in orazione. Or poichè ognun di loro dopo questo cotal discorso si taceva, Selvaggio, a cui solo restava l'obbligo del novellare, sanza aspettare altro comandamento della Regina così diede principio alla sua.

Fra Cherubino persuade ad una vedova che doti una Cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al Frate che l' abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il Frate li fa citare innanzi al Vicario, e compariscono, e producendo un Testamento da beffe, fanno vergognare il Frate.

NOVELLA X.

Era lecito a colui, che nel Decamerone del Boccaccio si trovava l' ultimo a novellare, quando e' volesse uscire al tutto del ragionato suggetto, che fare il potesse, laonde io, che fra voi sono il sezzo, intendo ora fare il simigliante. Perchè lasciando le cose d' amore, delle quali s' è parlato tutt' oggi, vi voglio far rider con una Novella, che intervenne ad un certo Frate dentro da Novara non sono appena vent' anni. Voi dovete sapere che in tutti gli stati degli uomini assai manco si trovano dei buoni che de' cattivi; e perciò non vi doverrete gran fatto maravigliare, se tra i Frati abitano spesso di quelli, che non sieno così perfetti come comandano le regole loro; ed oltre di questo, che l' avarizia, così come si è fatta donna di tutte le corti di principi e temporali e spirituali, non voglia avere un po' di luogo nei chio-

stri dei poveri Fraticelli. Fu adunque in Novara assai nobile città di Lombardia una donna molto ricca, chiamata M. Agnesa, la quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio de' Piotti, il quale oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le avea lasciati alcuni beni, che la ne potesse fare alto e basso come le piaceva, ogni volta che sanza rimaritarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli, che egli lasciava di lei.. Nè era appena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al Guardiano del luogo de' Frati di s. Nazaro, che è poco fuor della porta di S. Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciocchè niuna vedovella scapasse, che non si cignesse il cordiglio del Beato Serafico S. Francesco; ed essendo delle lor pinzochere., e andando ogni giorno alle lor prediche, ed a far fare dell'orazione per l'anima de' suo' passati, li mandasse di buone torte alla Lombarda; ed accesa poi col tempo del fervore delle buone opere del Beato Fra Ginepro, e degli altri lor Santi, si disponesse a fare una cappella nella lor Chiesa, dove fusse dipinta quella bella storia quando S. Francesco predicava agli uccelli nel diserto, e quando e' fece la santa zuppa, e che l'Agnolo Gabriello gli portò i zoccoli, e poi la dotassero di tante possessioni, che rendesser in modo, che e' potesser fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate, che hanno tanta virtù che domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare uno officio per l'anima di tutti i suoi attinen-

tinenti, che fussino ritenuti alle pene, del purgatorio. Ma perciocchè e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato nuovamente questo sottil modo di possedergli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla segrestia, credendosi forse ingannar così Messer Domenedio, come alcun di loro fa agli uomini tutto 'l dì, e che egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l' han fatto, come quegli che crepavano d' astio e d' invidia delle larghe cocolle dei paffuti Monaci, i quali sanza andarsi consumando la vita a piedi scalzi, e in zoccoli predicando quà e là, con cinque paja di calcetti, in belle pantufole di cordovano si stanno a grattar la pancia entro alle belle celle, tutte fornite d'arcipresso; a' quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate, e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando, nè si curano affaticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocchè la scienza, che da quelli apprendessero, non gli facesse elevar in superbia come lucifero, e gli cavasse della lor monastica simplicità. Or per tornare a casa quel devoto Guardiano fu tanto dietro a' quella vedova, e tanto rumor le fe' intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del Terzo Ordine, dal quale i Frati cavaron poscia di buone piatanze; e di sfoggiate tonache. Ma parendo lor tutto questo o poco o niente, egli erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della Cappella. Ma la

buona donna tra che e' le sapeva male torre a' figliuoli per dare a' Frati, e che l'era, come è costume universale di voi altre donne, un po' scarsa, tenendogli nondimeno contenti di parole stava pur soda al macchione. E in mentre che eglino la sollecitavano, ed ella gli empieva di vento, avvenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per Fra Serafino, che così aveva nome il Guardiano di S. Nazaro, che la venisse a confessare, il quale subito venne; e come più presto l' ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia, le disse in atto di carità, che si ricordasse di far ben per l' anima sua in mentre che l' era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevano altro che la sua morte, gne le facessero, e che la si ricordasse molto bene di Madonna Lionora Caccia, che fu moglie di Mess. Cervagio, che era pur dottore, alla quale, poichè la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli, che e' si sia ricordato d' accenderle una candela pur il dì de' morti; e che questa era poca cosa a lei che era ricca, e che la sarebbe non solo in utilità dell' anima sua, e di tutti i suoi discendenti, ma in onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì dipoi, che il tutto la lo risolverebbe. In questo mezzo un de' suoi figliuoli il mezzano chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo di questa cosa, la disse agli altri frategli, i quali

per chiarirsene meglio pensorono che e' fusse bene il dì vegnente, se il Frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto a cagion che egli intendesse tutto il convenente: e così l'altro giorno essendo venuto Fra Serafino per conchiudere il mercato, Agabio ajutato da loro se n'entrò sotto al letto della madre, d'onde sentì che 'l Padre Guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottai allegò, e tanta paura le fè delle pene del Purgatorio, ch'ella si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per edificio, e per gli ornamenti della Cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi, e le altre cose necessarie da dir la Messa, e per dota di quella, a cagione che e' vi si facesse ogni anno una festa, e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una Messa, la metà d'un podere pur non diviso, ch'ella aveva a Camigliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tre mila lire; e rimasti d'accordo del titolo, e degli officj, e di tutto quello che faceva mestiero, il Frate si dipartì: e partito ch' e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto al letto, e riferì tutto quello che aveva udito agli altri frategli, i quali senza alcuno indugio con certi altri lor parenti sen' andarono alla madre, e con destro modo la distolsero da così fatto pensiero. Comunche Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciare andar l'acqua allo 'ngiù, e' pensò di voler un po' di baja del Guardiano, e prestamente ebbe a se un fante

di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli, ch' e' non venisse più per niente a casa sua a sollicitarla, nè a ricordarle quella cosa ch' e' si sapeva; imperocchè i suoi figliuoli, che si erano accorti del tutto, avevano deliberato se egli vi capitava fargli dispiacere; contuttociò ch' egli stesse di buona voglia perciocchè la non restarebbe per questo di fare quanto egli eran rimasti d' accordo; e però subito che e' sapesse, che Mes. Domenedio avesse fatto altro di lei che se n' andasse da Ser Tomeno Alzalendina, al quale la farebbe rogare il Testamento, e facciendo d' averlo, mandasse la cosa ad esecuzione. Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata in modo che Fra Serafino non vi tornò altrimenti; ma avendo in capo di pochi dì inteso, che Madonna Agnesa sopravenuta da non so che accidente aveva renduto lo spirito a Mes. Domenedio, subito se n' andò a trovar Ser Tomeno, che di già era stato avvisato da Agabio di quanto avesse da fare; prestamente gli rispose, che egli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva avuto in pubrico; onde il Frate senza repricar parola se n' andò da lui, e poich' egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla quale dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che disse, che si maravigliava molto del fatto suo, ch' egli andasse cercando quello che non gli si apparteneva; e volendo il Frate repricar non so che, egli disse, ch' e' se gli levasse d' innanzi, e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il

buon Fraticello non sbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, sanza repricare altro se n' andò a trovare un certo Messer Nicola, che era procurator del convento, e fattogli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda. Mes. Nicola sanza pensar più oltre fece subito citare Ser Tomeno innanzi al Vicario del Vescovo a dover dare la copia di questo Testamento; il quale come più presto ebbe avuta la citazione sen' andò da Agabio, e gli narrò, come passavano le cose. Perchè Agabio, che non cercava altro che questo, insieme con Ser Tomeno andò a trovare il Vicario del Vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato infino a qui, e quanto aveva disegnato di fare, ogni volta che e' se ne contentasse. Il Vicario, che naturalmente come Prete non era troppo amico dei Frati, gli disse, che era molto contento; sicchè il dì dopo, venuta l' ora delle comparigioni, eccoti venir Fra Serafino e il suo procuratore, i quali con grand' instanzia chiedevano questo Testamento, alla cui domanda facendosi innanzi Agabio disse: Mes. lo Vicario io son molto ben contento di produrlo innanzi alla V. S. con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi a chi vuole, ed abbi nome come e' vuole. Questa cosa va per i piedi suoi, disse il Vicario; imperciocchè le nostre leggi dispongono, che quello

che sente i comodi debba ezjandio sentire gl' incomodi. Produrlo adunque, che così è il debito della ragione. Per le quali parole Agabio; trattosi di seno un certo scartafaccio lo dette al Notajo del banco dicendogli che lo leggesse, ed egli così fece: il quale poi che ebbe letto la istituzion degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all' oste, ei lesse quella parte, che era appartenente al Frate, la quale cominciava in questo modo: Item per rimedio della roba de' miei figliuoli, e per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con le lor proprie mani sia dato a Fra Serafino, al presente Guardiano del convento di S. Nazaro, cinquanta scoreggiate (*) le migliori e nel miglior modo che e' sapranno e potranno, acciocchè egli con tutti gli altri suo' pari si ricordino, ch' e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole, e i poveri uomicciatti a diseredare e impoverire i figliuoli per far ricche le cappelle. Non potè il Notajo per le gran risa, che si levarono ad un tratto per tutta la Corte, finir di leggere quanto era ordinato; e non domandate la baja, che tutti quei ch' eran dattorno, cominciarono a dare al povero guardiano, il quale veggendosi rimaner col danno e con le beffe, voleva pigliar la via verso il Convento con pensiero di farne un grande stiamazzo appresso la Sede

(*) Cioè staffilate: voce tratta da scoreggia, che è una striscia di cuojo, con la quale si percuote altrui.

Apostolica. Se non che Agabio avendol preso per la cappa, e tenendol forte, gridava: aspettate Padre, or dove andate voi così presto? ecco che io son contento per la parte mia adempiere tutto quello, che si contiene nel testamento; e voltosi verso il Vicario, tenendo pure il Frate stretto per la tonaca, seguitava: Mes. lo Giudice, fatelo levare a cavallo, che io intendo soddisfare all' obbligo mio, altrimente io mi dorrò della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto ragione. Ma parendo oggimai al Vicario pur troppo di quello, che s'era fatto insino allora, avendo anche perciò, e meritamente, un po' di riguardo al grado che teneva, ed all'Ordine dei Fra Minori, voltosi verso Agabio mezzo ridendo gli disse: Agabio e' basta la tua buona volontà; ma il Padre Fra Serafino considerando che questa eredità, ovvero legato sarebbe dannoso al convento, non lo vuole accettare, e non volendo, tu non lo puoi forzare; sicchè lascialo andare; e con le miglior parole che e' puotè gli dette commiato. Il quale come più presto ne ebbe agio, pien di mal talento se ne tornò a casa, dove stette parecchi dì, che e' non si lasciò rivedere per la vergogna, nè mai più confortò donne vedove a lasciare alle Cappelle, e quelle massimamente che avevano i figliuoli grandi, per lor paura e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe, abbenchè secondo che mi disse già un de' lor Frati, quel Vicario ne fu per avere il malanno; e costogli più di cinquecento fiorini.

Fatto che ebbe fine Selvaggio alle sue parole, furon tante le risa che abbondarono a tutta la brigata, che niuno ebbe agio di parlare una parola, se non che Bianca, alla quale primieramente elle cessarono, pur gli disse: qualche mala penitenza ti debbono aver dato questi frati, poichè tu gli hai trattati così male con questa tua novella; ma sai quello che io ti voglio dire, se tu capiti loro alle mani da qui innanzi, se e' non se ne vendicano, come si dice, a misura di carboni, dì che io non sia la Bianca, e ricordati che tristi o buoni ch' e' si sieno, e' non ista bene a voi dirne male. Detto è se danar ne va, rispose il Plozio allora; ma lasciando per or questo parlare, tempo e se io riguardo bene al sole, il quale ha tuffati già la metà de' capegli nel mar di Spagna, dove e' piaccia alla Reina, che noi ce ne ritorniamo alla nostra maggione, che come voi sapete l' aria della sera, e massimamente ne' luoghi bassi, non suole essere gran fatto sana. Alle cui parole la Reina insieme con tutti gli altri obbedendo, senza altro dire verso il poggio prese il cammino, e mentre che con lenti passi e' seguitavano il lor viaggio, Fioretta domandò Selvaggio qual potesse esser la cagione, che l' aria della sera non fusse sana (comechè esser dovrebbe sanissima) conciossiacosachè i raggi del sole abbino il giorno avanti possuto per lungo spazio diseccare la umidità, la quale suole essere potissima cagion ch' ella così buona non sia; e inoltre perchè più ne' luoghi bassi che nelli alti la dimostrasse

la sua malvagia natura, avvenga che negli alti la sia più sottile, e conseguentemente più penetrativa che ella non è ne' bassi, dove ella è più grossa, e in conseguenza manco penetrativa. Alla cui domanda Selvaggio così mezzo affannato per lo salir del poggio rispondendo disse: Fioretta, tu medesima ti risolvi la tua questione dicendo che la umidità dell' aria soglia esser cagione della sua malvagità, la quale umidità violentata il giorno davanti dal sole è stata forzata nascondersi entro alla massa della terra per fuggire il suo calore, come a lei contrario ed inimico; ma il sole non si è più presto da noi fatto lontano che ella sentendo essersi partito il suo avversario, senza pensare ch' egli abbia lasciato munizione in alcuno luogo, si sforza di rientrare in el suo stato, e con una presta scorreria lo ripiglia. E perciò vedrete sempre mai al tramontar del sole, e specialmente ne' luoghi umidi, dove ella si fa più forte, l' aria empiersi di nebbia e di mille altri vapori grossi ed umidi, li quali poscia ritrovando lo aere riscaldato esser pien di soldati lasciati dal sole del passato giorno, bene spesso si vengono risolvendo. E perchè i nimici si son messi in fuga, perciò avviene che lo aere della mezza notte è manco nocivo che non è quello della sera: e se tu mi domandassi perchè cagione la mattina in sullo apparir del giorno la ritorna in quel medesimo essere che la sera, io ti risponderei che questo avviene per rispetto de' nuovi soldati, che dai vapori dell' acqua e della terra levandosi insieme

con quella schiera, che manda in ajuto la umidità che vien dalla spera della luna, vengono per occupare questa nostra regione, i quali sempre che il sole con il suo valore non gli discaccia, discorrendo per queste regioni come in casa lor propria, rendono lo aere nebuloso, freddo, umido, e nocivo come era quel della sera. La cagione, perchè più ne' luoghi bassi che negli alti lo aere maggiormente ne offende, è la medesima umidità; conciossiacosachè i vapori sien più grossi e più umidi nelle valli e ne' piani che in sulle cime delle montagne: e questo avviene per duo rispetti, il primo è per le acque, che sogliono essere abbondanti per le pianure, le quali per lo più generano i detti vapori, e però vicino alla marina, ai laghi, e agli stagni suole rare volte accadere che la stanza vi sia molto salutifera; il secondo è che i detti vapori sono manco purgati dai venti, dove nella sommità de' poggi, sebben lo aere vi è più sottile, e per tal cagione v' è più penetrativo, con tutto ciò per esser più lontano dalla frigidità dell' acqua, e più purgato da' venti, e più vicino alla region del sole, è necessario confessare che egli sia più secco, e però contenga in sè molto minor nocumento. Voleva Fioretta, non contenta forse delle già dette risposte, domandarlo perchè essendo l' aria delle alpi maggiormente vicina al sole, che non è quella delle più basse campagne, la sia più fredda, come che esser dovrebbe il contrario, essendo il giogo di quelle più propinquo al caldo del sole, che non sono

le già nominate campagne, se non che e' le mancò il tempo, che prima erano arrivati a casa che il Plozio fusse pervenuto al fine delle sue parole; dove essendo in punto la cena fu immantenente data l'acqua alle mani, e messesi a tavola, allegramente cenarono. Essendo già venuto l'ultimo della cena, e mostrando Bianca che le dolesse lo stomaco, disse che la insalata le aveva fatto male, e dettene la cagione al basilico, del quale l'era piena, e soggiunse: deh come mi è poco cara la sanità, posciachè veggendo io ogni volta ch'io mangiò di questa maladetta erba che e' mi si conturba tutto lo stomaco, io non mi so tener di mangiarne, che non solo egli è nimico dello stomaco, ma al fegato, al cervello, e alla vista. Io mi ricordo aver già letto, che gli è tanta la sua malvagità, che tritandone alquante foglie, e mettendole sotto a qualche sasso, ch' e' se ne 'ngeneran gli scorpioni, e che chi altrettante ne masticasse, e poscia le mettesse al sole, ch' e' le vedrebbe con reverenza della tavola, divenir quegli animali, che si criano entro ai cappelli; e più scrivono alcuni, che se un fusse morso da uno scorpione in quel giorno che egli ne avesse mangiato, che gli è impossibile che e' guarisca. Vedete adunque quanta pazzia fanno gli uomini non voglio dir solo ad usarla, ma a sopportar che entro agli orti ne apparisca pure una foglia. Già si taceva Bianca, quando la Reina accorgendosi che il dolor dello stomaco le era passato in parte, per appiccar seco un poco di disputa le disse: Bianca,

se tu avessi biasimato il modo, che noi teniamo a mangiare il basilico, non il basilico in se, il quale è erba ottima e salutifera, io te ne averei lodato; ma ora io non so, che mi ti dire, parendomi che questo tuo parlare non sia stato ad altro fine che per biasimare i doni della natura, la quale così lo ha creato a nostra salute, come la si abbi fatto la malva, e la brettonica, e l' altre erbe medicinali. Biasimerai tu, dimmi, e non mi riprendere se io ti allego uno essempio usato già mille volte, un coltello che è stato fabbricato per tagliar il pane, quando con quello qualche malvagio uomo averà ucciso un altro uomo? non, se tu sarai di sana mente; anzi biasimerai colui, che niquitosamente lo ha tratto fuor dell' uso suo. Or così interviene nel caso nostro, che noi non doviamo biasimare il basilico quando e' ci fa male, ma noi medesimi, che lo caviamo fuor di quello uso, per lo quale lo ha creato essa natura. Quale è quell' erba così virtuosa, che non possa alcuna volta farci male? Se troppo o poco pigliandone, o in non conveniente modo usandola, noi ci discostiamo dalle regole, che ci ha posto su l' arte della medicina, o per dir meglio essa natura? E quali sono le virtuti, che ha questa erba, disse Bianca, udendo il parlar della Reina, che io averò tanto più caro saperle, quanto io non udii mai uomo alcuno, salvo che voi, che la lodasse, o che l' avesse per erba medicinale, ed io per esperienza ho veduto molte volte a mio malgrado, ch' egli mi ha fatto di tristi scher-

zi. Io mi ricordo, soggiunse allor la Reina, quando io era picciola fanciulla, venirmi una frigidità di stomaco sì grande ch' io non digestiva cosa ch' io mangiassi, e fummi insegnato, o per dir meglio fu insegnato a mia madre da un valente medico, che la prendesse una gran menata di questa erba, e la cocesse dentro al vino, avvegnachè il mosto sia migliore possendosene avere, e poscia prendendo quella decozione, e mescolandola con il vin bianco me la desse a bevere; la qual cosa mi fece in breve tempo tanto giovamento, che io non ve lo potrei mai dire. Io vi prometto ch' e' mi si acconciò in modo lo stomaco, che io avrei smaltito i diamanti: della qual medesima decozione una mia vicina, che sentiva difetto di matrice, facendosene fomentazioni, se la trovò tanto buona, che fu una maraviglia. Son molte altre infermità, alle quali ora il seme, ora i gambi, ed ora le foglie fanno perfettissima operazione; le quali per non voler far del medico affatto affatto, lascierò andare per ora, bastandomi averti mostrato, che e' non sono da riprendere coloro, che ne' loro orti il veggiono volentieri. Tacevasi la Reina per non voler più sopra il basilico ritornare, quando il Corsinio ridendo volse anch' egli mostrare una ottima prova, e disse: avanti che io prendessi moglie aveva una certa innamorata assai più utile che pomposa, la quale, dopo che questo amorazzo fu durato un pezzo, cominciò avere alcuna fiata quel travaglio di stomaco, che sogliono aver coloro, che con debile natura man-

giono troppo avidamente le radici, in modo ch' egli era una compassione a sentirla; e fra le altre virtù, che avevano quelli così fatti romori, era uno odor sì gentile, ch' e' pareva appunto che gli uscissero d' una sepoltura. Grande piacer dunque ti doveva essere il ritrovartela appresso poich' ell' era così odorifera, disse Bianca, udendo il tuo parlare; ma seguita quello che fusse di questa tua lieta spesa, e guarda che volendo lodar il basilico, tu non facci peggio che non ho fatt' io. Dico, seguitò il Corfinio allora, che durandole questa infirmità parecchi settimane, io ne ebbi il parer di più persone, e finalmente mi fu insegnato, che io le facessi pigliar del basilico cotto col vino una volta il giorno, imperciocchè e' le levarebbe certe materie grosse, ed indigestibili ch' ella aveva in su lo stomaco, le quali le generavano quelli cotali accidenti, e inoltre le farebbono il fiato tanto odorifero, che altri non averebbe per male esserle appresso. Io le 'nsegnai questa medicina, ed ella disiderosa di guarire la fece; e fu propriamente la man d' Iddio, perocchè in men d' un mese quegli accidenti andaron via, e il fiato acquistò un odor com' un moscado; e vogliomi ricordar che mi fu detto ch' io pigliasse di quel minuto, e non di quello che ha le foglie larghe. Non ti maravigliar, Corfinio, rispose la Reina a questo, che i medici per salvar questa tua buona derrata ti facessero prender di quello, che ha le foglie minori; imperciocchè questi erbolari dividono il basilico in due specie, dell'

una è cotesto, di che hai parlato tu, il quale e' chiamano gherofanato, per quanto io m'immagino, dall' odor ch' egli ha simile ai gherofani, e questo è quello, che è medicinale; l' altro perciocchè egli ha le foglie larghe e simili al cedro, è addimandato cedrario, e questo sì che secondo la openione di Bianca sarebbe da sbandirlo degli orti; perocchè i medici non se ne servono in medicina veruna; anzi dicono, ch' egli è stato fatto venire a questa grandezza non dalla natura, ma dall' arte degli ortolani. Sono alcuni eziandio che ci aggiungono la terza specie, e dicono essere quello, il quale non è in tutto con le foglie minute, nè anco l' ha così larghe come il cedrario; e perciocchè ogni mezzo participa, come voi sapete, degli estremi, egli è da credere che quello è di questa spezie participi del cedrario e conseguentemente del nocivo; e perciò non vogliono che noi lo usiamo nelle medicine: Ma pigliando quello, di che avemo ragionato, cioè il minuto, ed usandolo come vogliono i medici or col vino, or con l' olio, or con l' acqua rosata, or in decozione, or in lattovare; secondo che ricercano le qualità delle malattie, è da tener per cosa fuor d' ogni dubbio ch' ei sia salutifero, e medicinale. Che dirai tu Bianca adesso del basilico, poichè tu hai veduto ch' egli ha guarito la innamorata del Corfinio; e poi si tacque. Dico, rispos' ella ridendo, che se non avesse mai fatto altro ben che cotesto, che io non ne voglio più dir male alcuno. Onde la Reina veggendo che la 'nsalata del ba-

silico era fornita, voltasi verso Bianca, percioc-chè e' non mancasse vivande per fornir la ce-na, la pregò che fusse contenta d'esser quel-la, che mettesse in campo il soggetto, sopra del quale si avessero a compire le fatiche di questa lor prima giornata, e inoltre dicesse so-pra che materia s'avessero il dì dipoi a recitare le già ordinate Canzoni. Fece gran resistenza Bianca, anzi non voleva per modo alcuno ac-cettar questo carico, se non che ella più presto turbata che no le disse queste parole: troppo bene averei saputo io ricusare il peso di reg-gervi sei dì interi, se io avessi creduto poterlo fare senza che voi lo prendeste in dispiacere, da che altri non si reca a vergogna schifare quello d'una minima particella d'un giorno. Ma questo lo fa Bianca per mostrarmi quanto follemente io presi ardire a pigliarmi questo imperio. Ah, disse Bianca, allora venuta nel viso per gentil vergogna com' un fuoco; Ma-donna, voi avete il torto a dir così fatte parole verso di me, che mai non ebbi un minimo pensier di voi che non fusse volto ad onorar-vi: e quando voi consideraste, che più fatica sarà a me questo poco che voi m' imponete ch' io faccia, che non sarebbe a voi il gover-narci sempre che noi vivessimo, mi giudiche-reste degna di perdono. Pur sia quello che a voi piace, che io son sempre apparecchiata alli vostri comandamenti. Leviamoci adunque da tavola, e andiamo in camera vostra, dove io voglio che ciascun di noi sia obbligato recitar brevemente una risposta, con la quale alcuna don-

donna abbi saputo dimostrarne e prontezza d'ingegno ed arguzia nel rispondere. Il suggetto delli versi di domani sarà questo, che voi uomini direte tre sestine, le quali parlino della bellezza di qualche leggiadra donna, e noi altre reciteremo tre ballate in onor delle virtuti e bellezze d'alcuno amoroso giovane. Ed appena aveva quest' ultime parole fornite, che levatasi da sedere la fece scorta a tutti gli altri, i quali ridotti in camera della Regina domandarono Bianca chi avesse a dar principio a così fatte risposte; ai quali ella disse, che a colei toccava, e così poi seguissero gli altri di mano in mano, ch' era stata la prima a novellare. A me dunque tocca, disse la Reina, d'esser la prima, se io so ben fare di conto, ed io adunque comincierò; e con lieto sembiante così disse.

Trovandosi un giorno fra una brigata di gentildonne un giovane chiamato Cesare Pierleone, uomo più di parole che fatti, a ragionar come si fa, e' cominciò molto avvilir la condizione di noi altre, ed a lodar quella di voi uomini fino al cielo; e quando egli ebbe fatto sopra di ciò una lunga diceria, voltosi ad una Madonna Palozza Arcione, che era fra di loro, disse, ditemi il vero Madonna Palozza, non vorreste voi più presto essere un povero uomo che una ricca donna? Alla fede nò, rispose subito Madonna Palozza, se tutti gli uomini fussero fatti come sete voi. Fu di tanta possanza questa risposta, che al povero giovane non parse mai d' esser uomo da vero fin

che e' non si levò del cospetto di quelle donne, dalle quali egli imparò quel proverbio per esperienza, che dice ch' e' non si debbia mai mai mordere niuno, che abbia da renderti con i denti il contraccambio. Poichè la Reina spedita della sua risposta si taceva, Folchetto così principiò.

Non fu gran fatto che una gentildonna facesse ammutolire un cotal sempliciotto; come doveva essere quel Cesare Pierleoni, perciocchè egli è usanza di questi giovanastri di esser molto timidi con voi altre; ma miracolo mi pare che una povera fante facese star cheto un cavalier Napoletano chiamato M. Cola Siripanni, una fante fra l' altre, la quale benchè parlasse male, non aveva questo per il suo principal difetto, perciocchè ella udiva peggio; ed avendole detto M. Cola un dì non so che parole, ed ella dicendo non l'avere inteso, egli era sul disperarsi, ed entrato in collera le disse: Tu non m' intendi mai, e che diavol vuol dir ch' io intendo te, quando tu parli tu? a cui la donna rispondendo detto fatto disse: dee voler dire ch' io parlo meglio di voi, che volete voi ch' e' voglia dire altro? Tu hai ragione, disse il Cavaliere, e non sappiendo altro che si li dire, per lo migliore si tacque. E così farò io che voglio dar luogo a Bianca, che sta apparecchiata per dicerne una bella, come è ella.

Veramente fu arguta la risposta della tua fante, Folchetto, seguitò Bianca, ma se egli fusse stato a me, io l' averei detta in cucina,

perchè e' mi par che la ne sappia un poco. Ma perchè quest' odore non ci facesse venire appetito di mangiare or che noi abbiamo cenato, io ve ne voglio dire una d' una villanella, che non parrà mica che esca di contado, anzi vi parrà che getti odore delle più famose scuole degli Ateniesi, ed udite quale.

Arriguccio Gualterotti nostro Fiorentino, nobile e ricco molto, s' innamorò fieramente d' una figliuola d' un suo lavoratore, la quale il più de i suoi dì, con animo da reggere ogni imperio, soleva scalza e quasi ignuda guardare un picciol branco di pecorelle. E fu tanto lo amor che le pose, che conoscendo l'ascosta virtù di costei, a dispetto di quanti parenti e amici ch' egli aveva, e' la si prese per moglie. Nè prima fur fatte le nozze che la madre d' Arriguccio, come buona donna ch' ell' era, avendole cominciato a voler ben da figliuola, un dì ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: Ah figliuola mia, come domin potevi tu mai sopportar così misera vita com' era quella, che tu sopportavi a casa di tuo padre? A cui la fanciulla tutta umile rispose: Con quella allegrezza e con quel cuore, piaccia a Dio, la mia Madonna, ch' io il presente stato trapassi, come lietamente il preterito mi sopportava; risposta veramente conveniente alle felicità di questo mondo. Parvi che questa fusse parola degna d' uscir della bocca d' una guardiana di pecore? Ma come spesso sotto a sozza cenere diace fuoco, che farebbe lume ad una città, se e' si suscitasse, così, come ben

disse oggi il Corfinio nel fine della sua Canzone, ben spesso rozza gonna cuopre leggiadra donna. Ma dì ormai Celso la parte tua, che e' non è tempo di allungare i nostri ragionamenti in così alte considerazioni. Onde egli così prese il suo parlare: Troppo fu quello, che noi filosofammo questa mattina senza voler anche testè riandar così sassosa strada: entriamo adunque per quella, donde ci eravamo partiti, e riserbiamo ad un' altra volta la considerazione di questo mondo, il quale benchè abbi molti che lo disprezzino, non ha imperciò molti che lo fuggano. Quando io era a Siena per apparar leggi, una mattina fra l' altre tornava da S. Dominico di Camporeggi una Madonna Ginevra de' Forteguerri maritata in casa i Tolommei, donna veramente avveduta e gentile; e quando la fu all' uscio della chiesa della Sapienza, veggendo venire un porco legato per un piè verso di lei, disse ad una fante ch' era seco: Tirianci un poco quà in questa chiesa fin che questo animalaccio passi, ch' io per me ho paura delle bestie che non parlano. Io che appunto mi trovava quivi appresso, volendo far del saccente, voltomile dissi: Ditemi un poco, Madonna, e quali son le bestie che parlano? Non ebbi così presto finita la parola, che l' accorta giovane mi rispose, siete una voi Messere. Quale io rimanessi, voglio che voi lo giudichiate da per voi, che so che sentenzierete, che per un pezzo e' mi paresse essere una bestia da dovero. Così si fa a chi va stuzzicando il formicaio, disse Fioretta, veggendo che veniva il luogo suo; se voi lasciaste le po-

vere donne pe' fatti loro, e non deste loro tutto 'l dì tanti bottoni, egli non v' interverrebbono simili cose. Ma perciocchè e' mi pure incresce di te, che mi se' fratello, io voglio veder se io posso far le tue vendette col dirne una che fece una nostra Fiorentina ad una giovane Sanese più tempo fa.

L' anno del Giubileo andava a Roma alla perdonanza una Mona Selvaggia di Neri Foraboschi, e fra gli altri, ch' ell' aveva con lei, era un suo famiglio che era in sù n' un caval vetturino, il quale oltre agli altri difetti era cieco da un occhio. Or passando costoro per Siena, quando e' furon vicini alle case di quei Piccoluomini, un giovanetto della terra, che era in sull' uscio, veggendolo, disse ad un che gli era da canto: mira quel cavallo è Fiorentino. La Selvaggia udendo costui così parlare gli domandò della cagione; a cui egli senza pensar più oltre rispose: perciocchè gli era cieco: a cui la donna, come a chi parve esser trafitta sul vivo, disse, giovane tu erri, imperocchè questo cavallo è Sanese, nè puote per modo alcuno essere Fiorentino. Come Sanese? rispose il giovane ridendo, come di lei si facesse beffe, e perchè? ed ella: perciocchè egli è una bestia, e senza dire altro dato di sproni al cavallo lasciò il povero giovane peggio che un caval vetturino; e così imparò nella sua terra a beffare i forastieri, specialmente le donne, contro al costume in verità di tutti i Sanesi, i quali come gentili ch' e' sono han sempre avuto per costume di accarezzare ognun che capiti a casa loro. Taceva Fioretta, e

ognuno pareva che dicesse al Plozio che seguitasse, quando egli così disse: quel privilegio che io usai nelle novelle, quel voglio eziandio usare nelle risposte, e di quella medesima materia parlare, seguamene poi secondo Bianca quella penitenza, che seguir ne vuole.

Voi avete dunque a sapere, che mentre una Madonna Castora degli Alamanni, come è usanza di voi altre Fiorentine la state si stava a cucire in sull' uscio, venne un Frate di S. Croce a chieder del pane, e in quel mentre che la fante andò per esso, il Frate cominciò a raccontarle, come il dì davanti era rovinato il tetto della lor chiesa, e soggiunse: oh come fu gran miracolo che niuno de' nostri Frati vi si trovasse, che veramente Iddio, e il Beato S. Francesco ci ajutarono! A cui la donna, come a chi inerescèva troppo la sua ippocresia, rispose senz' altro pensare, gran mercè che non rovinò il tetto di cucina, ch' e' n' arebbe colti sotto più d' un pajo. Tacquesi il buon Frate posciachè egli s' avvide, che la sua ippocresia non aveva avuto luogo con la valente donna, e mill' anni gli parve di aver preso il pane per andare da una più semplice, che prestasse fede alle sue filastroccole. Rise ognuno della risposta di Madonna Castora, e fu avvertito il Plozio, che non dovesse così apertamente riprendere i Religiosi; e sarebbesi sopra di ciò fatto un lungo ragionare se non che essendo già passata l' ora d'andarsi a riposare, per ordine della Reina ognun ebbe agio d' entrarsene alla sua camera; e così diedero fine ai ragionamenti, e alle oneste fatiche della lor prima giornata.

L E T T E R A

DI MONSIGNOR CLAUDIO TOLOMMEI

AL FIRENZUOLA.

Ricordatevi, Firenzuola, di quel concilio, quando noi per istrigar molti dubbi della lingua nostra lo tentammo in Roma? ma la malagevolezza di raccoglier molti uomini dotti, ch' erano sparsi per Italia, ce lo fece intralasciare? qui or di nuovo si pone innanzi, ed essendoci venuto il Bembo, guida e maestro di questa lingua, non è ben che si perda sì bella occasione. Ecci poi una selva di gentili ingegni, il Priolo (1) dico, il Trissino, il Molza, il Guidiccione, il Broccardo (2), e molti altri, che ogni giorno con la lingua e con la penna si fanno illustri. Ma la somma e 'l fondamento è nel Bembo. A me parrebbe, che sebbene avete sprezzato il concilio, che fanno insieme il Papa e l' Imperatore, voi almeno apprezzaste il nostro, anzi vostro dico, che prima in Roma lo poneste innanzi, e più ch' altri lo affrettavate. Il Guidiccione, il Benassai, e io

---

(1) Luigi Priuli Veneziano coltissimo Poeta, è grande amico del Casa, del Flamminio, e de' maggiori Litterati di quel Secolo.

(2) Antonio Broccardo pur Veneziano celebre Rimatore.

(o ci fosse l'Alamanno!) ve ne preghiamo, che se pur con questi Lombardi (1) facessimo questione, sappiam certo che v' avrem dalla nostra. Non mancate (prego) nè al vostro vecchio desiderio, nè al nostro nuovo. Godete e venite. Di Bologna alli III di Novembre MDXXXI.

LETTERA

DI NICCOLO' MARTELLI

AL FIRENZUOLA.

Non prima scavalcato e fattimi trarre in Prato gli stivali, che vedute lì due vostre lettere, le quali come d' uno amico mio carissimo importavano il successo del vostro Addiaccio ammottinatosi (2), il che non importa niente, tutto vi è onore e favore; dove è il Firenzuola, quivi è l'Addiaccio e l'Acca-

---

(1) Allude alla controversia, che allora bolliva tra i Toscani, e i Lombardi circa il nome e la proprietà della volgar lingua; del che veggasi il Tolommei medesimo nel Cesano, il Trissino nel Castellano, e Girolamo Muzio nelle Battaglie.

(2) Accenna le contrarietà, che il Firenzuola ebbe nell' Accademia degli Umidi, poi Fiorentina, alla quale fu ascritto.

demia; e basta l' ingegno d' un solo, non è il numero quello che faccia se non numero. Però via seguitate; non vi si può torre la vittoria, da tal vi è data; ma voglio che a mia soddisfazione vi chiamate del primo Addiaccio, perchè importa assai quel primo ante omnes, e così io ve ne mando un Madrigalino, e dietro a questo n' averete ogni dì. Presentateveli, e mostrateveli l' un l' altro, dico fra quelli che pensate che non abbino nè invidia, nè passione alcuna, ma che si dilettino ed amino la virtù, e poi vedrete imbiancarsi, impallidirsi, arrossirsi quelli, che senza avere parte di virtù laceran que' tali, che ne sono riccamente adorni, come è il mio Firenzuola; al quale mi raccomando, rallegrandomi assai del nuovo Archimandrita Filardeo pastor giovinetto, che non può esser se non vertuoso (come dite) e a proposito, che non sete persona voi da far elezione a caso, che 'l Signor vi feliciti. Non vo' mancare di dirvi, che chi vi scrisse ch' io mi querelavo del vostro tardare a rispondermi doveva sognare, o non saper quello che si dire, perchè gli amici non hanno bisogno di sproni all' officio della cortesia, e questo basti. Conferito con M. Goro questa vostra ingrata ammottinazione cui ha promesso con qualche sua fatica e lodarvi e consolarvi, perchè egli ed io quì siamo trattati per cotesta medesima via. Ma faccin se sanno, che senza noi non si può fare, e non sia attribuita ad arroganza; perchè i cieli voglion

che sia così: Salutate, e raccomandatemi al mio Tommaso del Tovaglia stato sempre buon compagno, faceto non men che innamorato, quale mi promise quì non vi essere adversario; perchè sa dove 'l diavol tien la coda, ed è buono averlo per amico per più capi. Attenetevi al mio consiglio, e state sano. Di Fiorenza addì XV di Maggio MDXLI.

DEL MEDESIMO

AL FIRENZUOLA

IN PRATO.

Io non posposi mai un' amicizia antica come la nostra a una nuova, tenendo sempre l' occhio a quel proverbio che dice: chi lascia la via vecchia per la nuova spesse volte ingannato si trova. Ora quello ch' io voglio inferire si è questo, che voi non abbiate di me questa falsa credenza, che voi pensiate che per gracchiare di questo o di quello io mi muova punto dal mio fermo proposito di non amare sempre il mio Firenzuola, conoscendo in lui bontà sopratutto, e grazie gratis date; e se le virtù sue sono perseguitate non è meraviglia, anzi è privilegio antico de' virtuosi

e rari come siete voi, e massime in patria. Nè voglio che in questo caso voi ve ne curiate punto; perchè curandovene voi terrete lieti i persecutori vostri: così per contrario parlate d' ogn' altra cosa che di cose virtuose fra il vulgo, perchè in questo modo non l' apprezza, e non sono secondo la natura sua. Amate sempre, almen per vostro diporto e passatempo; spiegate i vostri concetti in carte per allungar la vita vostra il più che voi potete a mal grado di loro; mandateli lunge dal vostro nido in una Roma, in una Vinezia, in una Bologna, pubblicateli alle stampe per far parte di quelli a coloro, a chi le virtù aggradiscono, e non ad altri. Vedete che col silenzio si scordino i principj virtuosi seminati in luoghi infruttuosi, e in tutto alieni a produrre mai frutto che buono sia. Non offendete voi stesso col dar luogo alle passioni, che gli avversarj vostri vorrebbono che le vi affliggesser tanto, che voi passaste debiti termini impostici dalle leggi per aver cagione di nuocervi poi maggiormente. Mostratevi lieto il più che potete, perchè specchiandosi talora in voi non abbino allegrezza di vedervi mal contento. Vivete lieto, fate buona cera, mostrate di non aver bisogno di venticinque Scudi, come la Dio mercè e delle virtù vostre non avete. Sia il conversar vostro non da filosofo, ma da buon compagno, perchè non s' usa più quel non tener conto di se stesso; anzi mi par che si debba prima far carezze a se che a persona in tutto

quello che si può. E non paja ad alcuno che le pompe esteriori non servino a nulla, e sien di superfluo secondo il grado suo, anzi servono assai se non ad altro a far crepar d' invidia chi vorrebbe che tu fosti altrimenti eccettera'. Io tutte queste cose non ve le scrivo se non affezionatamente, e perchè il mio Firenzuola si vada accomodando al temporal di oggidì in questa parte della sua virtù devisa e lacerata, e perchè ritorni al novellare, ai capricci amorosi, e a qualch' altra sua non men faceta che dotta invenzione, per godervene con voi stesso, e con qualche particolare vostro amico (se pure alcuno se ne trova), lassando da parte le altre querele, perchè non licet nobis. E però al vostro bello e dotto sonetto non farò altrimenti risposta, ma bastivi udire ch' egli è bello, e cosa del Firenzuola ingegnosissimo. Se quello amico ha spese tutte le sue monete controvi, ha avuto il torto; perchè, come voi dite, avendolo voi amorevolmente avvertito da voi a lui di quello vi parea in suo utile e favore, non se ne dovea sdegnare in guisa che procedesse poi in quella maniera. Nondimeno oggi la maggior parte fanno così; e' non s' è mai chiarito questo dubbio se a uno amico si debba dire il vero o nò, perchè è preso in mala parte sdegnarsene; nondimeno a uno amico intrinseco io mi risolvo che si debba dire a ogni modo e non ad altri, perchè e' non sen' acquista poi alla fine altro che malivolenza. Voi potreste dire a me, tu

non osservi i precetti: io vi dico ch' in queste prime vostre passioni voi non avete bisogno di manco fino a tanto che quelle col tempo piglin luogo; che per esser io passato di qua per quel termine in che voi ora sete, me ne sono spogliato nella guisa che di sopra vi narro; ed ho poi avuto più bel tempo, ch' io non aveva prima. Non ci dirò altro parendomi pure d' averci detto assai, che il Signor nostro amore vi tenga nella sua pace. Di Fiorenza addi XI d'Aprile MDXLI.

INDICE

DI CIO' CHE SI CONTIENE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

